

September 1940

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, September 5-20, 1940**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 5-20, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 50.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/50>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO III - N. 21-22 - SPED. ABB. POSTALE - 5-20 SETTEMBRE - XVIII



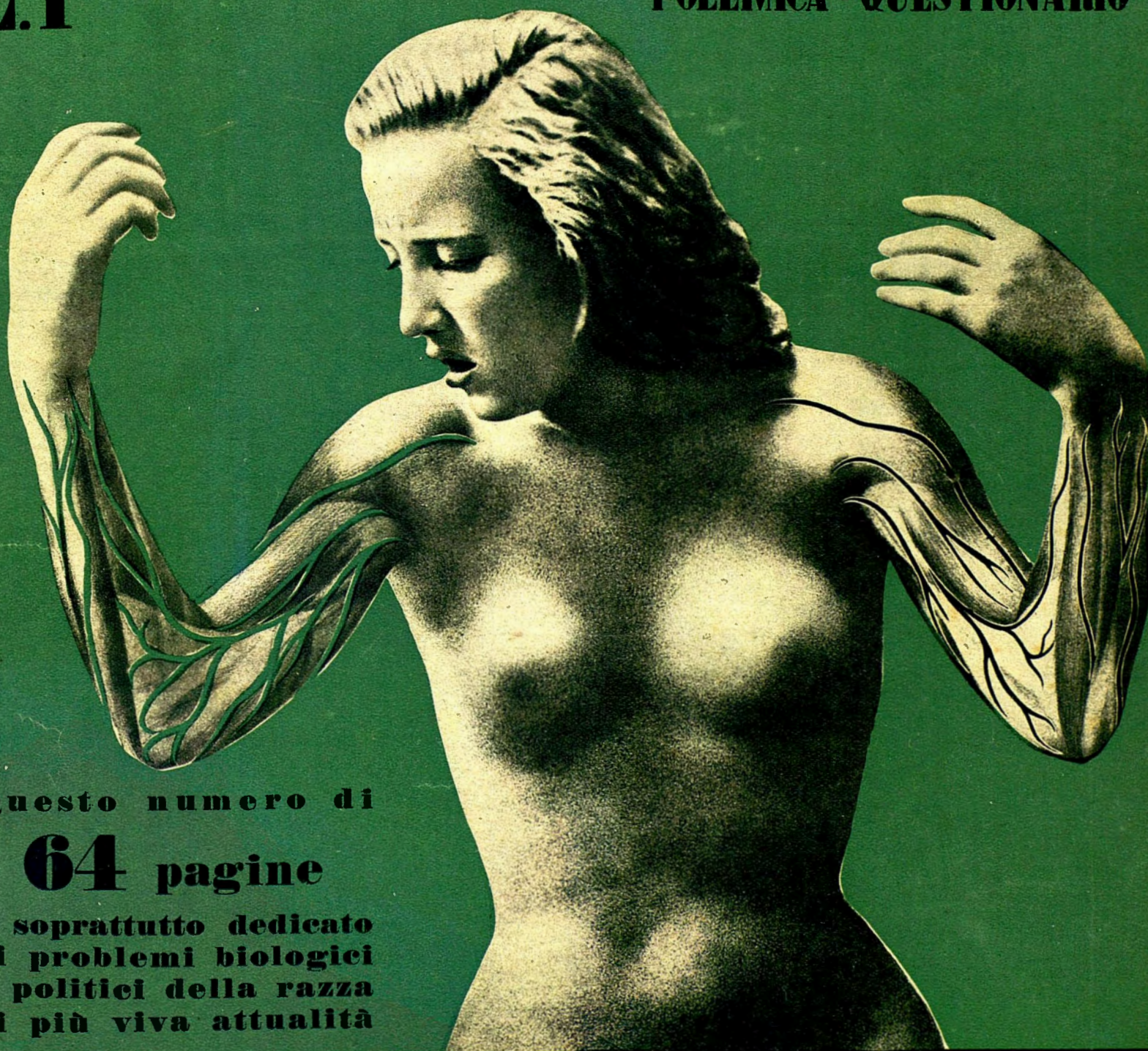
*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso VI)

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

RAZZA

L.1

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



Questo numero di

64 pagine

è soprattutto dedicato
ai problemi biologici
e politici della razza
di più viva attualità

SCIENZA

GUIDO LANDRA: RICERCHE MODERNE SUI PRINCIPALI CARATTERI ANTROPOLOGICI; **G. L.:** LA FORMA DEL VISO NELLE RAZZE UMANE; **LUIGI MANZI:** LO SPORT E LA DONNA.

DOCUMENTAZIONE

LA DONNA ITALIANA NELL'ARTE TEDESCA; **T. SALVOTTI:** VILLA MEDICI VENDUTA PER 550 SCUDI; **ALBERTO CALZOLARI:** FILIAZIONE ILLEGITTIMA E RAZZA; **I. EVOLA:** ANIMA E RAZZA DELLA GUERRA; **F. P. VISIBA:** AVVENTURIERI DELLA POLITICA; **GJKA BOBICH:** I DISCENDENTI DEGLI ILLIRI: I MORLACCHI; **G. PENSABENE:** IL SERVIZIO SEGRETO INGLESE; **OTTORINO GURRIERI:** L'UMBRIA CONTRO GLI EBREI; **A. R. PROCACCIO:** LA RAZZA DI LAGOA SANTA.

POLEMICA

GIORGIO MONTANDON: DA CHE COSA SI RICONOSCONO GLI EBREI?; **GINO SOTTOCHIESA:** GLI EBREI NELLA NUOVA EUROPA E IL PROBLEMA DELL'ISOLAMENTO.

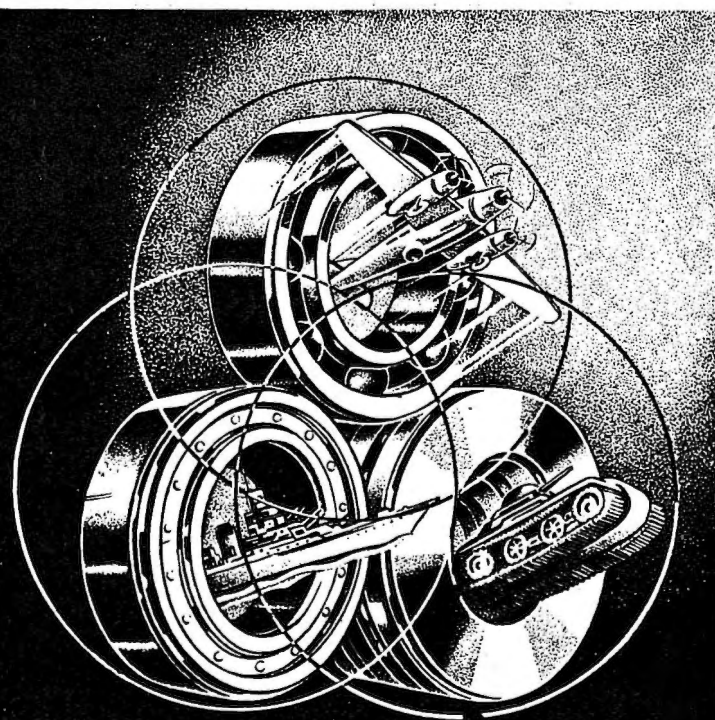
PENSIERI DI LEOPARDI: LO STILE MONTATO DEI FRANCESI.

QUESTIONARIO

LINGUA E UMANITA'; «RAZZA E SCUOLA»; ALCUNE IDEE SUL «DOGMATISMO» DELLA STORIA; LA CARTELLA RADIOGRAFICA, SENTINELLA DELLA RAZZA; GLI EBREI E L'USURA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880



RIV

S.A.
OFFICINE DI
VILLAR PEROSA
TORINO

Vincere!

QUADRIVIO

E L'UNICO
SETTIMANALE
LETTERARIO
ITALIANO IN CUI
LETTERATURA
ARTE E POLITICA
S'ILLUMINANO
A VICENDA

IN TUTTE LE EDICOLE

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazio-
ni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino
di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ri-
cezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale
di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo,
quindi esente dai disturbi caratte-
ristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

IL **TEVERE**

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL TEVERE

diretto da **Telesio Interlandi**

non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto

avere una guida

Quadrivio

è l'unico settimanale letterario
italiano in cui letteratura,
arte e politica s'illuminano a vicenda

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO III - NUMERO 21-22

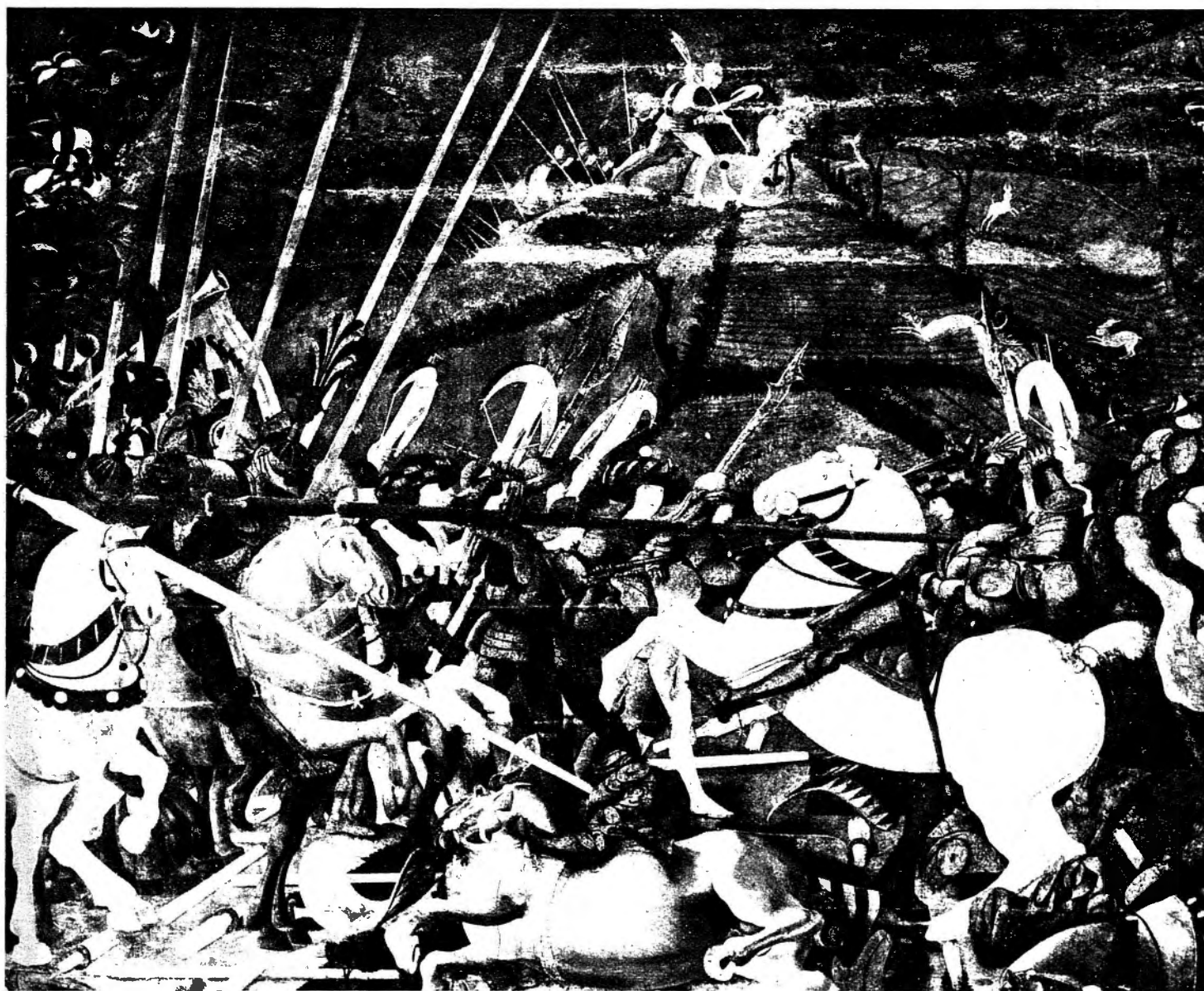
5-20 SETTEMBRE 1940-XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



PAOLO UCCELLO - COMBATTIMENTO DI CAVALIERI (Uffizi, Firenze)

Da che cosa si ric...



« Non v'è mai stata una razza ebraica; non ve n'è; non ve ne sarà ».

SALAMONE REINACH
(« La pretesa razza ebraica »
Parigi, Durlacher, 1903, p. 16)

Necessità di liberazione

Se ve ne fosse bisogno, oltre l'immensa catastrofe che ha sconvolto il nostro paese, le lettere e i documenti pervenuti in gran numero ai giornali dimostrerebbero la necessità di liberarci infine, anche in Francia, dalla tirannia dell'ebreo. Questi cercherà di sfuggire all'identificazione. Quando si dirà razza, risponderà religione. La comunità ebraica è un'etnia completissima, che ha voluto restare una, nella sua dispersione.

Alla ricerca del "tipo"

Quando un'affermazione così netta, come quella messa sopra in testata, si vede uscire dalla penna d'un uomo che, malgrado certi infortuni, fu un grande scienziato, si ha il diritto di dirsi che gatta ci cova. Per il momento domanderemo: vi è realmente un tipo giudaico, e quale è?

Voi sentite persone, distinte dagli interessati, negare il tipo razziale giudaico, anche in buona fede e quel che più conta, colleghi più o meno tinti d'antropologia. Ciò non può spiegarsi se non perchè prendono la parte per il tutto. Se si eccettuano i caratteri delle grandi razze (per esempio i caratteri del bianco in opposizione a quelli del negro) gli individui che rappresentano il tipo riconosciuto d'un gruppo sono sempre più rari che gli individui a caratteri meno tipici. Non vi sarebbe dunque niente di strano che il tipo razziale ebraico non fosse bene riconoscibile nella maggioranza dei membri dell'etnia data la dispersione di questa in mezzo alle nazioni del mondo. Tuttavia, la maggior parte delle persone, anche senza intendersi d'antropologia, fanno spessissimo la diagnosi, e ciò sebbene si tratti, nel tipo ebraico d'un caso di meticcio a diversi gradi, come dimostreremo in seguito. Lo specialista che si dedica a questa ricerca s'accorge subito che la possibilità di riconoscere gli ebrei tra le diverse etnie europee è forse più grande che tra altri tipi meticcii delle stesse etnie. Ciò è dovuto alla « dominanza » di alcuni caratteri che si trovano tra gli ebrei, secondo le leggi di Mendel (non confondere con Mandel!).

Quali sono i caratteri del tipo giudaico, i suoi lineamenti propri, il cui effetto sull'occhio è conosciutissimo, ma che bisogna enumerare? Sono:

a) un naso fortemente incurvato, differente secondo gli individui, spesso con prominenza del setto nasale, e con ali molto mobili. In certi individui del mezzogiorno e oriente

«scomegli ebrai?»

d'Europa, il profilo a becco d'avvoltoio è così accentuato da far credere ad un tipo selezionato: né è ciò solo una figura retorica, poichè si verificano nei gruppi umani, e, si capisce, soprattutto in quelli che sono separati dal resto del mondo, fenomeni di autodomesticazione, simili a quelli di domesticazione che vediamo negli animali compagni dell'uomo;

b) labbra carnose, delle quali l'inferiore sporge spesso, talvolta molto fortemente;

c) occhi poco incavati nelle orbite, con, abitualmente, qualcosa di più umido, di più pantanoso, di quel che non si veda in altri tipi, e una fessura palpebrale meno aperta.

Questi tre organi, gli occhi, il naso e le labbra, sono dunque fortemente marcati nelle dimensioni; si può dire che sono «sovraccaricati»; ed è la combinazione dei loro caratteri che costituisce ciò che noi chiamiamo maschera ebraica.

Il gesto rapace...

Caratteri meno frequenti e meno decisivi, per il tipo ebraico sono: i capelli lanosi (bisogna annettere un'importanza ancora minore a certi caratteri occasionali delle orecchie e dei denti) e, per il corpo: le spalle leggermente incurvate, i piedi piatti, senza parlare di atteggiamenti come: il gesto rapace; l'andamento dinoccolato. Riconosciamo tuttavia che questi atteggiamenti, ed anche i caratteri ricordati delle spalle e dei piedi, debbono, forse, essere attribuiti piuttosto all'ambiente etnico che al tipo razziale.

Indizi patologici

Lo studio delle malattie, o patologia razziale, fornisce pure alcuni elementi. Si attribuisce non senza ragione agli ebrei una forte proporzione di diabete bulbare (nervoso), d'artrismo a forme cutanee o viscerali, di lebbra, di nevrosi. Se è possibile che i tre primi gruppi di malattie si siano attaccati soprattutto al tipo razziale giudaico il quarto (le nevrosi) deve essere più in rapporto con l'etnia giudaica in genere che col suo tipo razziale.

D'altra parte bisogna ben rendersi conto che nessun carattere dello scheletro è specifico del tipo razziale giudaico. L'ebreo non ha un tipo d'ossa che si può dire gli appartenga. Questa constatazione basta a mostrarci che l'ebreo non potrebbe essere il rappresentante d'una delle grandi razze, in ciò che hanno di classico. E' dunque essenzialmente un tipo incrociato, meticcio. L'applicazione della maschera delle parti molli a lui particolare, sulla intelaiatura ibrida delle ossa, ci verrà spiegata dal processo complicato del meticciamento, il cui risultato è stato, appunto, il tipo razziale giudaico.

GIORGIO MONTANDON

Professore di Antropologia ed Etnografia
all'Università di Parigi



La donna



Riportiamo dalla rivista "Die Woche" un interessante articolo nel quale si considerano l'immagine e il carattere della donna italiana, quali furono visti centocinquanta anni or sono da un grande pittore e da un grandissimo poeta tedesco. Nell'apprezzare le poetiche immaginazioni dei due artisti, aggiungiamo che resta ancora un tipo da vedere e da descrivere: il tipo della donna italiana, quale si è rivelata appunto nei centocinquanta anni della unificazione e della rinata potenza dell'Italia.

Ecco il testo dell'articolo:

Anselmo Feuerbach ha dipinto per noi tedeschi, nel modo più penetrante, l'aspetto fisico della donna italiana, cosicchè involontariamente pensiamo a «Nanna», se cerchiamo di raffigurarci quest'aspetto. L'alta, piena figura, il volto nobile, un poco melanconico, così affatto staccato dalle cure d'ogni giorno: occorre appena qualche mutamento per fare di questa donna una Medea oppure una Ifigenia. E' semplicemente classica, in quanto questa parola significhi serietà, forza e misura, ed escluda una indefinita serenità. E' possibile raffigurarsi «Nanna» insolente, oppure rilasciata in modo fanciullesco? Per

italiana

NELL'ARTE TEDESCA

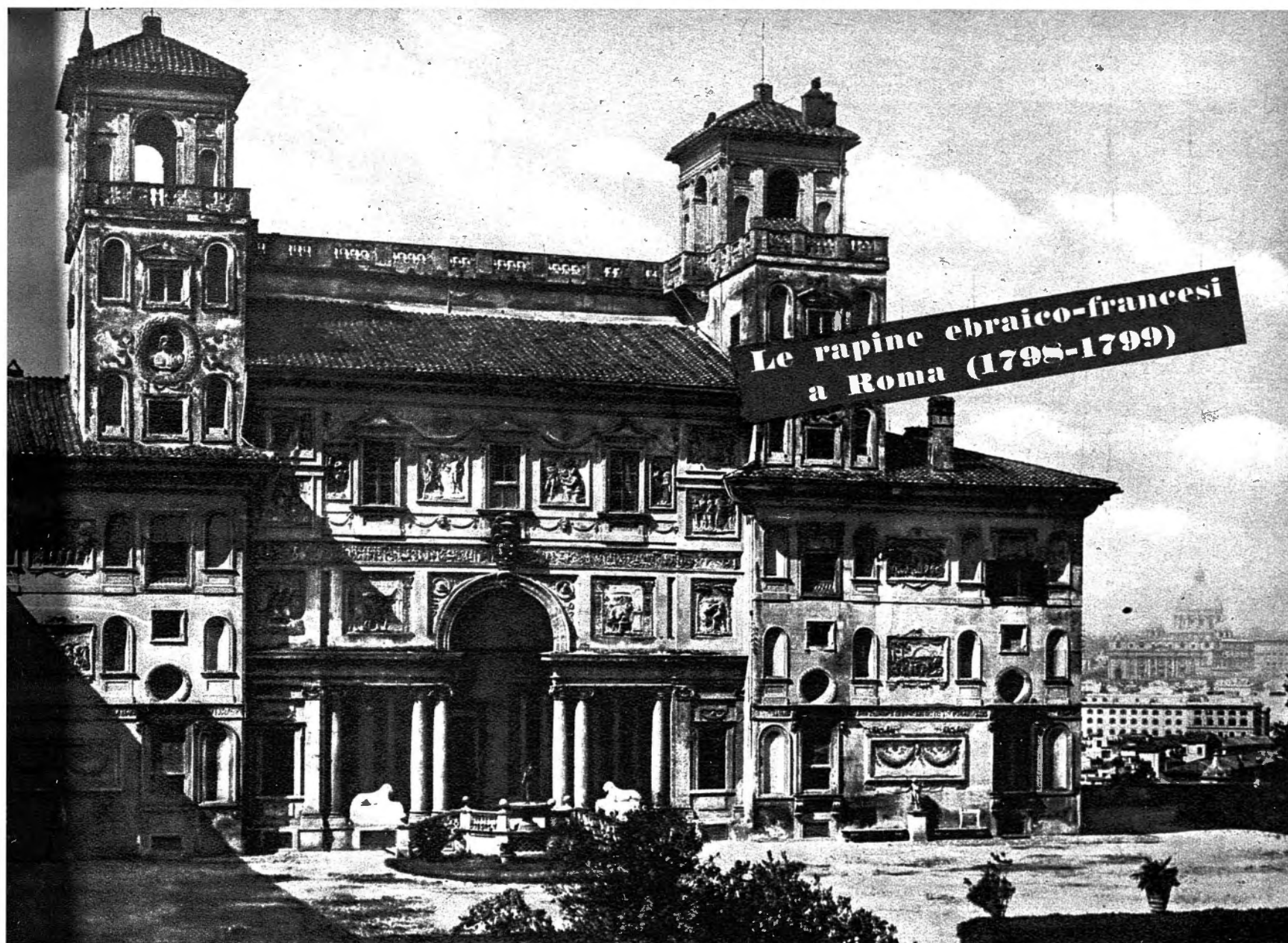


questa romana non può essere presa come il tipo rappresentativo delle donne italiane. Almeno dobbiamo mettergliene accanto un altro: quello in cui Goethe riuni tutte le sue osservazioni sulle donne del mezzogiorno, come raggi in una lente: Mignon, «l'interessante bambina». Che già egli dipingesse come una bambina questa amabile, e pure così misteriosa ragazza, è significativo. Per lui (ed anche noi oggi possiamo valutare questa esperienza in tutta la sua profondità) l'essenza del popolo italiano era non la maturità saputa, ma la giovinezza, non la malinconia per la perdita d'un grande passato, ma la freschezza della natura sempre presente, nella sua innocenza e nel suo rigoglio. Egli vedeva il popolo del mezzogiorno non come l'autunno, ma come l'eterna primavera dell'umanità. La «Nanna» di Feuerbach è il tardo splendore di una lunga serie di secoli, la Mignon di Goethe l'inizio di una nuova. Curioso scambio: il pittore trasformava l'apparenza della realtà in ideale del suo desiderio, il poeta si limitava ad osservare, e trovava la verità.



NOBILE DOLCEZZA
DI UNA
FANCIULLA ALBANESE





Le rapine ebraico-francesi
a Roma (1798-1799)

VILLA MEDICI

Roma, centro imperiale mediterraneo, che scompigliò sotto i Cesari il vespaio ebraico-palestinese; fu sempre una delle mète più care allo spirito vendicativo dei giudei; mèta utile per chi bramava mescolarsi alla politica, ordiva qualche vendetta o voleva pescare nel torbido.

Uno di costoro fu l'ebreo *Abraamo Bunzel*. Dopo aver guadagnato a Roma (come strozzino) somme considerevoli, seppe cattivarsi l'animo di qualche cardinale, a cui prestava danaro; acquistate in tal modo le simpatie di qualche Congregazione, ottenne anche la benevolenza del Papa.

A seguito delle sue abili manovre, nel 1796 *Abraamo Bunzel* venne nominato banchiere della Corte di S. S. e il 6 dicembre 1800 ebbe — *motu proprio* del Pontefice Pio VII — il titolo di *Barone*

venduta per 550 scudi

Reno de Ponnrode. Suo figlio *Louis*, vagando per l'Europa, pensò di sfruttare questo nome e negli anni 1847-48, 1856, acquistò il riconoscimento del titolo presso le corti di Sassonia e Toscana.

Più astuto di lui ed ancora più invadente nei salotti politici, era l'ebreo medico-politicante *Ferdinando Koreff*, il quale riuscì a truffare persino il capo della Polizia di Roma, Conte de Narvin, carpendogli una serie di lettere, di grande valore, dello storico *Johannes Mueller*.

Un altro tipo del genere fu l'ebreo-banchiere *Alexander Mendelsohn*, discendente del *Moses ben Menachem Mendel*,

figlio dello scrittore di Thorà a Dessau, giunto a Berlino nel 1743.

Sposata *Marianne Seeligmann*, ebbe due figli, *Robert* e *Franz*, che non tardarono a far presa sulla Corte Imperiale, tantochè all'Imperatore Guglielmo II fecero dono della Villa Falconieri a Roma.

Segue, fra i banchieri ebrei che si arricchirono alle spalle del popolo romano, *Noël Leviwitsch*, fratello di Stani, col titolo di *Barone von Lesser* e con lo stemma raggiante di nove grandi stelle di Davide. Volpe fina, egli ottiene nel 1871 il titolo pontificio di *Conte Sigismondo Noël ben Levi von Lesser*, che



Meleagro (scultura antica) in un angolo di Villa Medici

per maggior lustro, si fa riconoscere anche da Re Alfonso XII di Spagna.

A richiesta di Napoleone, *Jacobe Rothschild* concede pure un prestito al Papa, dopo che le truppe francesi gli hanno ridato il Vaticano. *Rothschild* accorda il prestito a condizioni per lui favorevolissime, sia perché ci guadagna assai, sia perché impone come compenso l'abolizione delle misure antiggiudaiche negli Stati Pontifici.

* * *

Più tetra, come atto d'accusa, è la storia della effimera *Repubblica Romana* del 1798-1799; storia che non sarà mai conosciuta abbastanza, affinché il mondo sappia di qual sorta era la cosiddetta *LIBERTA'* importata a Roma (nonché nel resto d'Italia dove allignarono i francesi).

Il mitissimo *Papa Pio VI* il 5 aprile 1775, dovette promulgare l'*Editto sopra gli Ebrei*, necessario per la disastrosa invadenza ebraica nelle varie città degli Stati Pontifici.

Fu un duro colpo per i giudei; ma frattanto essi trovarono nella *Costituzione Francese* del 27 settembre 1791 la leva che abilmente manovrata con l'aiuto della massoneria, doveva liberarli.

Quando *Basseville*, nel 1793 tentò la sommossa a Roma, la partecipazione ebraica fu talmente grande, che la polizia pontificia dovette arrestare i principali rabbini e trovò pure la documentazione che tutti gli agenti francesi si servivano di ebrei romani, presso i quali furono scoperti depositi considerevoli di coccarde e libelli. E nel 1796, l'occupazione rivoluzionaria delle Legazioni di Bologna e Ferrara avvenne dietro precise istruzioni del Direttorio (francese) ispirato dall'odio ebraico-massonico, come si vede dalla raccomandazione... « di castigare il Papa ed il suo sacro Collegio pei loro Brevi imbecilli... ».

Tuttavia, per comprendere la gravità delle angherie e delle ruberie che dovette subire l'Italia, alla quale i masnadieri francesi portarono la loro libertà, basta rifarci all'ebreo *Haller*.

Egli era l'incaricato delle esazioni francesi, il Commissario Generale per le Finanze e Contribuzioni della Repubblica presso l'esercito d'Italia.

Quando il banchiere *Torlonia* chiese una ricevuta a saldo degli oggetti ritirati, essendo mancanti al pareggio altri due milioni di lire e un certo numero di oggetti preziosi, *Haller* rispose cinicamente... « che non aveva difficoltà a riconoscere come il suo impiego lo costringeva a fare l'assassino di strada, ma che era contento di non poter agire altrimenti ».

Sulla traccia di *Haller*, figuriamoci che razza di bricconi la Francia mandava a taglieggiare l'Italia!

Del resto, come poteva essere altrimenti, se già lo stesso Napoleone, quando vinse l'appalto per la spedizione in casa nostra non parlò ai suoi soldati di missioni umanitarie e meno ancora di doveri ideali? Al contrario, Napoleone disse alle sue truppe: « Voi siete nudi e in Italia troverete di che coprirvi, siete affamati e troverete vitto abbondante, siete poveri e troverete da soddisfare anche le più bestiali passioni ».

Dopo le prime conquiste nell'Italia settentrionale, la Francia, o più esattamente gli ebrei-massoni, s'accorsero che i tesori rubati non bastavano a ricostruire gli immensi capitali distrutti dalla rivoluzione francese; e i corvi rivolsero perciò le loro brame all'Italia centrale e meridionale.

A Roma, durante gli anni 1798-1799, i francesi compirono prodigi per dimostrare a qual grado di perfezione erano giunti nell'arte delle ruberie, mediante il connubio democrazia-ebraismo.

Sotto Papa Pio VI, a cagione delle enormi spese e della cattiva amministrazione, le finanze erano in tristi condizioni. Vediamo così sorgere la sinistra speculazione del cambio della carta con moneta metallica, iniziarsi l'esodo dell'oro dalle casse dello Stato. Com'era logico, ne approfittarono i disonesti e gli ebrei.

Per di più, non esistevano industrie se non allo stato embrionale e il commercio, grande e piccolo, era in mano dei giudei. Non v'era il terreno adatto alla sana formazione di una borghesia danarosa; la popolazione in genere viveva d'agricoltura o all'ombra della Curia e della nobiltà.

Tre erano i gruppi tendenti alle nuove idee: i Padri Scolopi, i medici e gli ebrei, i quali, come abbiamo detto avevano vecchi rancori da sfogare.

* * *

La tentata sommossa di *Basseville* e la sua morte furono per la Francia l'occasione da tempo insistentemente cercata. Sul cadavere di un mestatore c'era parecchio da costruire.

Esso giovò alle brame ebraico-massoniche per le ostilità contro il Papa, « nemico del genere umano »; giovò per invadere Roma, per accumulare ricchezze, per giustificare la spedizione del generale *Berthier* e soprattutto servì a *procurar al Direttorio le somme necessarie per pagar l'esercito francese in Lombardia, affamato e non pagato da tre mesi, nonché per impedire l'ammutinamento delle truppe in Svizzera.*

Si trattava soltanto di quattrini. I francesi non li avevano: bisognava rubarli al popolo italiano, con le lustre dell'Unità, della Repubblica Cisalpina, della Questione Romana.

Basta guardare i documenti relativi alla vendita in massa dei beni nazionali, fatta dalla Repubblica Romana (france-



Una veduta del giardino

se) perchè sia dimostrato che non uno dei clienti di *Basseville* o di quelli segnalati come persone di fiducia all'ambasciatore *Giuseppe Buonaparte*, possa sfuggire alla qualifica di brigante.

Fra banchetti e discorsi, il popolo italiano fu spogliato di miliardi, come risulta dai fatti che citeremo in seguito.

Roma pagò in parte, per esempio, il costo della spedizione francese in Egitto e approvvigionò la flotta francese. Salvò pure dalla bancarotta il Direttorio (francese) fu base per la conquista di Napoli e per l'arricchimento degli ebrei e dei massoni incaricati della « gestione finanziaria » comandata da *Haller*.

Anzitutto, i francesi incassarono i danari del trattato di Tolentino. Erano pochi milioni di scudi ed essi pensarono di creare l'*Amministrazione dei Beni Nazionali*, incaricata di venderli al migliore offerente. Bene Nazionale era tutto ciò che fosse vendibile; così Roma e l'Italia furono messe all'asta.

Il libraio *Nave* (*Nave* si traduce in tedesco con *Schiff*, nome di origine ebraica) fece la biblioteca vaticana e per far perdere le tracce, falsificò gli *ex libris* del cardinale Garampi, del quale aveva in precedenza acquistato una biblioteca. Al principe Doria, fu sequestrato un preziosissimo ciborio. La moneta si ridusse a pochi centesimi, i beni nazionali, valu-

tati in scudi d'argento, vennero pagati in scudi cedola.

Ma il peggio non è ancor detto. Amministratore delle finanze francesi a Roma, era certo *Reboul* il quale aveva come socio, amico e procuratore, l'ebreo *Pietro Jullien*, il futuro banchiere di *Stendhal*.

Pietro Jullien, d'accordo con *Reboul*, comperava dall'Amministrazione delle Finanze Repubblicane (cioè dall'ufficio del *Reboul*) terre e case requisite ai romani come Beni Nazionali. *Jullien* dichiarava di acquistare per una terza persona da nominarsi; e infine, egli aveva comperato tutto per conto del... *Reboul*!

Così furono acquistati: tutti i beni del S. Pastore di Palestrina per scudi 7.990; *Villa Medici* per scudi 550; i beni della Mensa Vescovile di Sinigaglia per scudi 20.529; etc. etc. etc.

Donde questi filibustieri cavassero il danaro, non si seppe mai.

Gli ospedali di Roma, dotati di redditi notevoli, furono dai francesi dichiarati Beni Nazionali ed amministrati da *Onorato Duveyrin*. In seguito, certo *Gabriel Allart* comprò in tre mesi, per 3 milioni 959.813 scudi, varie tenute ex camerali ed ex ecclesiastiche, tra cui l'Abbazia di Fossanuova. Si seppe poi che furono comperati... per conto di *Onorato Duveyrin*!

L'affare (o meglio il furto) deve essere stato enorme, se si pensa che *Villa Medici* fu stimata soli 550 scudi.

Dal canto suo, il *Duveyrier* acquistò in un sol giorno, oltre a vari marmi greci e romani, preziosi quadri, fra cui un *Wan Dyck*, un *Rembrandt*, tre *Claudio Lorenesi*, tre *Vernet*, tre *Guercino*, due *Caravaggio*, un *Giorgione* (la Sacra Famiglia per 3000 piastre) un *Andrea del Sarto*, un *Ghirlandaio*.

Questo brigante francese guadagnò somme favolose con appalti e in società con altri degni compari, quale il *Perillier*, *Lavaggi*, *Dorel*, *Sieubert* ed altri.

Ma c'è dell'altro. Il celebre architetto *Giuseppe Valadier* in società con *Dorel* e *Sieubert*, possedeva: la commenda di San Sigismondo dell'Ordine di Malta (3000 piastre), due Abbazie nel territorio di Senigallia (15.650 piastre), la chiesa di San Matteo in Merulana (7.622 piastre), una tenuta dell'ex Collegio Germanico fuori Porta del Popolo (63 mila 851 scudi) vari beni della casa Braschi (76.065 piastre per Tor Marancia, Ostia, etc.) la tenuta Braschi fuori porta Portese (13.580 piastre), beni nella campagna romana (23.526 piastre) e della casa Albani (154.503 piastre). Curò inoltre il servizio del trasporto a Parigi delle opere d'arte rubate dai francesi a Roma. Quelli di sola casa Braschi, riempirono tra libri, quadri, terrecotte, statue, ben 213 casse.

Per avere un'idea di come stimavano i beni romani questi massoni giudei al servizio di *Haller*, si pensi che il famoso Palazzo Braschi fu stimato appena 314 scudi, « essendo stato edificato detto palazzo con superflua solidità, per il fondamento plateato ed unito in tutta l'area della fabbrica all'altezza di circa palmi 20, con enorme ed inutile spesa. E tutte le pietre, marmi preziosi, stucchi ed ornamenti di lusso così in abbondanza, e più capricciosamente profusi in detto palazzo, hanno impiegato un capitale considerabilissimo di danaro, senza recarne alcun fruttato, il valore di tali spese non resta calcolato ». La perizia si dilunga a considerare i marmi e ferri amovibili, di cui si può ricavare un utile!

Ecco l'uguaglianza, i diritti del popolo, i diritti dell'uomo, che la ciurma giudaica regalò all'Italia!

Questa, in riassunto, la storia della cosiddetta Repubblica Romana del 1798-1799, nata nel ridicolo, vissuta e morta senza gloria: poichè all'avvicinarsi delle truppe napoletane di Ferdinando I, i francesi e i loro manutengoli fuggirono come lepri. In tema di fughe, non c'è buona gamba di francese (per aggiornare la cronaca) che riesca ad allontanarsi tanto da farci perdere di vista... il giorno della resa dei conti.

T. SALVOTTI

Pio VI
(scult. di Canova)





RICERCHE MODERNE

SUI PRINCIPALI CARATTERI ANTROPOLOGICI

Nessuna parte del corpo umano è stata mai sottoposta a tante osservazioni e misurazioni come il cranio. La vecchia antropologia per lungo tempo è stata quasi sinonimo di craniologia. E così che sono state messe in evidenza le profonde differenze che separano la forma del cranio umano da quella degli altri primati, come pure le forme di cranio delle diverse razze. Questi studi sono stati ripresi alla luce della moderna scienza dell'ereditarietà e si è visto che in gran parte i risultati di essi debbono essere sottoposti ad una revisione. Questa revisione appare intuitivamente sol che si consideri l'indice cefalico avuto dallo svedese Anders Retzius nel 1864. L'indice cefalico è dato dal rapporto tra larghezza e lunghezza del cranio: in base ad esso si distinguono i crani lunghi o dolicocefali dai corti o brachicefali e tra i dolicocefali e i brachicefali si considera poi una categoria intermedia quella dei mesocefali. I vecchi antropologi davano a queste forme una grande importanza e quando per esempio in uno scavo trovavano insieme alcuni crani di forme differenti credevano senz'altro che questi appartenessero a razze diverse. Affermazione spesso in contrasto con l'evidenza dei dati preistorici e storici.

Data questa premessa si comprende la necessità di stabilire una volta per sempre quello che nella forma del cranio è dovuto ai

fattori ereditari e quello che invece risulta dall'influenza dell'ambiente.

Il Frets, che è l'autore che forse più di ogni altro si è occupato dell'argomento, ha messo in evidenza che non è già ereditario un determinato indice o una determinata misura bensì la forma generale del cranio. Altri autori come il von Verschuer nelle ricerche sui gemelli hanno dimostrato che la forma del cranio può essere influenzata dalla posizione nell'utero materno; il Rath ha dimostrato che la differente funzione delle ghiandole morfogenetiche può influire sulla forma del cranio; altri autori come il Boas hanno messa in evidenza l'azione dell'ambiente sulle forme craniche. Il Fischer ha dimostrato la tendenza all'arrotondamento del cranio in molti popoli dell'Europa e soprattutto della Germania meridionale.

Dall'altra parte le ricerche sui gemelli monocoriali in confronto dei dicoriali e le osservazioni sulle differenze craniche tra bianchi e negri durante la vita embrionale mostrano che anche l'ereditarietà ha la sua importanza nella forma del cranio.

Il Frets in base a numerose ricerche ha affermato che esiste una brachicefalia e una dolicocefalia dominante a seconda delle famiglie. Bisogna quindi ammettere che le forme craniche si com-



Indiana



L'u

portano ereditariamente in modo molto diverso a seconda della razza a cui appartengono, in altri termini un nordico dolicocefalo e un negro dolicocefalo si comportano diversamente.

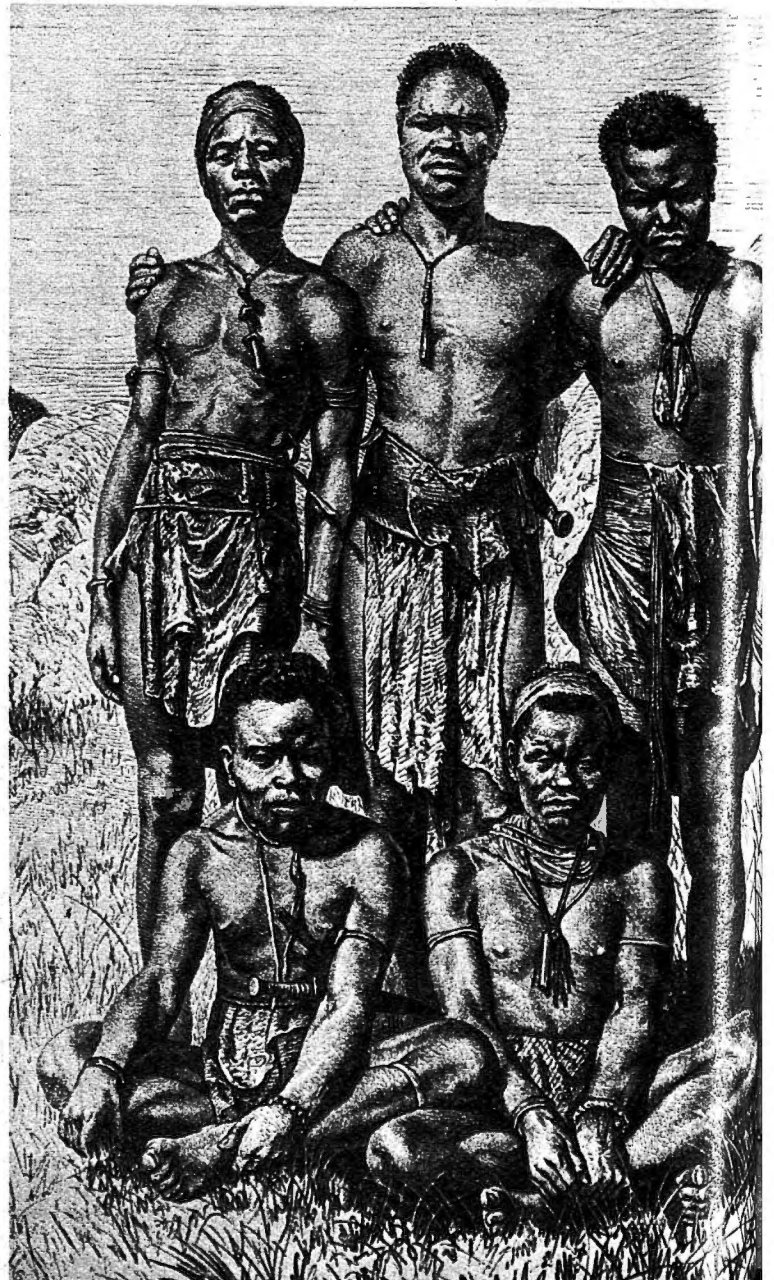
Quello che per il momento si può affermare con certezza è che la forma del cranio presenta come ereditaria una certa reazione verso la lunghezza o la larghezza. Sul modo poi di esplicarsi di questa reazione agisce l'ambiente che determina le forme singole del cranio stesso.

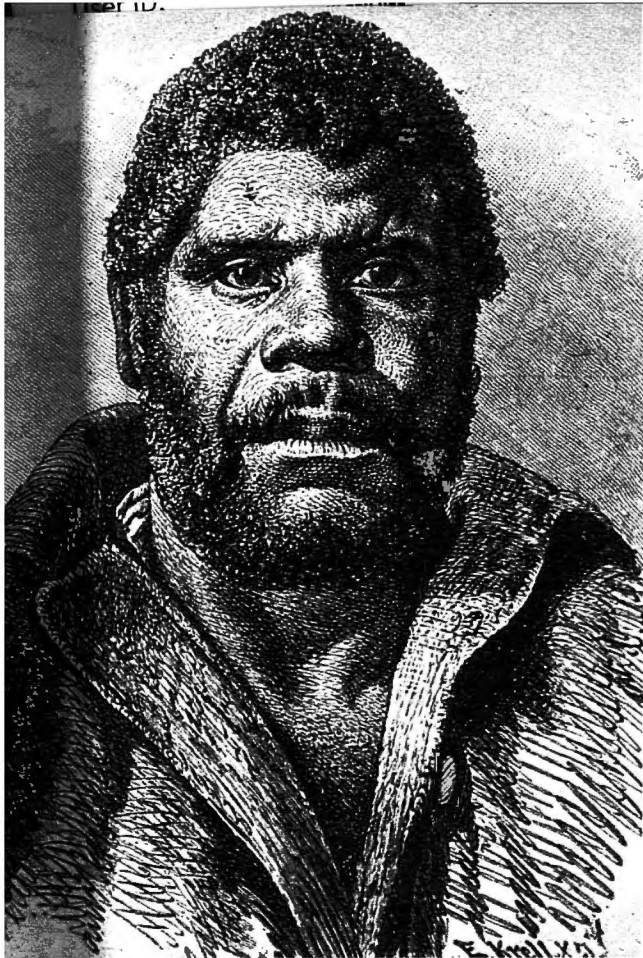
Passando dal cranio cerebrale a quello facciale numerose ricerche sono state compiute. Una parte di queste riguarda lo scheletro della faccia considerato nel suo insieme, una parte i singoli elementi di essi. Si tratta di ricerche molto complesse che sarebbe troppo lungo qui riassumere: ci limiteremo a dire che tanto l'ereditarietà quanto l'ambiente hanno la loro influenza sulla formazione di questi caratteri razziali.

Altre ricerche molto interessanti riguardano l'ereditarietà del numero e della forma dei denti. E' stata dimostrata anche l'ereditarietà di alcuni particolari come il tubercolo di Carabelli, il colore dei denti, ecc. Questi studi, come si comprende, hanno importanza non solo teorica ma anche pratica.

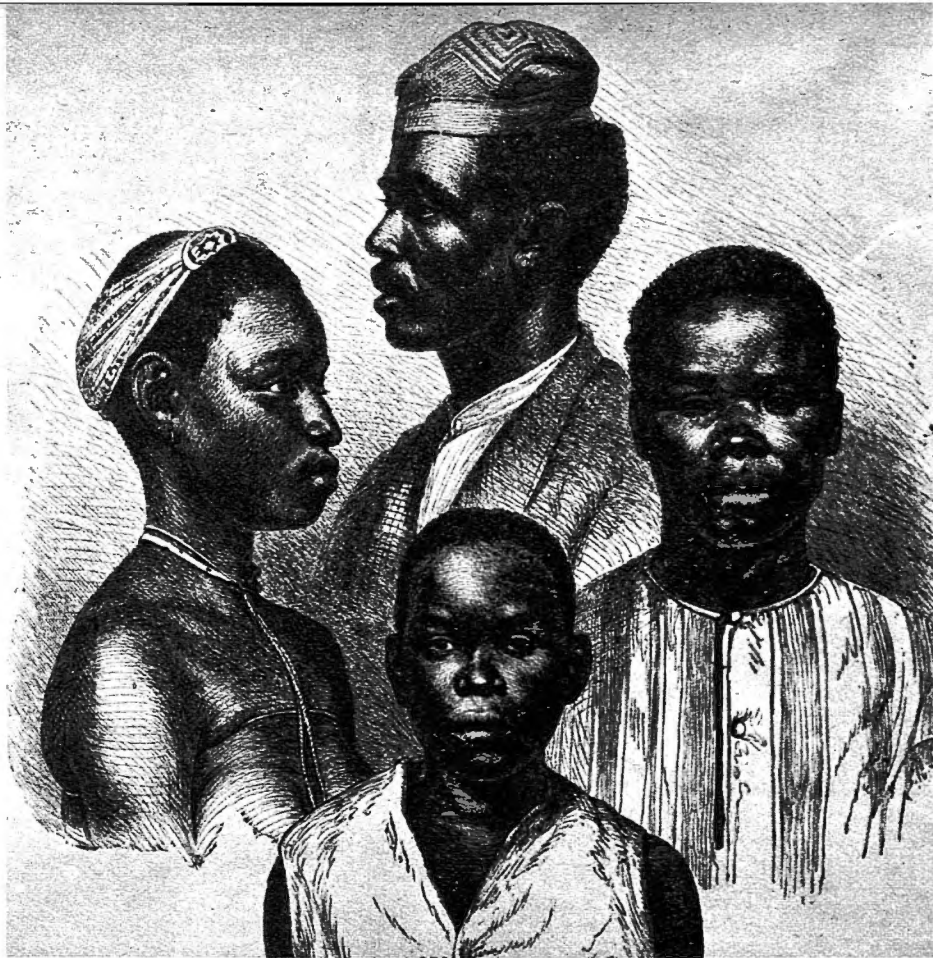
Passando allo scheletro del corpo si può dire che molti dei caratteri messi in evidenza dall'antropologia sistematica sono dovuti all'ambiente e quindi non sono dei veri caratteri razziali. Così il femore a pilastro, la retroversione della tibia, l'appiattimento della medesima non sono ereditari. La porosità delle ossa delle razze evolute trova il suo corrispondente in quello che si osserva negli animali domestici rispetto ai selvaggi. La forma del bacino, diverso nei bianchi, negri e gialli è invece ereditaria, così pure alcune variazioni della scapola.

Sono note le variazioni numeriche della colonna vertebrale: il Kühne in base all'osservazione di 10.000 individui con il metodo radiografico ha dimostrato l'ereditarietà delle medesime secondo modalità particolari. Il Fischer e la sua scuola hanno messo poi in evidenza l'ereditarietà di molti particolari del torace. Lo stesso autore ha esteso gli studi sulle variazioni della parte inferiore della colonna vertebrale ai primati e ha messo in evidenza dei fatti fondamentali per i problemi della filogenesi umana.





Tasmaniani



Negri dell'Africa occidentale



Passando adesso a differenze più appariscenti ricordiamo come la statura rappresenti un importante carattere di discriminazione razziale. Le razze umane variano per statura da un minimo che è rappresentato dai pigmei a un massimo che è rappresentato dai nordici e da certi gruppi di negri. Le ricerche sugli incroci hanno dimostrato che il fattore bassa statura è dominante su quello alta statura. Ad analoghi risultati sono giunti gli studi sulle differenze familiari. Naturalmente anche per la statura bisogna parlare dell'ereditarietà di una tendenza perchè l'ambiente influisce sulle differenze individuali. Le ricerche sugli incroci tra negri e pigmei hanno dimostrato come l'ereditarietà della statura segua le leggi mendeliane. Molto discusso è il problema del lussureggiamento per cui talora i risultati dell'incrocio si presentano più alti delle due razze originarie. Secondo il Fischer si tratta semplicemente di un fenomeno dovuto alla polimeria, dato che generalmente i mulatti e i meticci presentano una statura intermedia tra quella delle razze originarie.

Per quanto riguarda l'influenza ambientale lo Speisser ricorda che gli indigeni delle Nuove Ebridi abitanti all'interno sono più piccoli di quelli che vivono sulle coste.

Uguualmente le osservazioni compiute negli ultimi 50 anni hanno dimostrato che la statura è aumentata in molte città europee, con il migliorato livello di vita sociale. Per comprendere bene le variazioni della statura bisogna esaminare i fattori dell'accrescimento. E' noto a tutti che il rachitismo, la mancanza di vitamine, la luce, il clima, l'attività delle ghiandole endocrine, hanno una notevole influenza sull'accrescimento. Le ricerche del von Verschuer hanno però messo in evidenza l'esistenza di diversi fattori ereditari, che si comportano in parte come dominanti e in parte come recessivi. Queste ricerche hanno poi dimostrato che accanto ai fattori fondamentali dell'accrescimento esistono i fattori delle differenze razziali ed individuali.

Queste ricerche hanno poi dimostrato che i fattori ereditari hanno una diversa importanza nei differenti periodi dell'accrescimento rispetto a quelli ambientali. Molto importanti sono anche le differenze razziali nel campo delle proporzioni corporee. Il Davenport negli incroci tra europei ed australiani ha trovato che le

Donne dell'Australia meridionale



Tipi razziali dell'Europa settentrionale e orientale



proporzioni degli europei, caratterizzate da una minore lunghezza delle gambe, sono dominanti. Le proporzioni dei mulatti di Giamaica, studiate dallo Steggerda, sono intermedie tra quelle delle razze originarie. La gracilità nei meticci osservata dal Rodenwaldt sembra dovuta più che altro all'influenza dell'ambiente. Su questi caratteri le ghiandole a secrezione interna hanno una grande influenza ma non è ancora esattamente conosciuto quanto l'azione di esse dipenda dall'ereditarietà o dall'ambiente.

La snellezza o la corpulenza sembrano anche essere dovute in parte a fattori ereditari. Così le ebrei dell'Africa settentrionale dimostrano una tendenza all'ingrossamento che è senza dubbio un carattere razziale.

La steatopigia, dovuto a notevole deposito di grasso nelle regioni glutee delle donne ottentotte, è un carattere razziale ed ereditario, che trova il suo analogo nei depositi di grasso che si osservano in alcuni animali, come le zebre. Negli incroci europei-ottentotti la steatopigia è presente solo in grado ridotto. Anche la posizione e la forma del petto femminile è differente nelle diverse razze e dipende non solo da fattori ambientali ma anche e soprattutto da fattori ereditari. Molto difficile è il problema dell'ereditarietà della costituzione individuale. E' noto a questo riguardo che i costituzionalisti spesso hanno descritto come caratteri costituzionali quelli che sono invece dei caratteri razziali ereditari.

Il Fischer considera come variazioni costituzionali quelle dovute all'influenza ambientale durante la vita embrionale; queste pure non essendo ereditarie in senso stretto possono modificare talmente l'individuo da mantenersi durante l'intera vita di lui. Le altre differenze costituzionali sono dovute all'influenza dell'ambiente in un periodo successivo e non sono ereditarie. Ereditarie sono infine molte differenze di simmetria che si osservano nel corpo di tutti gli individui di ogni razza.

Quanto abbiamo qui ricordato dimostra molto chiaramente come sia inutile seguire nel sistema della vecchia antropologia che si limitava alla descrizione e alla misurazione di qualsiasi carattere fisico, senza affatto preoccuparsi del suo intimo significato genetico.

GUIDO LANDRA

Indigeno delle
Isole Salomone

Filiazione illegittima E RAZZA

Fra i problemi che interessano l'unità della razza, quello della filiazione illegittima ritorna, oggi più che mai, a premere la nostra sensibilità sociale.

In Italia, su di un milione circa di nati vivi nell'anno, quasi 50.000 sono illegittimi; di questi oltre il 70% vengono riconosciuti dalla madre. Agli effetti però della impostazione del nostro problema, se si possa cioè, sotto la vigente legislazione, parlare di un razzismo integrale, il fenomeno riconoscimento materno non ha importanza.

Si vuole infatti dimostrare che il flusso annuo degli illegittimi, incerti e dubbiosi sulla loro origine, porta nella composizione qualitativa della massa totale dei nati un elemento di disordine sotto il punto di vista razziale (e speciale) non sanabile col riconoscimento materno, poichè dell'illegittimo non potremo mai sapere coattivamente, chi fu il padre.

Coesistono due aspetti del problema: il primo di carattere sociale, l'altro strettamente razziale. La loro importanza è manifesta; risale al gettito non indifferente che ogni anno, nella proporzione di un ventesimo sui nati, si mescola, si unisce, si riproduce con la popolazione che oggi vogliamo raffigurata in una inconfondibile unità di razza.

Ora, non potendosi, in omaggio agli articoli 189 e 193 del Codice Civile, iniziare le indagini sulla ricerca della paternità, salvi i casi esplicitamente dichiarati dalla legge, ne deriva che per l'esposto non dovrebbe esistere possibilità di inquadratura nella popolazione come sopra intesa, e ciò per un vizio di origine in quanto da unioni di razze affini non facilmente si può identificare il prodotto che ne nasce il quale poi è irrimediabilmente un essere ibrido.

Avviene senza dubbio, a conforto, che le nascite di illegittimi, nel numero stragrande dei casi, siano il frutto di unioni fra individui della medesima razza, ma ciò nulla toglie alla impostazione del nostro problema il quale permane col permanere di una quantità, sia pure trascurabile, di elementi non puri, quantità che sfugge ad ogni, e qualsiasi censimento, e che anzi, nella sua indeterminatezza non offre possibilità di uno studio positivo e concreto.

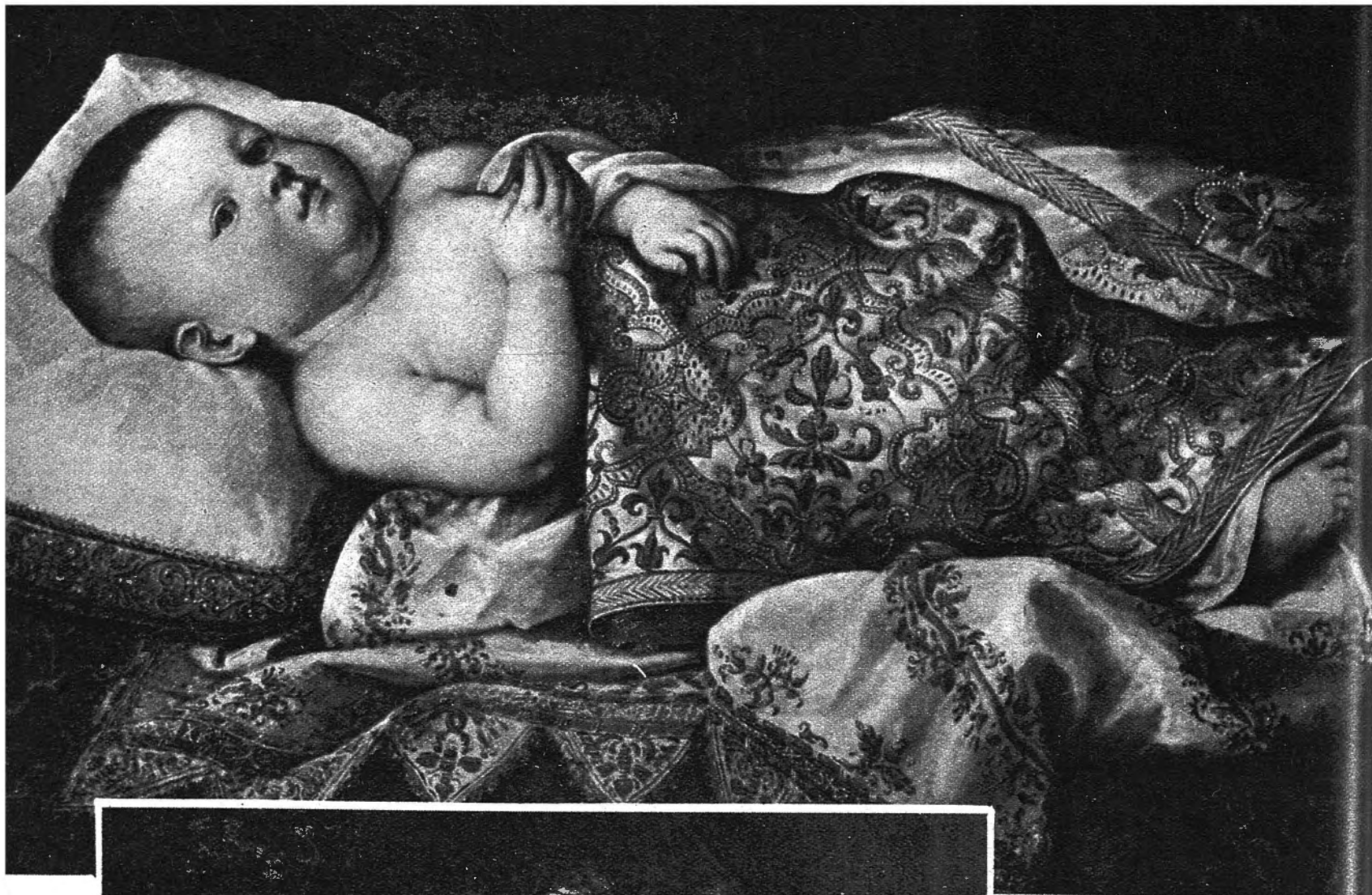
Perchè, per assurdo, tutti gli illegittimi possono immaginarsi il prodotto di unioni pure e viceversa: la verità è che i due estremi non esistono, esiste invece una percentuale minima di individui frutto di unioni miste per la esigua schiera di appartenenti a razze dissimili alla nostra che popolano l'Italia.

Ma proprio per questa indefinibile quantità il problema appassiona.

E come non appassionare quando all'inconveniente lamentato sopra si aggiunge l'odissea dei senza nome che il più delle volte



Gioia materna



Infanzia

scontano fino alla morte le colpe dei loro padri?

La loro condizione è di inferiorità legale morale e sanitaria.

La legge del 1927 sull'ordinamento dei servizi di assistenza dei fanciulli illegittimi ha provveduto oltre a sussidiare le madri nubili che allevano il proprio nato a migliorare e promuovere ogni iniziativa in favore della infanzia abbandonata, ma la mortalità fra gli illegittimi è ancora molto maggiore che fra i legittimi sebbene tenda a diminuire.

E non esiste infine una legge che liberi dalla inferiorità morale tanta innocenza, la quale anche se confortata dalle cure materne, resta sempre infinitamente infelice. Nè si dica che il figlio riconosciuto dalla sola madre possa considerarsi redento dalla colpa. Migliaia di



Adolescenza

madri vi sono che, o per vizio o per necessità, continuano la loro vita di dissolutezza morale, macchiando in tal modo nome, coscienza e avvenire del figlio che la segue.

E' vero che il riconoscimento materno è un punto di arrivo al quale si giunge traverso l'allattamento materno, garanzia di salute per il nato e quindi per la sanità della razza.

Ma fra questo e un altro punto di arrivo un abisso ci divide.

Fra questo vantaggio — quasi esclusivamente sanitario — e quello che ne deriverebbe da una legge che finalmente concedesse il diritto alle indagini sulla paternità, con tutte le cautele che il caso delicato richiede, ci corre come fra il giorno e la notte.

Tale diritto è rimasto fra le pieghe del tempo, soffocato sempre da pregiudizi, incertezze, difficoltà senza dubbio non-lievi.

Ma i tempi devono essere maturi per una innovazione tanto invocata e così piena di umanità. Risponde ad un alto senso di giustizia. Immaginare ancora che l'uomo possa liberamente spogliarsi d'una responsabilità profonda quale è quella della filiazione, è tradire la concezione che della vita ne fa l'etica fascista, è adagiarsi in un comodo dispositivo di legge in cui coscienza, famiglia, patrimonio si salvano in nome d'una morale la quale risponde in modo perfetto all'egoismo del singolo. E la parola d'ordine è questa: non complicare le cose, non andare alla ricerca di un rimedio peggiore forse del male, non render palese quanto un uomo sia capace di fare.

Ma nessuno oggi dovrebbe ignorare i propri doveri, ammesso e concesso che almeno in potenza i principi di etica fascista raggiungano in profondità l'individuo e stiano per dirozzarlo da quel troppo materialismo che fin qui lo ha seguito.

Agli scienziati dovrebbe richiedersi un ultimo sforzo nel campo delle analisi del sangue per soccorrere nella loro fatica i legislatori ai quali si domanda, in nome di migliaia e migliaia d'innocenti, una legge che ponga al livello dei comuni mortali tutta l'infanzia abbandonata.

Il problema è irto di difficoltà. Ma in giuoco non è forse per una parte l'avvenire dello Stato? Il quale, sebbene assicuri traverso le molte provvidenze per l'infanzia tutte le cure possibili, non può sostituirsi alla famiglia che manca.

Se qualcuno affermerà non essere i tempi maturi, sarà come denunciare uno immiserimento dello spirito, una riposante coscienza che fra le pareti domestiche, sicura di portare sempre in salvo la propria reputazione, si astraie dal problema nè si ritiene responsabile d'una colpa non sanzionata in fin dei conti dal Codice.

Sarà contraddire questa unità della razza, questo miglioramento della razza alla quale devono ispirarsi i nostri atti, tendere le nostre forze.

Affianchiamo allora al problema della razza quello della filiazione illegittima, creiamo, alla fiamma del nostro spirituale sentire, una legislazione che sia nei secoli il segno tangibile della nostra rinnovata coscienza in un campo ove l'umano sembra raggiungere il vertice della sua più alta espressione.

ALBERTO CALZOLARI



Puerizia

ANIMA E RAZZA

Già in precedenti articoli abbiamo avuto occasione di parlare delle varietà dell'esperienza eroica e di individuare le possibilità che essa contiene dal punto di vista sia della razza che dello spirito. Non crediamo privo di interesse riprendere l'argomento al fine di precisare ulteriormente quell'eroismo e quel senso del combattere, che, in relazione alla nostra più alta razza e alla nostra più alta tradizione, debbono veramente valerci come ideale.

Abbiamo già avuto a rilevare, che oggi troppo spesso si parla di « eroismo » in un senso vago e indeterminato. Se per eroismo s'intende semplicemente la capacità di slancio, il disprezzo del pericolo, l'audacia, l'indifferenza di fronte alla propria vita, in ciò si ha una specie di comun denominatore che può metter sullo stesso piano il selvaggio, il *gangster* e il cavaliere crociato. Dal punto di vista materiale, potrà anche bastare questo eroismo generico, in molti casi, e soprattutto quando si tratta di semplici gregari. Da un punto di vista superiore, si pone la questione ulteriore di vedere, *in funzione di che* si è eroi, quale è il significato che anima e determina, caso per caso, l'esperienza eroica.

Per un tale problema bisogna tener presenti vari elementi, e soprattutto quelli relativi al tipo generale di civiltà, alla razza e, in un certo modo, anche alla casta, come ulteriore differenziazione della razza. Si possono chiarire nel modo migliore le cose se, come punto di partenza, ci si ricorda dello schema generale dell'antica gerarchia sociale ariana, ben visibile, p. es., nella civiltà indo-aria così come in quella nordico-romantica medievale. Una tale gerarchia era quadripartita. Al sommo stavano esponenti dell'autorità spirituale, possiamo dire, generalizzando, i capi spirituali, cui era soggetta la nobiltà guerriera. Veniva poi la borghesia (il « terzo Stato ») e in quarto luogo la casta o il ceto dei semplici lavoratori — oggi si direbbe: il proletariato. In ciò, evidentemente, si aveva meno una gerarchia di uomini, che non di funzioni le quali, pur avendo ognuna una sua dignità, in via normale non potevano non stare nei rapporti di subordinazione ora accennati. E' abbastanza visibile, infatti, che questi rapporti corrispondono esattamente a quelli che vigono fra le varie facoltà di ogni uomo degno di tal nome: la mente dirige la volontà, che a sua volta sovrasta le funzioni dell'economia organica — alle quali, infine, si subordinano le forze puramente vitali del corpo.

Lo schema ora indicato è assai utile già per il fatto che esso ci dà modo di distinguere dei tipi generali di civiltà e di cogliere il senso del loro succedersi o alternarsi nella storia. Circa il primo punto, abbiamo quattro tipi generali di civiltà, a seconda che all'apice stiano le verità e i valori e gli ideali o dei capi spirituali, o dei guerrieri, o dei borghesi, o dei servi. Il fatto poi che, a prescindere dal Medioevo, nella gerarchia quadripartita, quale apparve fra gli Ariani dell'antico mondo mediterraneo e ancor più in quelli della civiltà indo-iranica, l'elemento propriamente ariano si concentrava nelle due caste superiori e stava alla base dei valori ad esse propri, mentre nelle due altre caste predominava un sangue diverso, proveniente da popoli aborigeni soggiogati — questo fatto potrebbe dar luogo a interessanti interpretazioni circa i retroscena razziali dell'avvento di civiltà dell'uno o dell'altro dei tipi già detti.

Considerazioni del genere, non riuscirebbero però molto confortanti presso ad un tentativo di cogliere il senso generale della storia d'Occidente, essendo abbastanza visibile che, chiunque tenga presente lo schema già accennato, in tale storia si troverebbe



portato a riconoscere meno la famigerata « evoluzione », che, invece, una « involuzione » — e più precisamente una discesa dall'uno all'altro dei quattro gradi gerarchici. E' abbastanza visibile, infatti, che il tipo di civiltà puramente eroico-sacrale retrocede in un periodo quasi preistorico della tradizione ariana. Ad esso succedono civiltà, al cui apice sta l'autorità non più di capi spirituali, ma di esponenti della nobiltà guerriera — e questa è l'epoca delle monarchie storiche fino al periodo delle rivoluzioni. Con la rivoluzione francese e già con quella americana è il terzo Stato che viene al primo piano, determinando il ciclo delle civiltà borghesi. Marxismo e bolscevismo sembrarono infine preludere la caduta finale, il passaggio del potere e dell'autorità fra le mani dell'ultima delle caste dell'antica gerarchia ariana.

DELLA GUERRA



Per tornare ora al nostro argomento principale, cioè alla tipologia dell'eroismo, vi è da rilevare che i trapassi ora accennati non hanno solo una portata politica, ma investono l'intero significato del vivere, conducono alla subordinazione di tutti i valori a quelli propri alla casta o razza dello spirito venuta al primo piano. Così p. es. nella prima fase l'etica ha una giustificazione sovranaturale, il valore supremo è la conquista dell'immortalità; nella seconda fase — cioè nella civiltà della nobiltà guerriera — si ha già un'etica « secolare », l'etica della fedeltà, dell'onore e del lealismo. Subentra l'etica borghese con l'ideale del benessere economico della *prosperity* e dell'avventura capitalistica. Nell'ultima fase l'unica etica sarebbe stata quella del lavoro materializzato, collettivizzato e sconsacrato come supremo valore. In qualsiasi

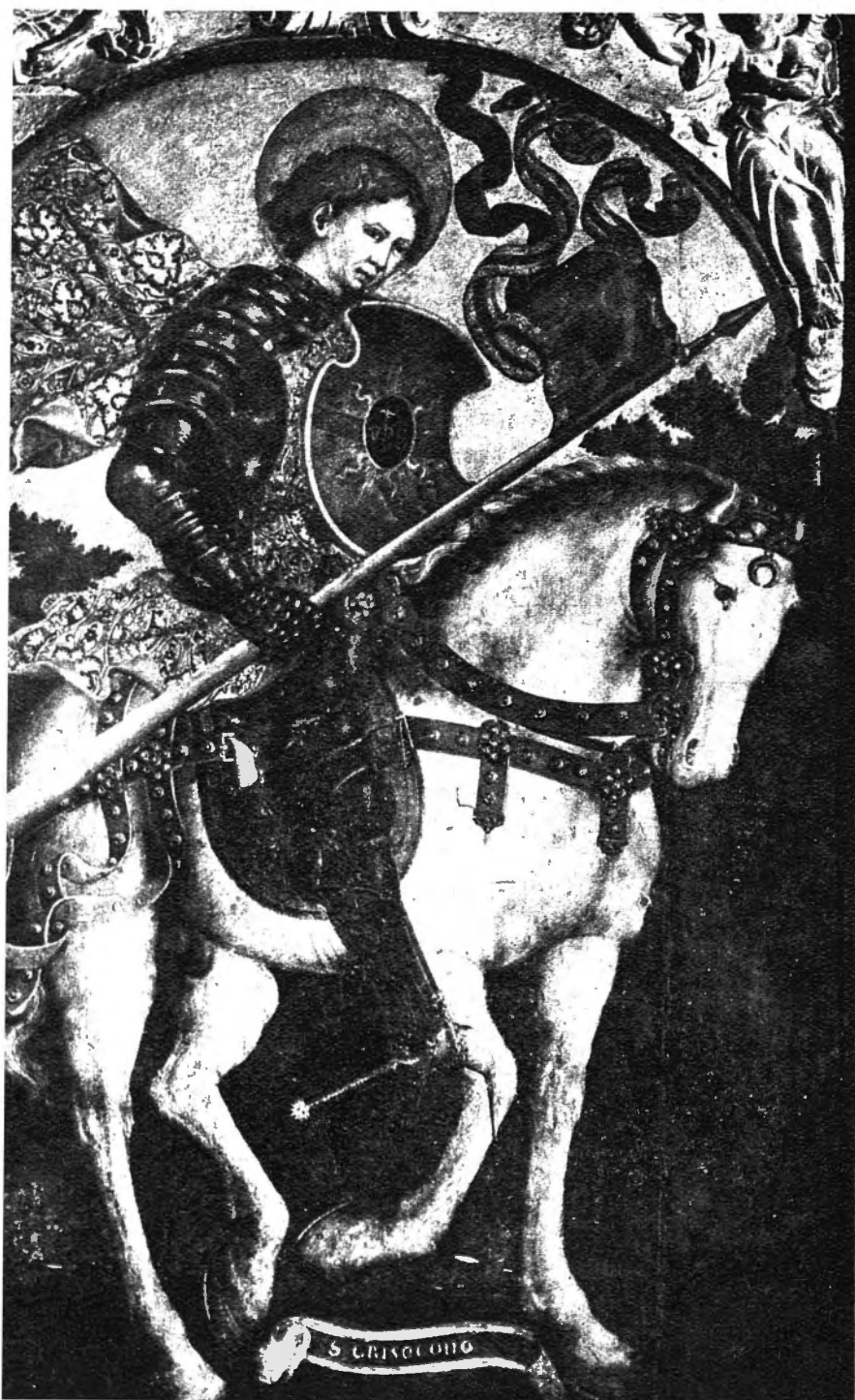
altro campo si potrebbero ritrovare analoghe trasformazioni — si pensi all'architettura: come tipo architettonico centrale dal tempio si va al castello, poi alla città comunale, infine alla casa-alveare razionalizzata delle capitali moderne — si pensi alla famiglia: da unità di tipo eroico-sacrale che essa era nelle origini arie, si passa al tipo di famiglia « guerriero », incentrato nella ferma autorità del padre; succede la famiglia come unità borghese su basi unicamente economico-sentimentali e, procedendo verso l'ultima fase, si ha la disgregazione comunistica della famiglia.

Proprio le stesse articolazioni si possono constatare nel tipo dell'esperienza eroica e nel significato della guerra e, in generale, del combattere. Sulla concezione della guerra e dell'eroismo propria alle civiltà del primo tipo o stadio epperò agli ari originari non abbiamo bisogno di soffermarci perchè già in precedenti articoli ne abbiamo riferite ripetutamente e ampiamente le tradizioni. Qui ci limiteremo a dire che guerra ed eroismo in tale fase valgono essenzialmente come « ascesi », appaiono vie, lungo le quali si possono cogliere quegli stessi frutti sovranaturali e immortalanti, che l'iniziazione ovvero l'ascetismo di tipo religioso e contemplativo promettono. Ma nella seconda fase — nella civiltà dei « guerrieri » — la visuale è già spostata, il contenuto « sacro » dell'esperienza eroica e il concetto della guerra quasi come simbolo e riflesso di una lotta trascendente e metafisica sono velati, al primo piano sta ora soprattutto la lotta e la guerra per il proprio principe, per il suo onore e la sua gloria. Con l'avvento delle civiltà « borghesi » dal tipo del guerriero si passa a quello del soldato e viene ad accentuarsi l'aspetto nazionalistico-territoriale prima poco pronunciato: ci troviamo di fronte al *citoyen* che impugna le armi, al *pathos* della guerra e dell'eroismo « per la libertà », cioè, più o meno, per la causa degli immortali principii contro la « tirannide » — equivalente, in un tale gergo, alle forme politico-sociali della precedente civiltà dei guerrieri. Con tali « miti » si è giunti fino alla guerra mondiale 1914-1918, nella quale gli alleati non fecero misteri del fatto, che essa per loro rappresentava la « crociata della democrazia », il nuovo sbalzo in avanti della « Grande Rivoluzione » per la causa della libertà dei popoli contro gli « imperialismi » e le forme residue di « oscurantismo medievale ». Nelle prime forme della fase finale, cioè della « civiltà dei servi », si trasforma lo stesso concetto di guerra, esso si internazionalizza e si collettivizza trapassando in quello della rivoluzione mondiale del proletariato. Solo per la causa di tale rivoluzione la guerra è legittima, il morire è nobile, dal lavoratore deve sorgere l'eroe. Questi sono i significati fondamentali ai quali l'esperienza eroica può obbedire, a parte il suo lato immediato e, per così dire, intensivo, di uno slancio e di un ardore che porta di là da sé stessi.

Nei riguardi della penultima fase, cioè della « guerra borghese », è con intenzione che abbiamo parlato di « miti ». Due aspetti principali ha la natura borghese: il sentimentalismo e l'interesse economico. Se l'ideologia della « libertà » e della « nazione » democraticamente concepita corrisponde al primo aspetto, il secondo aspetto ha un non minore risalto nei moventi inconfessati della « guerra borghese ». La guerra 1914-1918 ci mostra infatti chiaramente che quella « nobile » ideologia democratica era solo di copertura, mentre è nota ormai tutta la parte in essa avuta dalla finanza internazionale. Ed oggi, nella nuova guerra, la cosa appare in modo ancora più chiaro: i pretesti sentimentali si dimo-

strano sempre più inconsistenti, è evidente, invece, che sono degli interessi materiali e plutocratici, il desiderio di conservare il monopolio delle materie prime del mondo così come quelle dell'oro, ciò che ha dato il « tono » alla lotta degli Alleati democratici e che li ha condotti ad impugnare le armi e a chiedere a milioni di uomini il sacrificio della loro vita.

Questa stessa congiuntura permette anche un accenno al fattore razziale. Non bisogna confondere ciò che una casta o ceto è quando è parte subordinata in una gerarchia facente capo a valori diversi, con ciò che essa diviene quando s'impadronisce del potere e subordina tutto a sé stessa. Così la borghesia e lo stesso proletariato del mondo moderno hanno ben altri caratteri di quelli che furono propri ai ceti corrispondenti nelle civiltà tradizionali ariane. I primi hanno un carattere sconsacrato e oscuro quanto, nel secondo caso, per via di partecipazione, si rifletteva invece qualcosa dei valori superiori sacrali e spirituali perfino nelle forme più umili e materiali dell'attività umana. Ogni usurpazione ha per fatale conseguenza una degradazione: processo, questo, che presuppone quasi sempre l'infiltrarsi di elementi socialmente e razzialmente inferiori. Nel caso della borghesia occidentale, questi elementi sono stati forniti dall'ebraismo. Non vi è da farsi illusioni: il tipo dei plutocrati e dei capitalisti, veri re delle ci-



viltà borghesi e democratiche, è essenzialmente un tipo ebraico, anche quando non sia dimostrabile una precisa discendenza fisica dalla razza ebraica. Nei riguardi dell'America, sono note a tutti le considerazioni che han condotto il Sombart a chiamare il capitalismo un mosaismo quintessenziato. Si sa bene che nell'ultimo tipo di società normale d'Occidente, che fu quella del Medioevo ghibellino, la mercatura e il commercio con l'oro furono in gran parte prerogative ebraiche e che nelle professioni « borghesi » del Terzo Stato di quel tempo, dovunque si trattasse di ariani, prima dell'emanciparsi e del degenerare della civiltà dei Comuni, si mantennero tratti di grande dignità e probità, una « linea », che difficilmente è riscontrabile nella moderna civiltà dei mercanti, cioè nella civiltà capitalistica borghese. E' essenzialmente dall'elemento ebraico che tale civiltà ha tratto il proprio « stile ». E così stando le cose è evidente che, per via di affinità elettive, una tale civiltà doveva essere completamente aperta di fronte all'ebraismo, che ne ha scalato facilmente i principali posti di co-



mando e, con le proprie qualità specializzate di razza, ne ha controllata la potenza.

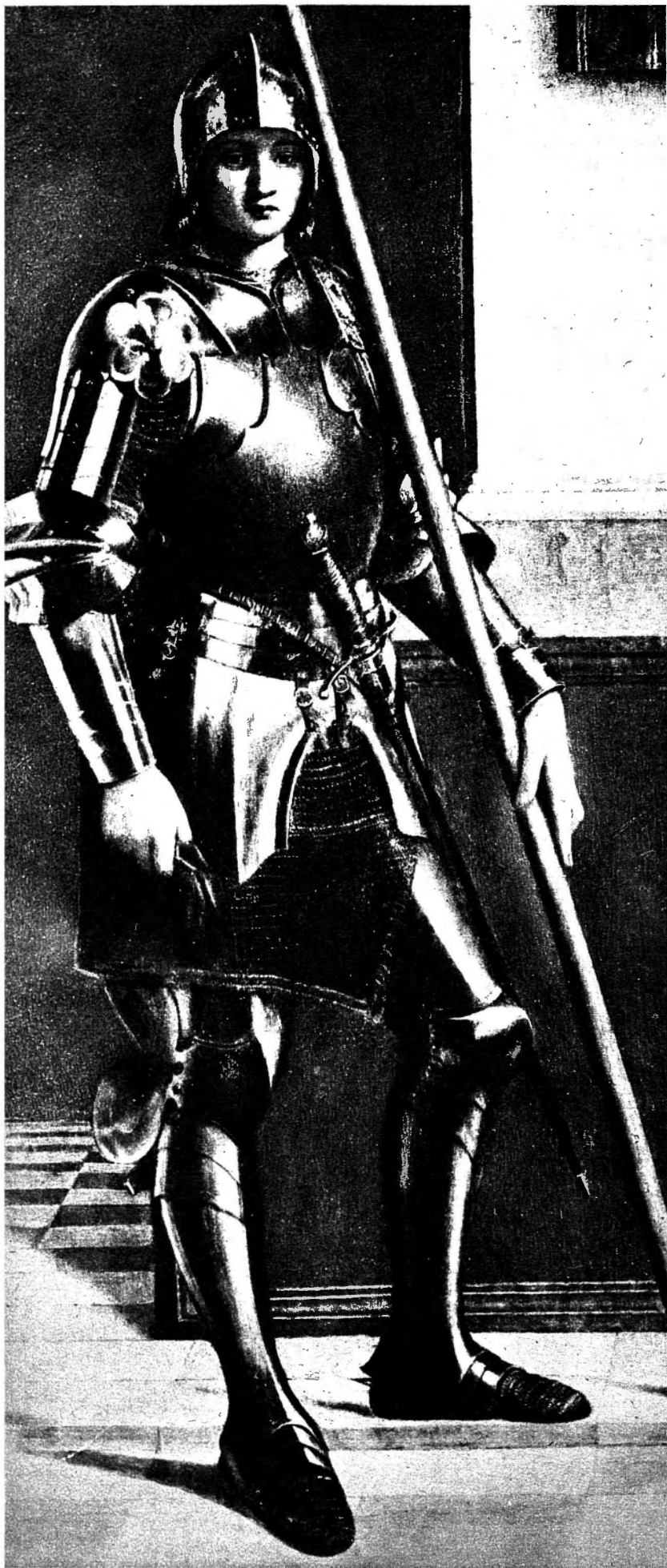
Perciò, nei riguardi della guerra attuale, si può ben dire che essa è quella di mercanti e di ebrei, che a difesa dei loro interessi hanno mobilitato le forze armate e le possibilità eroiche delle nazioni democratiche. Certo, altri fattori concorrono. Ma è indiscutibile che nell'Inghilterra, e non da oggi, si abbia un caso tipico di ciò e, a dir vero, presso ad un caratteristico fenomeno di inversione. Infatti in Inghilterra sussiste una monarchia e una nobiltà, sussisteva anche, fino ad ieri, una classe militare con indiscutibili doti di carattere, di sangue freddo, di disprezzo del pericolo. Ma non è in tali elementi che cade il centro dell'Impero Britannico, bensì nell'ebreo e nell'ariano ebraizzato. I resti degeneri di una « civiltà dei guerrieri » sono al servizio di una « civiltà dei mercanti », che ad essa — normalmente — avrebbe dovuto invece obbedire. Solo chi ha un senso preciso di ciò può rendersi conto delle forze oscure e confuse agenti nella razza di

coloro, che oggi l'Italia combatte: e proprio col carattere di tali forze è da spiegarsi anche la decadenza della stessa capacità combattiva inglese, l'impossibilità di un vero eroismo e di un vero ardire, perché ormai stan venendo meno, a tanto, i presupposti perfino di carattere « mitico » della guerra 1914-1918, secondo quel che poco su si è accennato.

Ed ora all'ultimo punto, cioè alla precisazione, sulla base delle vedute generali dottrinali e storiche esposte, del senso della nostra guerra e del nostro eroismo. A costo di passare per degli incurabili utopisti, noi non ci stancheremo mai di ripetere che la ripresa del simbolo ariano e romano da parte nostra, deve condurre anche alla ripresa delle concezioni spirituali e tradizionali, che furono proprie alle civiltà originarie e pure sviluppatesi sotto quei simboli.

Si è detto circa la superiore concezione ariana della guerra e dell'eroismo come ascesi, catarsi, superamento del vincolo dell'« io » umano e, al limite, partecipazione effettiva all'immortalità. Ora sottolineiamo, che nel superiore è compreso anche l'inferiore — il che vuol dire, nel nostro caso, che la lotta vissuta secondo un tale significato superiore non va intesa come una specie di slancio mistico confuso, ma come il potenziamento, l'integrazione e la trasfigurazione di tutto ciò che può esser vissuto nella guerra, o che dalla guerra si può chiedere, da uno dei punti di vista su-





Maschia serenità di un uomo d'arme (Giorgione)

bordinati e condizionati. Dal basso procedendo verso l'alto, si può dunque dire che una imprescindibile esigenza di giustizia sociale sul piano internazionale e una rivolta contro l'egemonia di nazioni incarnanti la « civiltà dei mercanti » può esser la causa occasionale determinante per la lotta. Ma chi combatte la guerra accesa su tale base, può trovarvi l'occasione, simultaneamente, per realizzarvi una esperienza più alta, cioè il combattere e l'essere eroe non tanto come soldato, quanto come guerriero, come uomo che si batte, e ama battersi, non tanto per interessi di conquiste materiali, quanto in nome del suo Re e della sua tradizione. Ma, di nuovo, ciò non impedisce che, in una fase successiva, o in una classe più alta, questa stessa guerra possa divenire a sua volta mezzo rispetto a fine, cioè occasione per realizzare la guerra, nel senso supremo, come ascesi e « via di Dio », come culminazione di quel significato generale del vivere, per cui fu detto: *vita est militia super terram*. Tutto ciò s'integra e — si può aggiungere — non vi è dubbio che lo slancio e le capacità di sacrificio in chi nella guerra realizza questo supremo significato siano di lunga superiori che in ognuno che si arresti ad uno dei significati subordinati. Ed anzi solo a questa stregua la legge della terra si può incontrare con la legge di Dio — solo là dove tutto ciò che di più tragico può essere richiesto per la grandezza temporale di una nazione viene compiuto in un'azione, che per ultimo senso ha, però il superamento del vincolo umano, il disprezzo per la piccola esistenza delle « pianure », la tensione che in supreme culminazioni di vita s'intende a cogliere qualcosa, che sia più che vita.

E se questa è l'idea della « guerra santa » come lotta simultaneamente materiale e spirituale, che fu propria alla gente ariana, un ulteriore, specifico riferimento alla romanità ariana è opportuno, per evitare alcune deformazioni « romantiche » che in periodo più tardo quella idea ha subito in alcuni ceppi, soprattutto nordici, di quella gente. Intendiamo alludere al cosiddetto « eroismo tragico », all'amore della lotta per la lotta, appunto con riferimento ai valori di esperienza interna ad essa propri, con sfumature, però, fra il titanico, il « nibelungico » e il faustiano. Nella misura in cui tutto ciò non sia soltanto letteratura — e cattiva letteratura — si tratta, qui, di riflessi di una spiritualità ariana sì, ma già scesa al livello di una semplice « civiltà dei guerrieri », per non essersi potuta mantenere al superiore livello non soltanto eroico, ma anche « solare » e « olimpico » delle origini. La concezione romana non conosce questa deformazione. Interiormente, come esteriormente, la guerra non può esser l'ultima parola, è piuttosto il mezzo per la conquista di una potenza, tanto calma, quanto perfetta e intangibile. Di là dalla *mistica della guerra* sta, nella superiore concezione ariana così come in quella romana, la *mistica della vittoria*. Non di vincere o morire giurarono romanticamente i soldati di Fabio, bensì di tornare vincitori — come essi effettivamente tornarono. Nella cerimonia romana del trionfo, la quale, come si è detto in un altro articolo, aveva caratteri più religiosi che militari, la personalità del vincitore appariva nella più stretta relazione con Jupiter, il dio ariano dell'ordine cosmico e della legge. L'idea autentica della *pax romana* ebbe caratteri spiccatamente « olimpici » — basta, a ciò, riferirsi agli scrittori dell'epoca di Augusto e allo stesso Virgilio. Essa non è la cessazione della tensione spirituale della guerra, ma la sua culminazione feconda e luminosa — come tale, rappresenta però il superamento della guerra come fine a sè stesso e vocazione oscuramente tragica.

Questi, sono elementi caratteristici fondamentali per la più alta concezione ariana del combattere. Quale importanza possa avere, oggi, il rievocarli e il riviverli, non può far dubbio a chiunque si renda conto non esser, l'attuale conflitto, quello, quasi « privato », fra certe nazioni, ma quello che, distruggendo delle situazioni confuse e violentemente stabilite, è destinato a preludere ad un ordine nuovo, generale, degno veramente di questo nome, spiritualmente romano.

J. EVOLA

AVVENTURIERI DELLA POLITICA

MAIMON, IL CASANOVA DEL XX° SECOLO I "BRAVI" DEL FOREIGN OFFICE - COME L'INGHILTERRA PROTEGGE I SUOI VAS- SALLI - I "CREDENTI NELL'IDENTITÀ"

Di tratto in tratto, vediamo cadere fra le quinte della politica internazionale, come un burattino a cui abbiano reciso i fili, personaggi in vista che avevano goduto il massimo prestigio e condotto vita fastosa.

Di solito, il sipario cala a precipizio sull'esistenza di questi messeri; e l'ultimo atto recitato alla Corte d'Assise, rivela tutta una serie di scandali, truffe, imbrogli e losche imprese. Spesso, insieme con la fortuna spariscono anche i titoli nobiliari, le fantasiose onorificenze, le lauree più o meno *ad honorem* per cedere il posto ad uno dei tanti giudei che, fattosi largo ad ogni costo e reso audace dal successo, si è lasciato cogliere con le mani nel sacco.

Questa è la fine dei « favoriti », dei « confidenti dei Sovrani », dei « consiglieri dei Ministri » e degli « amici dei Presidenti di Repubblica », delle così dette « Eminenze grige », che si vantano di « fare » la politica e di pilotare a loro piacimento la rotta delle Nazioni. Le cronache recenti e lontane sono piene di questi avventurieri della politica, al soldo dell'alta finanza o, per meglio dire dei paesi capitalisti, delle plutocrazie tronfie e sanguinarie.

Quasi sempre, alla base di queste conventicole perniciose ghigna il bieco volto dell'*Intelligence Service* e del *Foreign Office*, dai tentacoli estesi su ogni regione del mondo, insinuati in tutti i forziere della terra.

Uno di questi filibustieri d'alto bordo, se n'è andato in tempo, per non vedere il grande burattinaio britannico cadere in frantumi sotto i cannoni dell'Asse, recando seco l'illusione che qualcosa della sua misteriosa attività non fosse stata scoperta, di aver perciò servito a dovere, sino alla fine, il potentissimo padrone.

Vogliamo alludere al famigerato Baruch Maimon, vulgo Bernardo Maimon, giudeo galiziano, al soldo dell'Inghilterra (e non soltanto di questa) al cui attivo

si può ascrivere il vanto d'aver efficacemente contribuito allo scoppio della guerra mondiale.

Profondo conoscitore del Talmud, della Bibbia e del Corano, egli si spacciava, secondo l'opportunità, per mussulmano o per cristiano, soffocando sotto una fiumana di mottetti e parabole, accortamente prelevati da questa o da quella Scrittura sacra, qualsiasi dubbio che potesse sorgere sull'autenticità della sua fede religiosa.

Il suo passaggio fu sempre segnato da conflitti e rivoluzioni. Al suo attivo ad esempio, va anche il crollo della Turchia dopo la guerra balcanica, poiché è stato provato che i « Giovani Turchi », che nel 1907-08 rovesciarono il Sultano Abdul Hamid, furono in prevalenza ebrei massoni.

Ma un bel giorno, fu strappata la maschera anche a questo tetro avventuriero invidiato e iridescente, il quale, grazie alla generosità con cui sperperava il denaro ed il lusso di cui soleva circondarsi, poteva anche permettersi le più frizzanti avventure, insinuandosi, armato di mezzi di fiori e di monili preziosi, nelle alcove delle dame dell'aristocrazia e delle più celebrate attrici internazionali.

Lo scandalo che doveva travolgerlo, scoppiò nel 1910 al Ministero degli Esteri di Parigi, in seguito alla scomparsa di numerosi ed importanti documenti segreti. Si scoprì che Maimon era il capo di una vasta rete di spionaggio, che faceva capo, (ma questo allora non si sapeva o non si voleva sapere) oltre la Manica, a quell'istituto della delinquenza legalizzata, a quella scuola di criminali statali, che si chiama *Intelligence Service*.

Ma cediamo la parola ad un giornale ebraico, il *Frankfurter Lokal Anzeiger* che a suo tempo non mancò di spargere allori ed inchiostro tipografico sulla fine di quel « superbo » esponente della sua razza:

« Bernardo Maimon, che conta circa 60 anni, è senza dubbio uno dei più interessanti avventurieri dell'epoca, un autentico Casanova moderno che, come il suo celebre predecessore, ha forgiato la politica del mondo intero, lavorando contemporaneamente pro e contro tutti i partiti, organizzando le più estese e complicate imprese finanziarie, i più difficili prestiti nazionali, trovando ancora il tempo e la vena per le più audaci avventure galanti. »

Al pari della buon'anima (sic!) di Casanova, anche la nomade vita di Maimon si dipana attraverso tutta l'Europa. Oggi l'incontriamo a Lisbona o Madrid, domani a Parigi o a Londra, ora sosta lungo le rive del Tamigi, sulle sponde della Neva o del Corno d'Oro. E sempre egli sa circondarsi, come Casanova, del massimo sfarzo. Bernardo Maimon si serve unicamente di veloci treni internazionali, di vetture di gran marca, dimora regalmente negli alberghi di lusso, prenotando, già settimane prima del suo arrivo, l'appartamento più elegante... Grazie alle sue molteplici aderenze ufficiali e ancor più vaste e segrete con l'Ambasciata inglese, i suoi rapporti « confidenziali » investivano anche altri « punti neuralgici », soprattutto il Serraglio di Abdul Hamid, il primo segretario del quale, Tachsin, era letteralmente un cieco strumento di Maimon. E quando Maimon non risiedeva addirittura al Palazzo, notte e giorno, tra Tachsin e l'albergo di Maimon s'intrecciava un ininterrotto scambio di messaggi.

E' evidente che Maimon serviva in primo luogo gli interessi dell'Inghilterra, ma certo non solo di questa. Era insomma una spia internazionale, ma sarebbe ingeneroso interpretare nel caso suo questa definizione nel suo significato volgare; egli era spinto dalla passione, dall'insaziabile volontà dell'intrigo politico. (?) Il potersi trastullare come il gatto con il topo con i più insigni diplomatici e discutere a tu per tu con i Sovrani di faccen-



Sopra: Hary Singh, il "protetto dell'Inghilterra", incoronato Maragià di Jammu e Casmir, nonostante lo scandalo con la bella Daisy. — Sotto: Mister J. D. Gregory, sottosegretario di Stato e ministro degli Esteri, all'epoca della sua relazione con Evelyn e delle speculazioni borsistiche che per poco gli costarono la testa.



de che i Ministri di costoro avrebbero appreso «dopo di lui», titillava la sua ambizione. La dimora degli Zar, il Palazzo d'Inverno sulla Neva, gli era aperto e così pure godeva, come già dicemmo, la massima fiducia di Abdul Hamid, nonostante, o forse precisamente per questo, fosse anche l'amico dei «Giovani Turchi».

Se Maimon si trovava a Costantinopoli, il Sultano si consigliava quotidianamente con lui e quando era lungi dal Bosforo il suo parere veniva spesso chiesto telegraficamente. E, nel contempo, Bernardo Maimon era anche il consigliere, anzi l'amico del Re degli Elleni Giorgio, a cui fu prodigo di indicazioni per l'intera durata della guerra greco-turca!

A Creta apparve circondato dai più quotati corrispondenti di guerra francesi e inglesi, tra cui il celebre fotografo americano Underwood. Era pur necessario immortalare questo storico momento attraverso i maggiori fogli illustrati dei due Continenti, e naturalmente Bernardo Maimon ha sempre troneggiato al centro di tutte le istantanee!

Fin qui il giornale giudaico. Queste righe, grottesche nella loro forma apologetica, rappresentano però lo scaltro tentativo di far apparire sotto una luce meno sinistra la classica tendenza ebraica a tramare a danno di tutte le Nazioni, all'infuori di quella giudaica o inglese. Infatti, se esaminiamo lo «stile» di questi avventurieri politici, che servono e tradiscono tutte le Nazioni, infestando i Ministeri e le Corti del mondo intero, dobbiamo trovare le radici della loro perenne e losca attività presso i burattinai inglesi dell'*Intelligence Service* e del *Foreign Office*, che li assoldano con l'ausilio della danarosa ed equivoca aristocrazia britannica.

Tutto ciò sta a suffragare quello che Lidio Cipriani scrisse in un suo articolo recentemente apparso, cioè che giudei ed inglesi sono identici.

Anche il prof. Köhnemann affermò che nella sua essenza la Gran Bretagna è «più una potenza ebraica che cristiana». Infatti, nel mondo anglosassone esiste una diffusissima società che si è voluta chiamare «I Credenti nell'Identità», convinta che i Britanni rappresentano la decima schiatta di Giuda, selezionata da Davide dopo la morte di Salomone, l'Israele perduto e ritrovato.

Theodor Fritsch, il grande antiebraico tedesco, traccia a proposito un interessante parallelo tra il puritanismo e il giudaismo, dimostrando che il primo (che definisce «fariseismo cristiano») è assai vicino alla mentalità ebraica, come chiaramente rivelano la sua predilezione per il Vecchio Testamento e lo spirito mercenario che invase ben presto i puritani.

Infatti, quale differenza tra questi avventurieri che buttano a piene mani il danaro troppo facilmente guadagnato ed i capi della politica inglese?

La così detta *Society* non è che un osceno verminaio di vizi, intrighi ed ambizioni. I lords, in molti casi sono giudei che si son conquistato il titolo facendosi mallevadori e finanziatori di qualche losca impresa. Si giunge al potere a forza di ricatti, con i ricatti si tura la bocca a chi vorrebbe protestare. Scandali coinvolgono i più alti membri dell'aristocrazia britannica, senza travolgere gli uomini politici che se ne stanno tra le quinte. Nei sensazionali processi, nelle aule gremite di «nobili» dame ed «illustri» gentiluomini, passano i nomi delle più antiche casate e dei maggiori uomini dell'*«Empire»*.

Basti ricordare l'affare di Hary Singh, nipote del Maragià di Jammu e del Casmir suo successore al trono, venuto in Inghilterra nel 1923 dietro invito di Lord Curzon, a cui premeva assicurare le simpatie del principe alla sua Nazione. Hary Singh fu abilmente gettato nei lacci di una signora parecchio losca, certa Daisy Robinson, detta la «cavalletta». Il buffo dell'avventura fu che il funzionario Schmith del *Foreign Office*, uomo di fiducia di Lord Curzon, a cui era stato affidato l'augusto ospite, era il capo di una combriccola di ricattatori, a cui apparteneva anche Daisy.

Questa degna combutta, con il solito trucco del consorte tradito che coglie in flagrante la moglie adultera, riuscì ad estorcere al Principe, terrorizzato che lo scandalo potesse costargli il trono, 150.000 sterline. E mister Schmith, funzionario del *Foreign Office*, che godeva tutta la stima di Lord Curzon, seppe così bene recitare alla sua vittima la parte dell'angelo custode, da assicurare all'impero britannico l'imperitura gratitudine e ammirazione di Hary Singh.

Vediamo il caso Waterhouse, che diede esca alle gazzette nel 1925. La vedova del defunto Mr. Waterhouse, trovandosi in penose condizioni finanziarie dopo la morte del marito, fu consigliata dal fedele servitore Mills di «fare i suoi passi», per riavere almeno una parte dei denari abilmente estorti al defunto da una gran dama dell'alta società. La rivelazione del tradimento, più quella della dabbennaggine dello sposo, furono dure per Muriel e più saporosa le apparve la vendetta. Durante il processo, venne a galla che lady Magdalen Wilson Barker, con la complicità del marito sir Barker e di un loro amico, l'ingegner Seldon, approfittando della relazione intrecciata da Magdalen con Waterhouse, gli aveva estorto col ricatto ben 350.000 sterline. E questo, unicamente, per poter condur-



Istantanea del sottosegretario del "Foreign Office", O' Malley, coinvolto nello scandalo borsistico Gregory, Maxse e Lampson, colta nel 1939 in procinto di partire, in veste di Incaricato per gli affari britannico, per la Spagna, onde "far giustizia" di tre consoli inglesi, accusati di spionaggio, per aver favorito la causa di Franco

re quella vita movimentata e sfarzosa che distingue l'alta aristocrazia britannica.

La causa intentata nel 1928 dalla « Banca Ironmonger e C. » contro la cliente morosa Evelyn Dyne, moglie di un noto scultore, che aveva intrapreso infelici speculazioni di banca, sì che il suo conto corrente era rimasto scoperto per la somma di 38.938 sterline, getta una ben sinistra luce sulla tanto vantata correttezza dei funzionari britannici.

Durante il dibattimento, Evelyn si difese bravamente: sul suo conto corrente erano anche passati i denari di un'altra persona. Interrogato, il procuratore della banca dovette ammetterlo. E chi era questo sconosciuto speculatore? Mio Dio, si trattava soltanto del Sottosegretario di Stato e Ministro degli Esteri, Mr. J. D. Gregory suo amante.

E Gregory non era stato l'unico speculatore. Alla sua impresa si erano associati anche i sottosegretari del « Foreign Office », il Ministero degli Esteri inglese, O Malley Maxse e Lampson. Costoro si valevano, delle segrete informazioni politiche dei colleghi. Gregory e compagni riuscirono a soffocare lo scandalo che, se fosse divenuto ufficiale, avrebbe costato le loro teste; ed alla fin fine, chi ci rimise le penne fu la « Banca Ironmonger e C. », ch  la condannata Evelyn dichiar  e prov  di non possedere un sol-

do. Infatti, di l  a poco assunse un modesto impiego, almeno *pro forma*.

La medesima atmosfera corrotta gravava anche sull'esercito. Vediamo il processo intentato da Dorothy Dennistoun contro il marito divorziato, colonnello Dennistoun. In quell'epoca, essendo segretario del Governatore britannico della Giamaica, Dennistoun consigli  la moglie, a cui era venuta a mancare una rendita mensile assegnatale dal padre, di rivolgersi ad un vecchio generale amico di casa, per non dover ridurre i loro introiti. Il vegliardo si lasci  anche intenerire dalla fresca belt  di Dorothy, forn  denaro ed appoggi  l'avanzamento del marito. Ma il colonnello, spedito a « farsi una posizione » al Cairo, si era messo a corteggiare la ricchissima moglie di Lord Carnarvon, il noto scopritore della tomba di Tutancamen, gi  da anni ed anni gravemente minorato da un incidente automobilistico. Pronunciato il divorzio con Dorothy, otto mesi dopo la morte di Lord Carnarvon, il colonnello ne impalm  la vedova.

Dorothy, a cui erano anche venuti a mancare i sussidi del generale, passato nel frattempo a miglior vita, intent  un processo all'ex consorte che, a suo dire, l'aveva abbandonata sul lastrico dopo averla ignobilmente sfruttata.

Il dibattimento della vertenza rivel  degli autentici abissi di amoralit ; il lenocinio del colonnello apparve chiarissimo, ma tutto ci  non valse ad intaccare la posizione che i protagonisti della fosca vicenda godevano nel loro ambiente, tanto pi  che i giudici furono pienamente d'accordo nel dichiarare che Dorothy, versando i sussidi del generale al marito, non aveva che contribuito alle spese domestiche.

E si potrebbe continuare su questo tono per pagine intere; riteniamo per  che questi pochi e disgustosi esempi possano bastare. Bernardo Maimon, il Casanova del XX secolo, come volle chiamarlo il foglio ebraico, trova un'infinit  di colleghi nell'alta societ  britannica.

Possiamo essere certi che non sarebbe finito in carcere, se fosse riuscito a tempo a mettere i piedi sull'isola dell'Identit , l'unico Impero creato da un giudeo, l'unica Nazione, sedicente cristiana, da essi fatta grande.

A quest'ora, il povero Baruch Maimon avrebbe persino il suo monumento su qualche pubblica piazza o perlomeno riposerebbe in pace in uno sfarzoso mausoleo, sotto il rombo minaccioso dei motori e dei cannoni dell'Ass , che non tarderanno a far giustizia dei giudei e dei *Credenti nell'Identit *.

F. P. VISIBA

I DISCENDENTI DEGLI ILLIRI I MORLACCHI

«Se voi arrivate colà, non andate più lungi questa volta. Voi avete trovata la più dolce, la più benevola, la più ospitale, la più generosa delle popolazioni. Respirate in pace questa atmosfera d'innocenza e di giovinezza, d'entusiasmo e di poesia. Voi siete fra i Morlacchi

NODIER

La popolazione della Dalmazia che, all'osservatore superficiale può apparire costituita da un unico, omogeneo tipo razziale, presenta invece delle sostanziali differenze, appena si abbandoni il litorale e le isole e ci si addentri nell'interno.

Nelle regioni montane, alle falde del Velebit e delle Alpi Dinariche vivono ancora gli ultimi rappresentanti della razza «autoctona» che abitava la provincia molti secoli prima dell'invasione slava. A tale epoca — 600 a. C. circa — la penisola balcanica era, nella sua parte occidentale e specie nella regione adriatica, abitata da popoli illirici fortemente romanizzati; predominava fra di essi il tipo bruno, a statura alta, cono-

sciuto col nome di «tipo dinarico». Gli slavi, erano in generale di tipo nordico baltico (biondo, statura media), ed essendo di gran lunga inferiori nel numero degli autoctoni, la loro invasione ha avuto per conseguenza la diffusione della loro lingua e di alcuni scarsi elementi della loro civiltà; ma non ha potuto mutare sostanzialmente il tipo razziale nelle regioni da essi occupate. Soprattutto nelle montagne.

Uno dei più importanti nuclei illiro-romani, che conservano ancora nel tipo e nei costumi, visibilissime tracce del loro splendido passato e della nobiltà della loro razza sono i Morlacchi.

Li troviamo in tutti i territori montani della Dalmazia: nei distretti di





Imotski, Sinj, Knin, Vrlika; ma è nella Bukovica, vasto altopiano fra i fiumi Zrmanja e Krka, lontano dalle vie di comunicazione, che ci sono conservate fino ai nostri giorni, intatte le più belle qualità dell'antichissima razza.

CARATTERE, STRUTTURA FISICA E USI

I Morlacchi hanno una personalità molto complessa, ma due sono le qualità che predominano nel loro carattere: lo spirito guerriero, e un altissimo senso poetico.

Sono franchi e sinceri, forti, ma più spesso miti, sempre affettuosi.

Fisicamente sono alti, slanciati, bruni, con una muscolatura d'acciaio, lo sguar-

do vivo, intelligente. Il loro portamento è casto e fiero; ed è difficile vedere un morlacco con gli occhi smorti o abbattuti, anche se è avvilito dalla sfortuna o dalla più cruda miseria.

Fra di loro non esistono nè idioti, nè pazzi.

La media della loro vita è altissima, hanno una salute di ferro e quando si stendono sul giaciglio è solo per morire.

Essi sono essenzialmente pastori, e vanno — fin dall'infanzia — col gregge di pascolo in pascolo, sempre accompagnati dalle svirali (specie di flauti a due canne) da cui traggono dolci melodie pastorali.

In primavera tutte le valli sono in festa: di balza in balza echeggiano le melodie dei piccoli pastori, i canti delle pa-

storelle e il cinguettio degli uccelli che sembra vogliano rispondere loro.

Fra il pastore e le sue pecore, sembra corrano degli invisibili fili d'intesa; a furia di vivere insieme ad esse, egli finisce col sapere quell' che « ognuna pensa », e quando egli riposa sotto gli alberi, le sue favorite gli si adagiano vicine.

Se ha sete, esse lo abbeverano come se fosse il loro agnellino.

Il latte è la bevanda principale del vero morlacco; crudo, bollito o acido, come condimento della polenta o della verdura, esso lo rende sano, equilibrato.

La semplicità dei suoi pasti è proverbiale. Solo in ricorrenze solenni egli mangia carne ma i vecchi Morlacchi avevano orrore di tale cibo perchè dicevano



Tipi antropologici

che « gli animali erano una volta nostri fratelli, poichè nel Paradiso terrestre essi conversavano coi nostri primi padri ».

Ora, naturalmente, questo pregiudizio è quasi scomparso, ma è rimasta sempre viva la ripugnanza per la carne di vitello: è considerato un peccato mangiarne. Esattamente come tredici secoli fa, il grande santo dalmata S. Gerolamo di Stridone, raccontava nei suoi scritti: « At in nostra provincia scelus putant, vitulos devorare ».

LA FAMIGLIA

I Morlacchi vivono ancora in numerose famiglie, a carattere patriarcale, con 30-40 membri, qualche volta di più. Lo « starjesi » o capo-famiglia, è una persona importantissima: a lui incombe la direzione di tutti gli affari, e non solo materiali. Nessuno osa opporsi apertamente alla sua volontà; se esistono delle divergenze lo starjesina procede ad una divisione degli averi: il dissidente ottiene quello che gli spetta e se ne va con la sua famiglia. Ma lunghe collere in casa





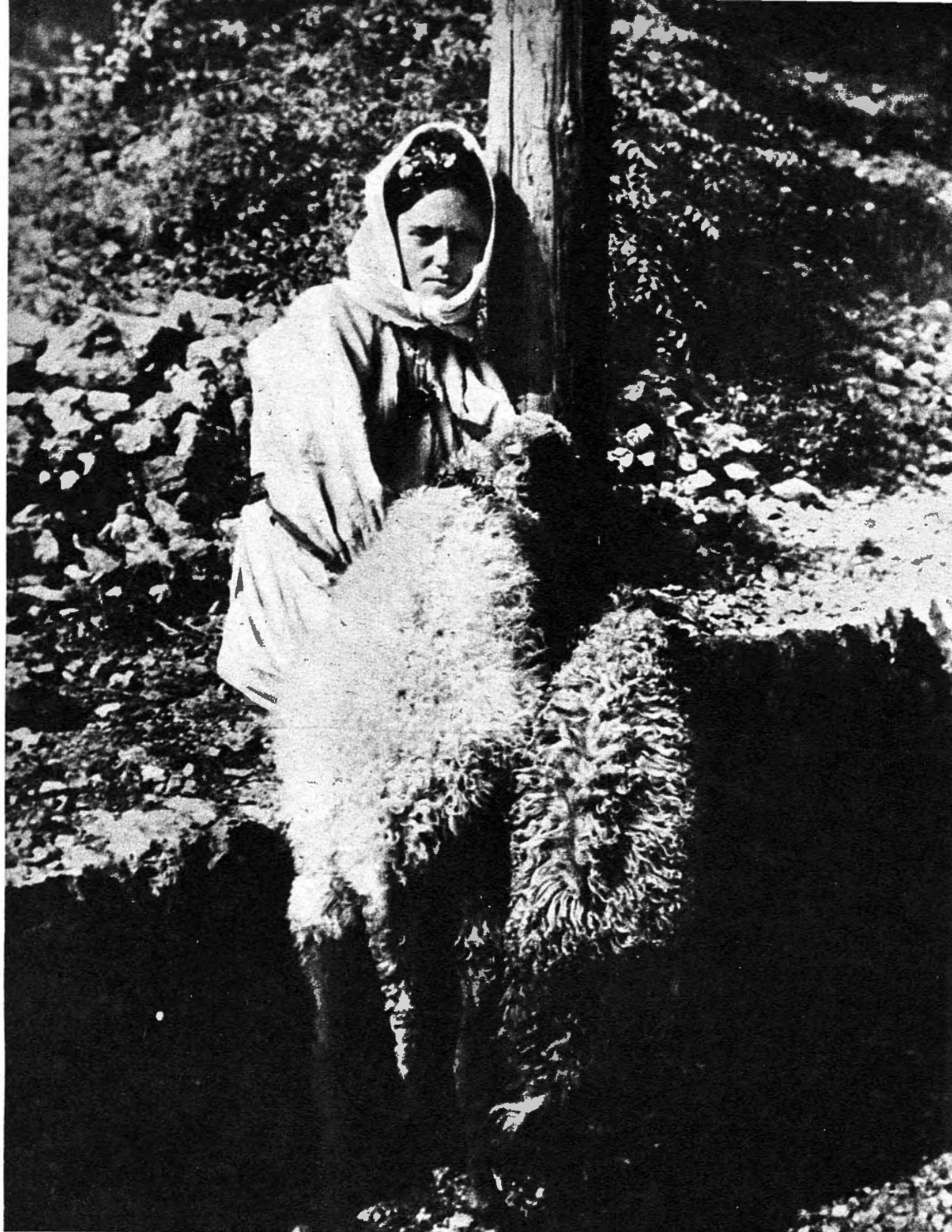
folclore dei Morlacchi



non sono possibili, perchè durante le feste (e ce ne sono parecchie nell'annata!) bisogna essere in pace e armonia, perciò qualunque sia l'astio che li divide, in quelle ricorrenze, prima di mettersi a tavola, essi si baciano tre volte dicendo: « Mir boziji » — pace di Dio — e dimenticano ogni rancore.

I figli piccoli sono vezzeggiati e raramente battuti: loro unico compito è condurre i greggi al pascolo. Essi lo fanno con gioia, essendo il morlacco per natura sognatore e amando la vita contemplativa. I maschietti con l'inseparabile « svirala » e le ragazzine con un ricamo, stanno tutto il giorno per le montagne, cantano, scherzano, imparano a conoscersi in una promiscuità innocente.

Il lavoro maggiore incombe agli adulti: Essi sono infaticabili, uomini e donne lavorano per il benessere e la prosperità comune, e in questo senso, la famiglia morlacca, si può ben considerare come una « cooperativa familiare » (zadruga), basata sulla proprietà collettiva della terra e degli altri mezzi di produzione. Istituzioni analoghe esistevano



Pastorella

presso i popoli più antichi: Greci e Romani, Germanici e Scandinavi, Indiani e Semiti.

Anche se ricchi, è difficile che i Morlacchi si concedano la più piccola comodità moderna. D'inverno essi dormono attorno al fuoco, nella loro casa primitiva, e d'estate all'aperto, con un sasso sotto la testa. Solo le madri con i bambini più piccoli e le vecchie dormono in casa. Ma l'aria dei loro monti è vivificante ed essi sembra acquistino maggior forza ed elasticità da questa vita primitiva. Fuori dai loro monti, essi non dormirebbero all'aperto per nessun motivo. Secondo loro, i cittadini sono cattivi perché l'aria avvelenata che respirano li rende tali.

Mentre l'aria buona dei monti rende anche gli uomini migliori. E forse non hanno torto.

COSTUMI, CANZONI, GIOCHI, PROVERBI E ABBIGLIAMENTO

A questa primitiva rozzezza di vita materiale, nei Morlacchi fa uno strano contrasto la magnificenza dei loro costumi, la poesia e la foga eroica delle loro canzoni e la profonda saggezza dei loro proverbi e delle loro credenze.

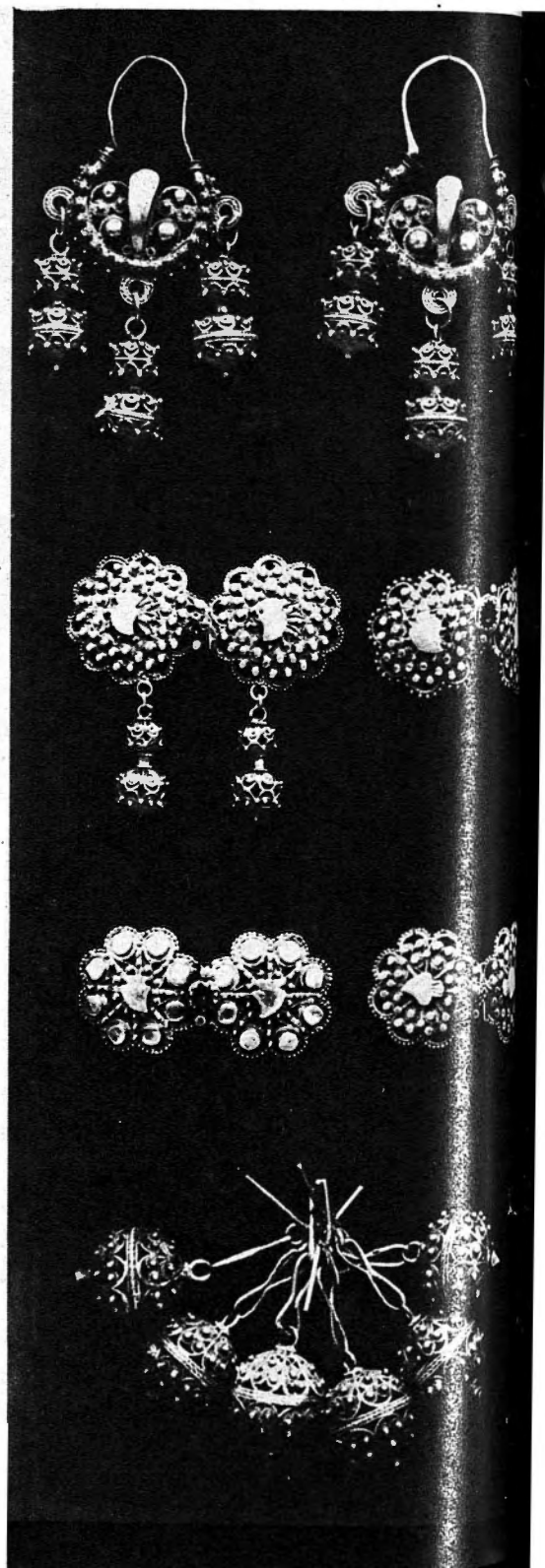
È un tesoro immenso, ed è arduo compito volerlo racchiudere in poche pagine.

Il ricco abbigliamento dei Morlacchi è tagliato, cucito, ricamato dalle loro donne. I colori predominanti sono: il rosso, il turchino e il bianco, e il materiale è il più adatto per le condizioni climatiche

dell'ambiente; lana di pecora e lino. Più ricco di quello degli uomini è l'abbigliamento delle donne, le quali rivelano un grandissimo senso artistico nella gradazione dei colori, nell'infinita varietà dei disegni e dei motivi.

Ogni disegno, ogni ornamento ha un simbolo, secondo la condizione della donna che lo porta: la ragazza, la moglie, la vedova, hanno tutte differenti ricami e ornamenti.

I colori, nelle più svariate gradazioni sono ottenuti da erbe, radici, cortecce di alberi speciali; nei ricami predomina in mille varietà, il motivo stilizzato del fiore e della foglia, mentre per i tessuti, la feconda fantasia delle donne, dà vita a un'infinita gamma di disegni geometrici.



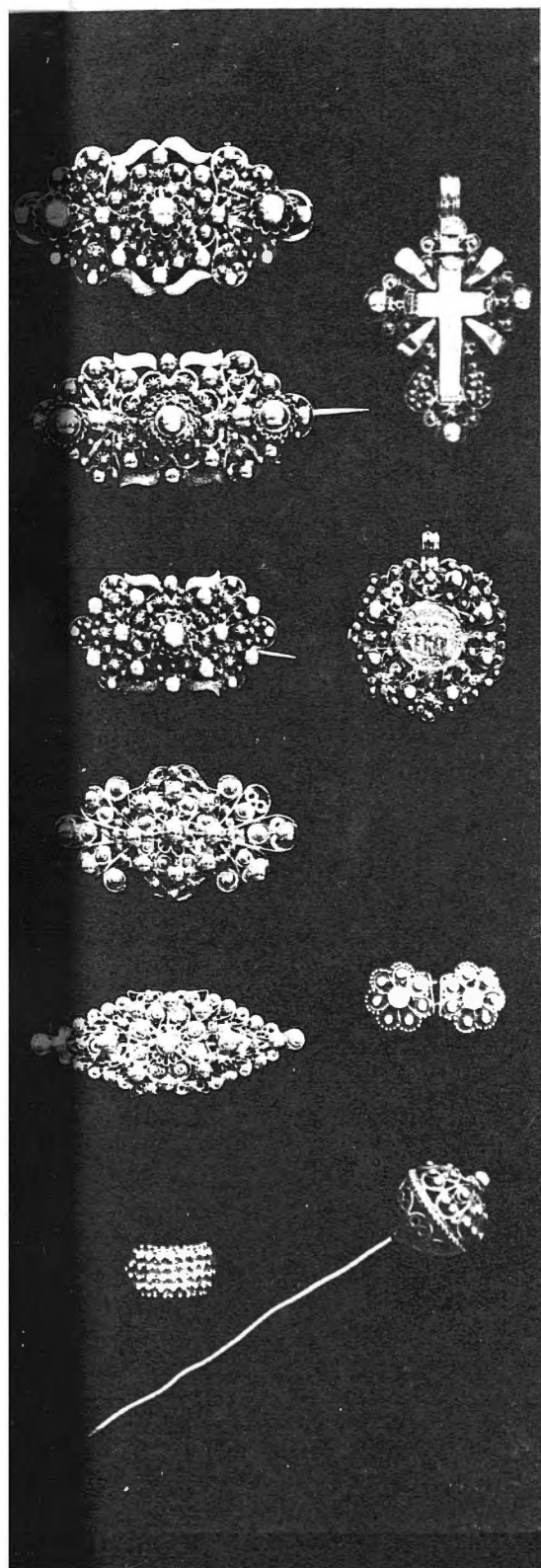
E' tutta una vibrante sinfonia. Si direbbe che il popolo abbia scritto la sua storia, fin dai più remoti tempi, nella composizione artistica delle sue vesti, oggetti e istrumenti.

Ogni disegno ha un nome particolare; per ogni oggetto ricamato o tessuto, c'è una poesia, specie se viene offerto in dono.

Ed il frasario del morlacco è ricchissimo.

Anche gli uomini hanno un gusto squisito per gli ornamenti.

Durante le lunghe serate invernali, essi intagliano e dipingono utensili, oggetti di uso familiare, strumenti musicali: il più insignificante oggetto della loro casa, è adornato con grande senso artistico.



← Vesti e ornamenti dei Morlacchi →

Quando essi non erano ancora disarmati, il loro lusso principale era nelle armi. Ne avevano un arsenale indosso: oltre l'archibugio o il fucile col calcio sbalzato in argento, essi portavano nella grossa cintura di cuoio, l'handjar, almeno due pistole e un coltellaccio, oltre l'immancabile pipa, e le provviste di polvere e munizioni in scatole d'argento. Molte di queste armi erano bottino preso ai Turchi. Ma dopo le ultime guerre col nemico della fede, i Morlacchi, abituati impunemente ad uccidere e predare, avevano causato qualche apprensione, perciò hanno dovuto essere disarmati. Ciò nonostante essi conservano ancora delle bellissime armi antiche con le quali fanno salve di gioia in occasione di liete ricorrenze.

Le loro canzoni sono di due specie: « junacke » — eroiche — e « zenzke » — di donne — che trattano argomenti leggeri, amorosi, popolari.

Ma hanno canzoni per ogni evenienza: nascite, morti, nozze e omicidi, fratellanze e duelli, piocanti e burlesche, satiriche, ma mai calunniöse nè infamanti.

Le canzoni eroiche dette anche « tavorie » da « Tavor » antico dio della guerra, hanno dell'epopea più che le greche, sono endecasillabi sciolti e passano spesso i 1200 versi. Esse vengono generalmente cantate, al suono della « gusla » specie di violino monocorde che ha un suono monotono, malinconico.

Vi sono ancora molti cantori che dopo aver cantato un pezzo antico, accompagnandosi con la « gusla », lo chiudono

con versi improvvisati in onore della persona per cui hanno cantato; e vi sono ancora molti Morlacchi che cantano improvvisando dal principio alla fine, accompagnandosi con la « gusla ».

Le canzoni tradizionali contribuiscono moltissimo a mantenere le usanze antiche. Si potrebbero raccogliere dalle loro poesie moltissime notizie appartenenti alla storia, della loro nazione. Purtroppo, quelle che sono state raccolte, dalla bocca di vecchi Morlacchi, non sono le migliori.

Molto tesoro di esperienza e di fine criterio, e uno sfondo di dottrina morale, hanno nei loro proverbi. Riportarli tutti sarebbe troppo arduo, perchè i Morlacchi generalmente parlano con sentenze, non solo, ma nella loro fantasia, fanno anche parlare gli animali, fra i quali un posto di primissimo ordine spetta al lupo.

Come i loro riti, così i loro giochi e le loro danze sono di remotissimi tempi.

I giochi consistono quasi tutti in prove di forza e di destrezza, come è quello di fare a chi salta più in alto, a chi corre più veloce, a chi scaglia più lontano una grossa pietra, che può a stento essere alzata da terra.

La loro danza favorita è il « kolo » (cerchio) che cambia forma ad ogni istante, a seconda della bravura di chi lo guida, e finisce con altissimi salti fatti dai ballerini. Qualche volta i ballerini cantano una canzone, che incomincia con le parole:

« Vieni in cerchio, anima mia ».

Ad ogni festa il « kolo » viene ballato sulla piazza del paese. I Morlacchi indossano i loro smaglianti costumi, ed è uno spettacolo magnifico: le ragazze coi loro berretto rosso scintillante di monete d'argento, lustrini, fiori, ballano facendo tintinnare il loro ricco « djerdan », che scende loro talvolta fino alle ginocchia. I giovani, coi loro pantaioni turchini, le calze variopinte, il corpetto ricamato, la giacca ricoperta di bottoni d'argento di mirabile fattura, danno al « kolo » un ritmo sempre più rapido, e variato. In queste occasioni il giovane morlacco sceglie la fidanzata, ed è strano il segno del consenso che essa dà: se accetta una mela dalle sue mani — e lo fa pubblicamente — è segno che ricambia il suo amore, e lo autorizza a chiederla in sposa.

MATRIMONIO E FESTE PATRONALI

L'economia domestica è qualità sconosciuta al morlacco: la sua prodigalità e il suo senso di ospitalità non hanno li-

miti, e due sono le feste, in cui il morlacco è capace di scialacquare con gli ospiti il raccolto di una intera annata: il matrimonio e il « krsno ime ».

Il primo si celebra con pompa straordinaria, e il numero dei paraninfi che vengono a prendere la sposa, aumenta secondo l'importanza delle casate. Dopo celebrato il rito, e condotta la sposa nella casa del marito, i paraninfi e i numerosi invitati restano a banchettare per « giorni e giorni ». A capo della lunga tavola sta il « Dolibasa » (specie di maestro cerimoniere o meglio direttore d'orgia) il cui compito principale è di far bere ai commensali, quantità spaventevoli di vino.

Siccome una simile festa rassomiglia al passaggio delle cavallette, lo sposo che non si trova in condizioni di farla è costretto a « rapire » la sposa. Così, dopo qualche mese di convivenza, quando si celebra il rito in chiesa, la festa assume proporzioni molto più modeste.

Molte volte però, il « ratto » ha dei motivi ancora più sentimentali: se la ragazza è stata promessa ad un giovane, mentre essa ne ama un altro, oppure se il giovane che non può sposarla subito, teme che essa ceda davanti ad un partito migliore.

Si mettono sempre d'accordo prima del « ratto », ed è molto raro che il morlacco rapisca una fanciulla senza il suo consenso: il malcapitato dovrebbe fare prima i conti con lei, e poi con i maschi della sua casata!

* * *

I Morlacchi hanno delle strane idee in fatto di morale, e una ragazza che sia andata a convivere con un uomo, senza essere sposata, non solamente è trattata con deferenza da tutti i membri della nuova famiglia, ma se dopo un periodo di tempo, essa ritorna alla casa paterna, tutti l'accolgono con gioia, ed essa trova pretendenti molto più facilmente di un'altra ragazza pura.

Non è raro che ragazze siano scappate 5-6 volte, sempre da uomini differenti, dopo un « periodo di prova » più o meno lungo. Esse vengono dette « bjeguni-ce » (fuggiasche) e nessuno si sogna di disprezzarle. Al contrario.

* * *

I Morlacchi non danno alcuna importanza al loro onomastico o compleanno: festeggiano invece, con grande solennità il « krsno ime » cioè il santo patrono della casa, nel giorno commemorativo, in cui la famiglia abbracciò il cristianesimo. Come in occasione del matrimo-

nio, si banchetta molti giorni, con quali ripercussioni per la loro economia, è facile immaginare. Ma loro non ci pensano: molti ospiti, molto onore!

Le donne, come sempre, non siedono a tavola con gli uomini, ma con i bambini in un angolo o attorno al focolare, da cui si alzano solamente per servire. Più che dal disprezzo, questo uso potrebbe essere derivato dalla deferenza, che i Morlacchi, in simili occasioni adoperano un linguaggio, « non adatto alle orecchie delle donne e dei bambini ».

VIRTÙ MORALI

I Morlacchi — specie quelli che vivono lontano dai luoghi abitati — sono in generale degli uomini morali assai diversi da noi. La sincerità, la fiducia e la onestà loro, fecero sì che i cittadini ne approfittassero ad ogni occasione. Da ciò la loro diffidenza verso quelli che chiamano « lacumani ».

L'innocenza e la libertà naturale dei tempi pastorali, si mantengono ancora fra i Morlacchi, specie nei luoghi più remoti.

Adoperano il « tu » alla maniera degli antichi Romani, e il loro discorso è pieno di frasi tenere verso l'interlocutore: anima mia, cuore mio, ornamento mio, mio eroe, mio sole...

La cordialità del sentimento, non è trattenuta da falsi riguardi.

Uomini e donne, fanciulle e giovanotti si baciano fra di loro quando s'incontrano, come se fossero della stessa famiglia. Sono affettuosissimi. L'uso obbliga le donne a imprimere baci sulle guance, occhi, fronte. La persona che viene baciata, (se è un uomo), si tiene ritta, con gran serietà, con lo sguardo fisso, e contraccambia solo il bacio sulla bocca.

* * *

L'amicizia è costantissima fra i Morlacchi e assai meglio compresa dell'amore. Essi la suggellano davanti all'altare.

Dopo la cerimonia dell'« affratellamento », che li fa diventare pobratimi (mezzi fratelli o fratelli d'elezione) e posestrimi (idem) in cui si giurano fedeltà eterna, c'è il banchetto, con canti improvvisati da bardi. Al tramonto, dopo scambiati affettuosissimi baci, si dividono, e quello che parte chiama ad ogni tratto per nome il suo fratello d'amore, gridando: eccoti un pomio — I ciò dicendo, scarica una pistola; l'altro contraccambia. Un tempo si affratellavano anche persone di sesso diverso: segno di vita innocente.

GJIKI BOBICE



(1 e 3): I capi del Servizio Segreto inglese. (2): Abbas Hilmi, una vittima



CIÒ CHE FU L'ARMA DI UN IMPERO CHE TRAMONTA

IL SERVIZIO SEGRETO INGLESE

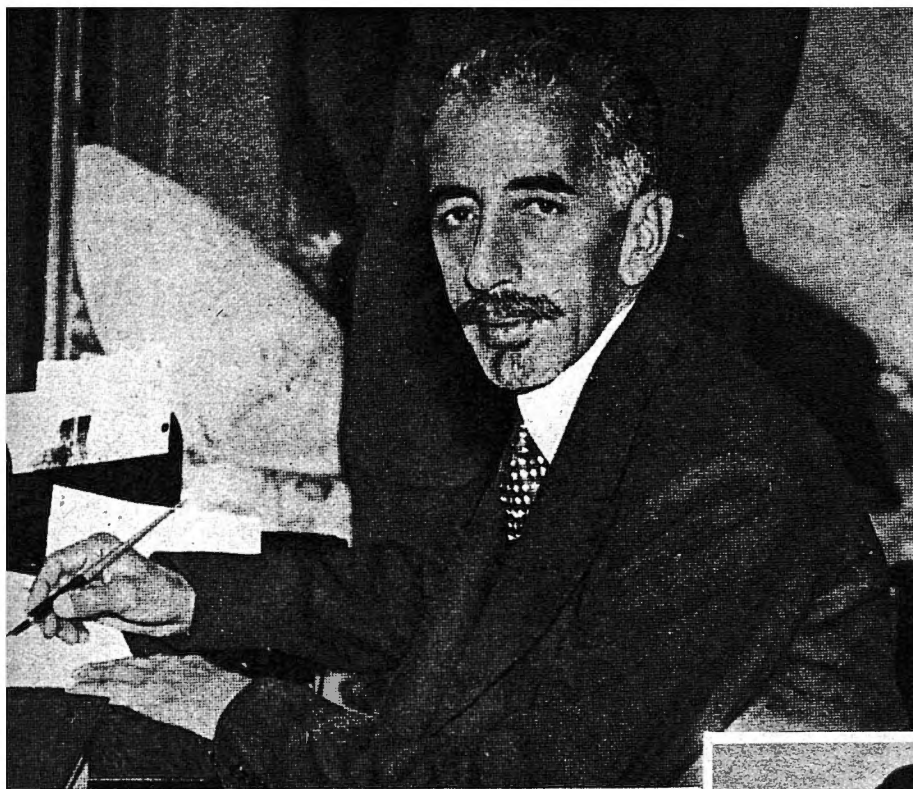
La creazione dell'Impero inglese avvenne gradualmente, per mezzo della pirateria, dell'intrigo politico, e dell'impiego di tutte le armi economiche, dalla corruzione al ricatto. Nell'ultimo secolo e mezzo vi si unirono la rapina e l'assassinio. L'incarico di quest'ultimo fu affidato, fino da principio, al Servizio Segreto: un organismo mondiale, composto in gran parte da ebrei, che colpì sempre con tutti i mezzi dovunque si presentassero ostacoli agli interessi inglesi. Da esso, per esempio, fu costretto a esulare, nel 1914, Abbas Hilmi, Kedivè d'Egitto, solo perchè all'inizio dell'altra guerra voleva accostarsi alla Turchia e

quindi alla Germania; fu tolto di mezzo col veleno Carlo I di Romania, nel medesimo anno e per la medesima ragione; e Ghazi I, re dell'Irak, fu fatto morire nel 1934, in un misterioso incidente automobilistico, perchè ostile alla politica inglese in Arabia.

Un ufficio che sia capace di svolgere in tutto il mondo una attività di un genere simile, deve essere rigorosamente e minuziosamente congegnato. Scoprirne tutte le ramificazioni è, naturalmente, impossibile. Uno sguardo all'Enciclopedia Britannica sotto la voce « Servizio Segreto », può solo indicare in qual modo

l'Inghilterra ufficiale lo considera, e vuole che sia considerato. Ecco che cosa si legge sotto questa voce:

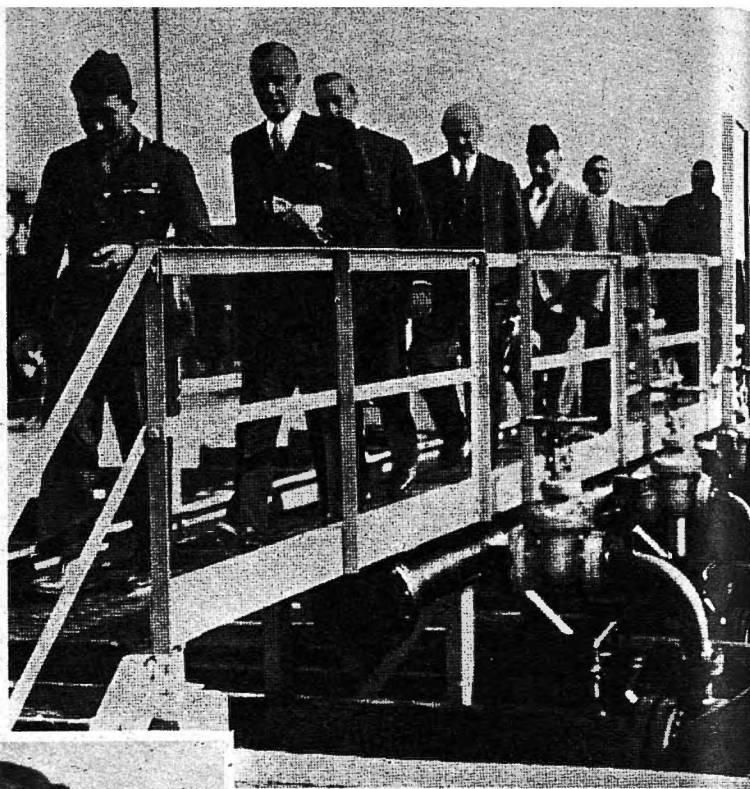
« Il Servizio Segreto raccoglie informazioni su tutto ciò che si trova dietro la fronte e dentro il territorio nemico, e in ispecial modo sulle forze militari, sulle riserve, sulle retrovie e le strade di collegamento, sulla politica interna, sulla possibilità di rifornirsi di uomini e di materiali. I compiti della Sezione offensiva di questo servizio, che porta in generale il nome di Servizio Segreto, sono della stessa natura, tanto in pace quanto in guerra. Ma in guerra s'accresce l'importan-



Re Feisal dell'Irak

tanza del suo lavoro, e con questo il pericolo per gli agenti e le spie».

«Tali agenti non operano in luoghi determinati o in singole missioni, ma hanno pieni poteri, senza delimitazione di luoghi. Penetrano nel territorio nemico, per lo più sotto la veste di cittadini di paesi



Re Ghazi dell'Irak

E si capisce quale sia la sua speciale attività. Dallo spionaggio alla diffusione di notizie false, dal sabotaggio all'avvelenamento e all'assassinio. Si desume, inoltre, che i compiti di questa Sezione offensiva «sono dello stesso genere, tanto in pace, quanto in guerra». Che è quanto dire che anche in tempo di pace, l'Inghilterra adopera il Servizio Segreto contro le altre nazioni, per una continua guerra.

Ciò, per quel che riguarda, in generale, i mezzi e gli scopi. Sulla struttura e le ramificazioni del tenebroso organismo, le notizie che oggi si posseggono derivano da un libro dal titolo «Al di sotto dello spionaggio inglese», pubblicato la prima volta nel 1929 da Robert Boucard, un francese che può dire d'essere stato uno dei pochissimi che avessero avuto nelle mani documenti rivelatori. Ecco quanto ne scrive:

«La sede dell'Intelligence Service, la cui "Sezione offensiva" è il Servizio Segreto, si trova nel cuore di Londra. Al principio d'una strada rumorosa sorge una casa dalla imponente facciata e dalla impeccabile compostezza di linee. Chi vi passa accanto crede di essere dinanzi ad un ministero. E', in realtà, uno degli edifici più importanti dell'Inghilterra: perchè ospita il Comando generale dell'Intelligence Service. Bisogna avere certo la coscienza a posto per poter entrare nel santuario dello spionaggio inglese. Innume-

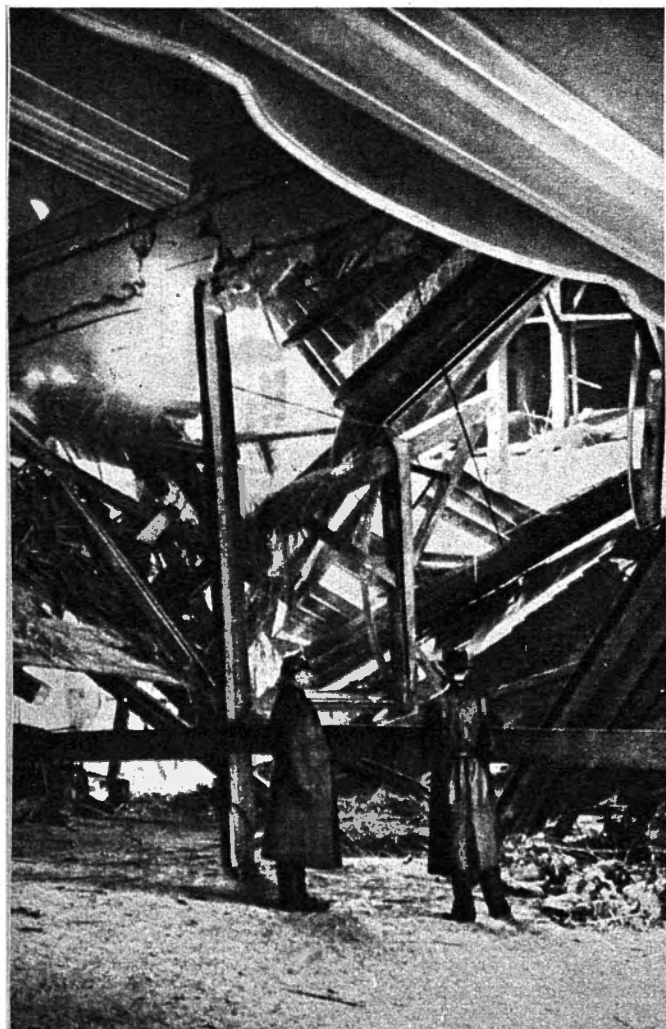


Alessandro I di Jugoslavia

neutri, con tutti i documenti in regola. Ma durante le ostilità già dichiarate si servono anche di altri mezzi, per entrare nelle linee, atterrando per esempio con un aeroplano o con un pallone libero. Sono inoltre preparati per attraversare a terra il confine, anche se è difeso da frequenti posti di guardia, o da reticolati elettrici».

«Truccature, travestimenti e simili, fanno parte dei loro mezzi. Ma in pratica il migliore agente è quello che può essere sospettato meno di esserlo. Di recente molti emigrati sono stati incaricati di siffatte missioni. In guerra il Servizio Segreto inglese può disporre di molte migliaia di uomini, donne, fanciulli, di tutti gli ambienti e di tutte le qualità».

Questa spiegazione ufficiale, dell'Enciclopedia Britannica, contiene già qualche elemento utile. Anzitutto se ne desume l'esistenza di una «Sezione offensiva».



La birreria di Monaco dopo l'attentato del 9 novembre 1939

nevoli uffici sono preposti alla sorveglianza di tutto il mondo, ed ogni terra ha la sua sezione speciale. Proviamoci ad aprire un armadio o un cassetto! Dappertutto si trova la scritta: *segreto e riservato; proibito aprire*».

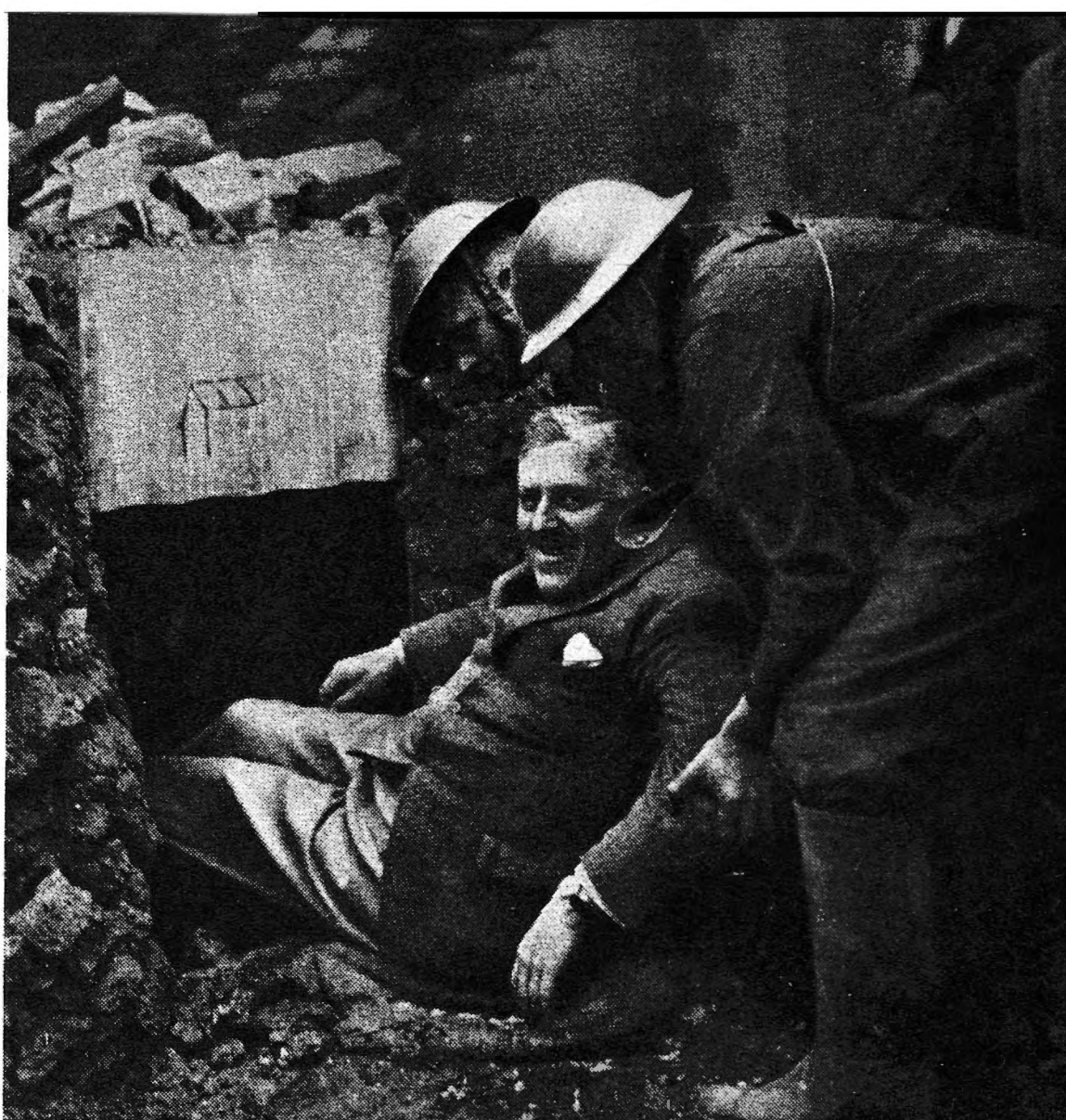
«L'Intelligence Service» suddivide i suoi agenti in sei sezioni:

1. Ufficio diplomatico;
2. Ufficio tecnico: a) per l'esercito; b) per la marina.
3. Personale residente;
4. Personale viaggiante;
5. Uffici con attività più estesa;
6. Uffici commerciali.

Il Comando generale è così composto: Capo dell'Intelligence Service. Vice capo dell'Intelligence Service. Capo dei dipendenti all'estero. Capo dei dipendenti coloniali. Capo dei dipendenti all'interno. Sezione delle informazioni. Addetti militari: addetti presso l'esercito, presso la marina e presso l'ammiragliato. Consoli: addetti per il commercio. Agenti del Servizio Segreto internazionale (Secret Service): addetti per le finanze; addetti per il commercio».

«Capo del Servizio coloniale. Capo del reparto per le Indie».

«Accanto a questo organico stabile vi sono informatori speciali, che si dividono in tre gruppi, che hanno tutti e tre lo



Un alleato al Servizio Segreto: l'Ebreo



Carlo I di Romania

scopo di assicurare ovunque, e con tutti i mezzi, la supremazia dell'Impero britannico:

1. Gli agenti strategici e diplomatici, il cui compito in tempo di pace non consiste solo nel procurare informazioni di carattere politico e militare, ma per quanto è necessario, di creare agitazioni o di rendere vani tutti i provvedimenti per la difesa interna ed esterna di quei paesi, nei quali operano.

2. Gli agenti tattici, che non sono altro che quelli, i quali in tutti i paesi vengono ritenuti solo addetti militari di terra e di mare presso ogni ambasciata inglese, ed invece hanno il compito di venire a conoscenza di quei segreti o invenzioni, che servono alla difesa del paese che li ospita.

3. Le spie vere e proprie».

Fin qui le notizie raccolte dal Boucard.

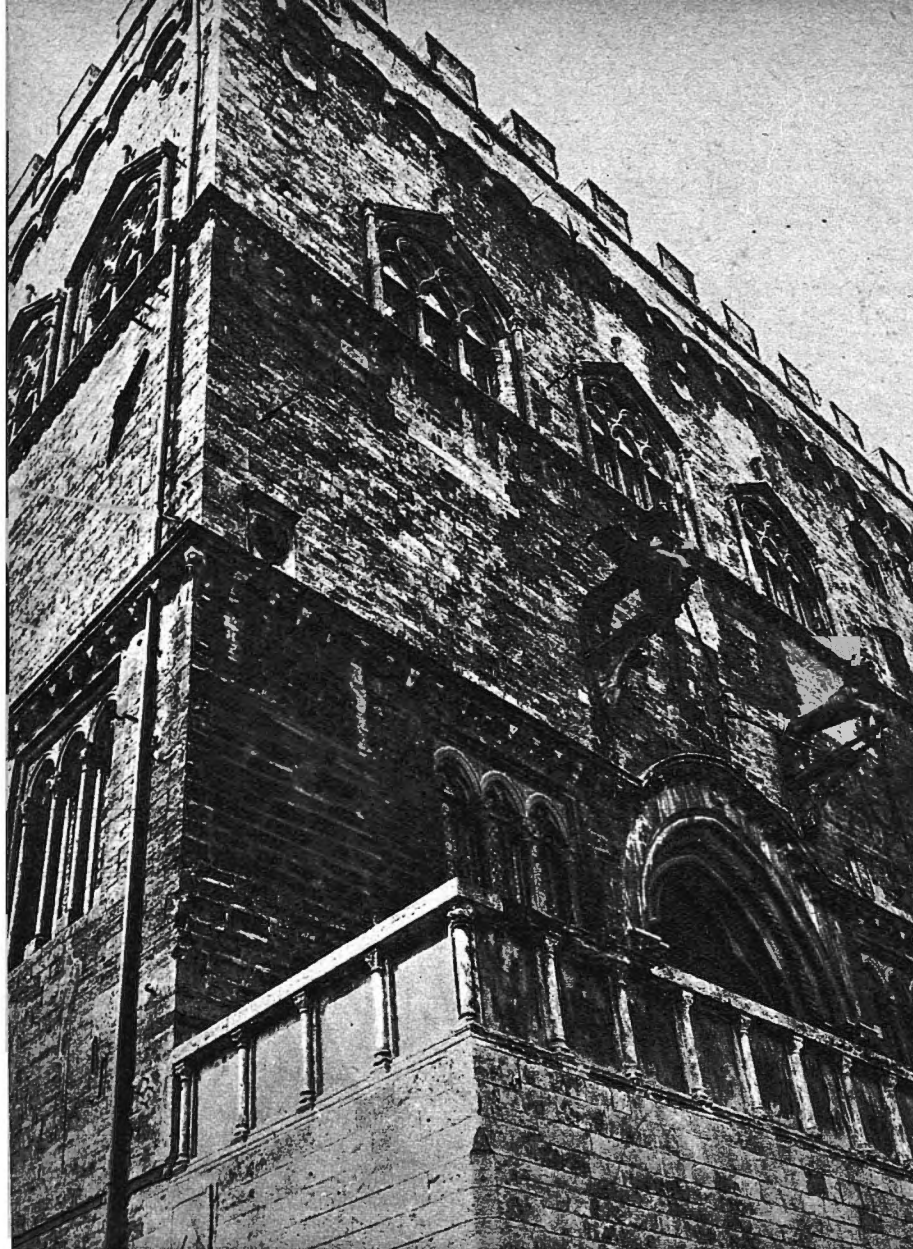
Quanto poi agli uomini che agiscono in ciascuna delle «cariche» contemplate in questo organico, è chiaro che hanno potuto essere conosciuti solo quelli che han-

no fatto parte delle sezioni cosiddette legali dello spionaggio, ma non quelle incaricate di effettuare accidenti o assassinii.

Naturalmente, un lavoro di questo genere deve fondarsi sopra un enorme impiego di denaro. Per esempio, il 18 luglio 1939 i giornali di Londra portavano la seguente notizia: «La spesa per il Servizio Segreto è stata, quest'anno, di 700.000 sterline: una cifra, prima d'ora, in nessun tempo raggiunta».

Infatti, nel 1913, anno che precedette la guerra mondiale, era stata solo di 47.000 sterline. Rapporto, senza dubbio, impressionante; ma che d'altra parte ci conferma, insieme agli avvenimenti ai quali assistiamo, quanto poco la vittoria e la sconfitta dei popoli, una volta che veramente sappiamo e vogliamo, può essere dominata dagli intrighi e dalla corruzione procurata col denaro. Oggi che le spese e quindi la forza del Servizio Segreto sono stati portati al massimo, l'Inghilterra cade.

G. PENSABENE



L'UMBRIA

Una delle regioni d'Italia che hanno combattuto maggiormente contro gli ebrei, quasi anticipando le moderne tesi razziste, è l'Umbria santa e guerriera.

Quando, nell'anno 1462, e precisamente il 28 aprile, Perugia fonda il primo Monte di Pietà, il più antico del mondo in seguito alla predicazione infuocata di Fra' Michele da Milano ed il Comune approva i 18 capitoli fondamentali dell'istituzione, la quale combatte esclusivamente l'usura e le sopraffazioni compiute dagli ebrei, si compie un grande gesto e vien fatto un gran passo avanti nella lotta antiggiudaica. Non staremo qui a discriminare se più tardi i Monti di pegno abbiano potuto costituire talvolta nelle persone dissennate un vizio come il gioco del lotto, invece di un rimedio alle difficoltà economiche dei veramente bisognosi. Quel che importa è rammentare l'antica e nobilissima loro origine antiggiudaica, squisitamente francescana e cristiana, ed il merito della città di Perugia che seppe trovare questa istituzione; onde sull'ingresso dell'odierno Monte di Pietà perugino, rimasto nell'antica sede del secolo XV, è una lapide quasi coeva che dice: *Hic Mons Pietatis primus in orbe fuit*. L'esempio di Perugia venne subito imitato da altre città umbre, come Orvieto e Gubbio nel 1463, Foligno nel 1463-1471, Terni nel 1467, Assisi nel 1468, Spello nel 1469 etc. E'

PERUGIA. Il Palazzo dei Priori, parola pietrificata delle libertà municipali presso cui l'usura ebraica trovò sempre lotta e reazione

ASSISI. La Basilica duplice, sorta su la tomba del Serafico, apostolo di carità e di difesa dei poveri, santuario dei più ferventi predicatori contro l'usura ebraica



CONTRO GLI EBREI

tutta una regione che con le sue fiere città insorge contro gli ebrei ed apporta loro un colpo mortale, amputandone gli artigiani e sostituendo all'usura il prestito contro pegni restituibili con modico interesse.

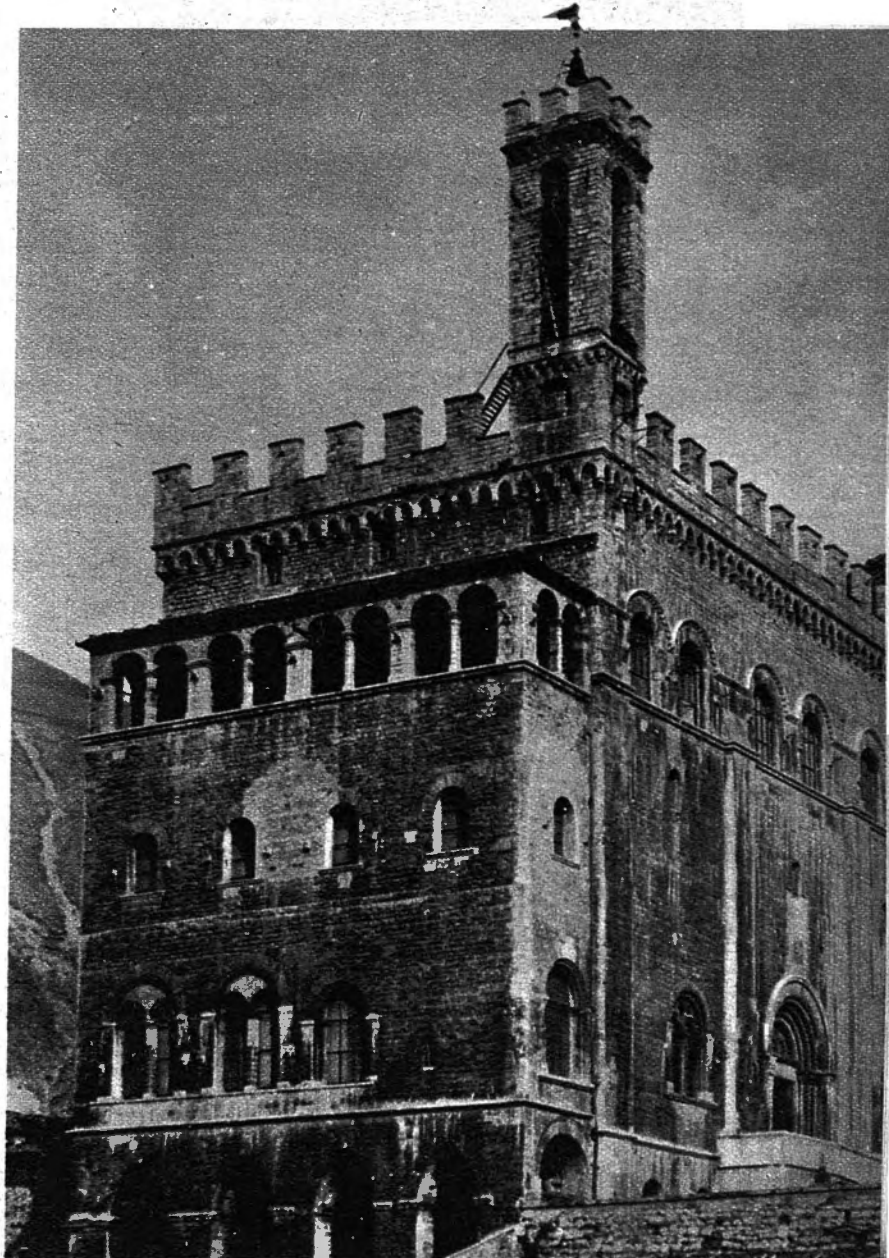
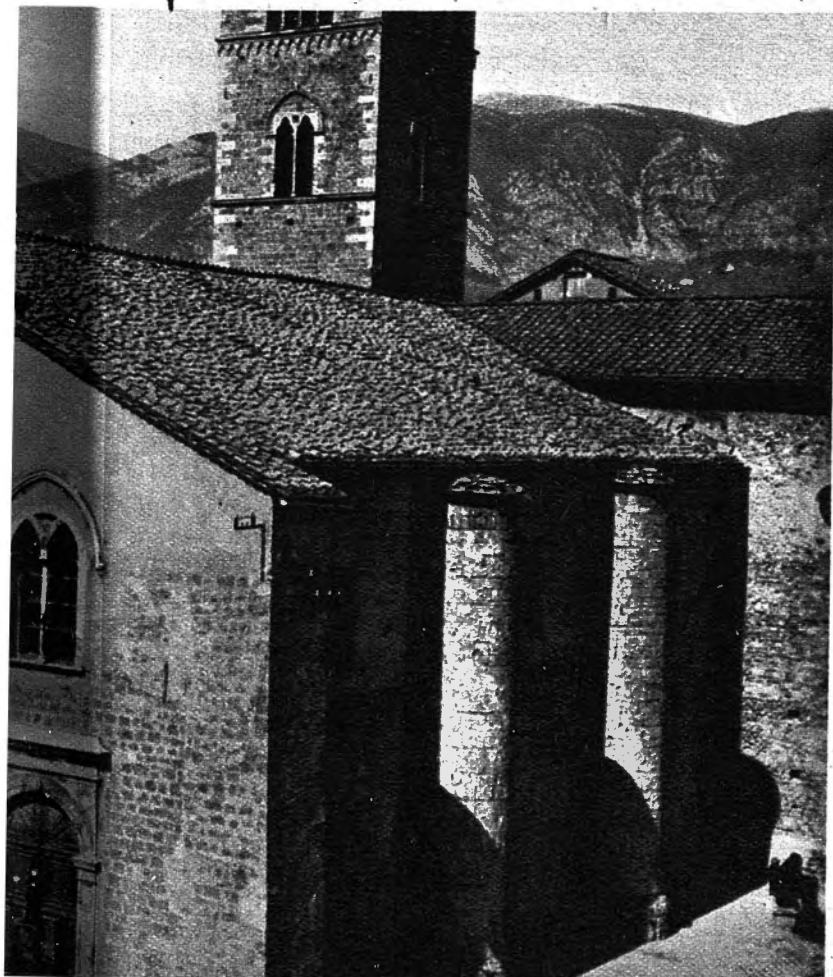
Nell'Umbria, il francescanesimo era soprattutto un ordine di vita morale e di giustizia umana, militante in difesa dei poveri e degli umili. Durante il florido periodo municipale, il benessere non aveva fatto pullulare gran che gli ebrei. Ogni città aveva quel tanto che bastava a se stessa ed al suo popolo; il quale si appagava del poco e viveva l'austera e parca vita municipale accontentandosi della libertà più che del pane. Ma cadute le libertà comunali, e subentrate le signorie e più tardi lo stato ecclesiastico, la concezione della vita nella rinascenza cambia, diventando più materiale e gaudiosa: si vuol vivere ornatamente, divertirsi, mangiare e libare abbondantemente. Da tutto questo scaturiscono delle nuove necessità, i vizi, dispendi e bisogni insoliti: ed ecco che l'elemento ebraico comincia ad infiltrarsi nella regione e detenendo capitali liquidi pronti ad essere messi in circolazione, comincia a speculare sulle debolezze umane e sulle miserie. L'oro circola e ritorna nelle tasche dei giudei moltiplicato con l'usura, con il ricatto, con la vendita forzata dei beni immobili. Dapprima sono i privati che

cadono nella voragine dei ghetti, dove gli ebrei vivono in una condizione di rispetto se non di privilegio, perchè diventati necessari a molti che pericolavano finanziariamente. In quelle austere ed eroiche città che per secoli avevano combattuto contro ogni forma di predominio e di abbassamento morale, ribelli al papa e all'imperatore, creatrici di monumenti insuperati, di scuole filosofiche ed artistiche e di ordini religiosi, l'ombra esosa del giudeo macchia la serenità gloriosa della storia passata; e fra i canti ancora gagliardi della giovinezza battagliera, s'ode a volte venire il lugubre salmo dalla sinagoga. I privati che dalle varie vicende politiche e soprattutto dal passaggio del governo popolare a quello aristocratico ed ecclesiastico hanno risentito molti disastri, sono le prime vittime dell'usura giudaica. Il denaro sembra dapprima trovarsi tanto facilmente; ma nei fatti viene prestato ad interessi inumani. E' il crollo di molte famiglie e di molte aziende commerciali invischiate in debiti ed in contratti a capestro.

Dopo i privati, sono anche i Comuni che estenuati dalle lotte e dalle spese per le guerre e per la difesa, debbono ricorrere

GUBBIO. Il Palagio dei Consoli, simboleggia degnamente la potenza e la forza di una città che è tra le più antiche iniziatrici della reazione antiebraica

TERNI. Il Tempio di S. Francesco fu eretto dall'Ordine che in questa città ebbe predicatori antiggiudaici fervorosi e valenti





agli ebrei, e stipulare capitolati il cui testo si conserva nei diversi archivi umbri. A Foligno, per esempio, esistono i documenti di tre convenzioni del municipio con i giudei, fatte negli anni 1439, 1445 e 1456. In queste convenzioni, saggiamente rimesse in luce di recente dal camerata D. Angelo Messini, si rivela come numerosi cittadini, trovandosi in critica condizione economica, ottennero dal comune il libero ingresso nella città degli ebrei, per esercitare questi ultimi l'usura ed il prestito. E non sappiamo il guadagno morale e materiale che n'ebbero! Da quel tempo, infatti, è una serie di ricatti morali da parte dei giudei verso tutti i comuni delle città, dove avevano preso stanza. Con una tattica nauseabonda, quando i capitolati non soddisfano in pieno la loro avidità, essi fingono e minacciano di abbandonare i comuni, trascinano a lungo trattative su trattative, estorcono a poco a poco concessioni e garanzie. Il bisogno fa tollerare queste manovre che non hanno altro scopo, che raccogliere il più possibile denaro, denaro e denaro. La crisi avviene poi, grave, quando da Roma giunge l'imposta straordinaria emanata da Callisto III, con cui la Chiesa deve sostenere la nuova crociata contro i Turchi. I comuni non hanno di che contribuire, e sono costretti a rivolgersi agli ebrei, i quali con la solita tattica sono sulle prime restii a concedere denaro... a meno che non si aumenti l'interesse; e la necessità costringe a cedere dinanzi alla inesorabilità dei figli d'Israele. La città di Foligno, specialmente, nella convenzione è costretta a stabilire trentun capitolati, che danno agli ebrei le migliori garanzie, immunità diverse, esenzioni etc. Ne vogliamo qualche cenno? Ecco il testo del 28. e del 29. capitolato: «...Item che Judeo nissuno tanto terreno quanto forastiero non sia tenuto nè debba pagare pagaminto alcuno per passaggio personale, tanto nella città di Foligno, quanto suo contado et dstricto. Item se caso occorresse che se rodesse o tignasse alcuno panno (avuto in pegno) o se guastasse la fodera entro de pelle, che li Judei non siano tenuti ad alcuna pena, nè per dicta cagione possano venir molestati. Item... ». E così via di seguito la teoria dei privilegi e delle eccezioni!

I nomi dei più esosi usurai ebrei del secolo XV nell'Umbria, sono noti. Vanno da Dattilo di Camerino a Musetto di Todi, da Consiglio ed Eluzio fratelli e Vitale da Foligno, da un altro Consiglio a messer Dataruzzo, da Zuccaro di Mathasie a Leone. Ma questi sono soltanto i nomi dei capi comunità, chè numerosi erano allora gli ebrei, tanto che avevano in ogni centro un ghetto ed una sinagoga ed erano obbligati a portare per distintivo un tondo giallo sulla casacca davanti.

Intanto, i comuni cominciano a precipitare nei guai finanziari per l'usura ebraica, che se, sulle prime, sembra facilmente sopperire ai bisogni politici e d'ordine pubblico, in seguito, all'ora della restituzione gravosa, si dimostra complessa e spietata. Gli affari agli ebrei vanno invece a gonfie vele, e gli oggetti più preziosi finiscono nei loro ricettacoli. Insorge allora la Chiesa. Nel Vangelo di San Luca, al verso 34, è sancito: *Verumtamen diligite inimicos vestros, benefacite et mutuum date, nihil inde sperantes*. Ferventi predicatori, dai vescovi agli umili fraticelli, si fanno promotori della riscossa e della reazione antiebraica. La lotta è violenta, anche perchè gli ebrei passano alla controffensiva, approfittando dell'abulia e dell'apatia più o

SPELLO. La Rocca. Anche Spello fu nel secolo XV tra le prime città del mondo a fondare un Monte di Pietà contro i banchieri d'Israele

FOLIGNO. Il Palazzo dei Trinci, signori di Foligno, sotto il cui governo l'elemento ebraico non poté aver ospitalità

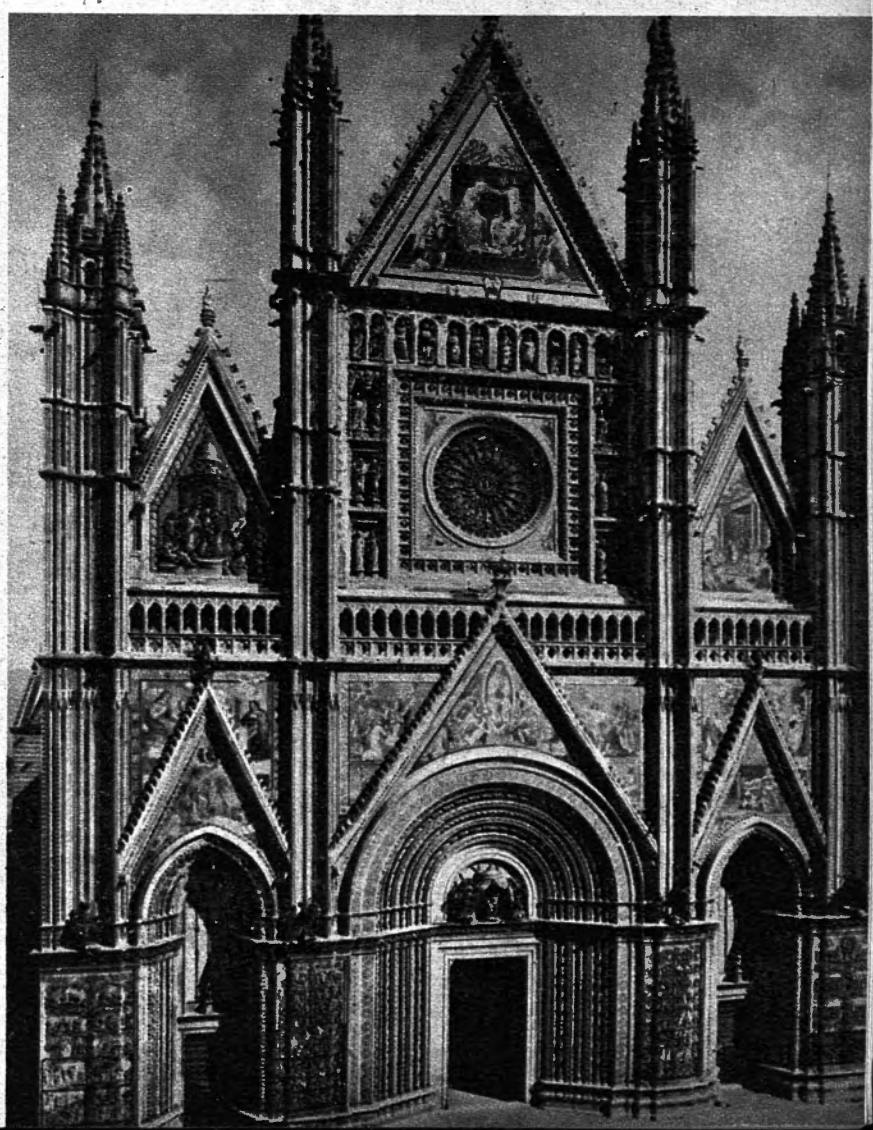
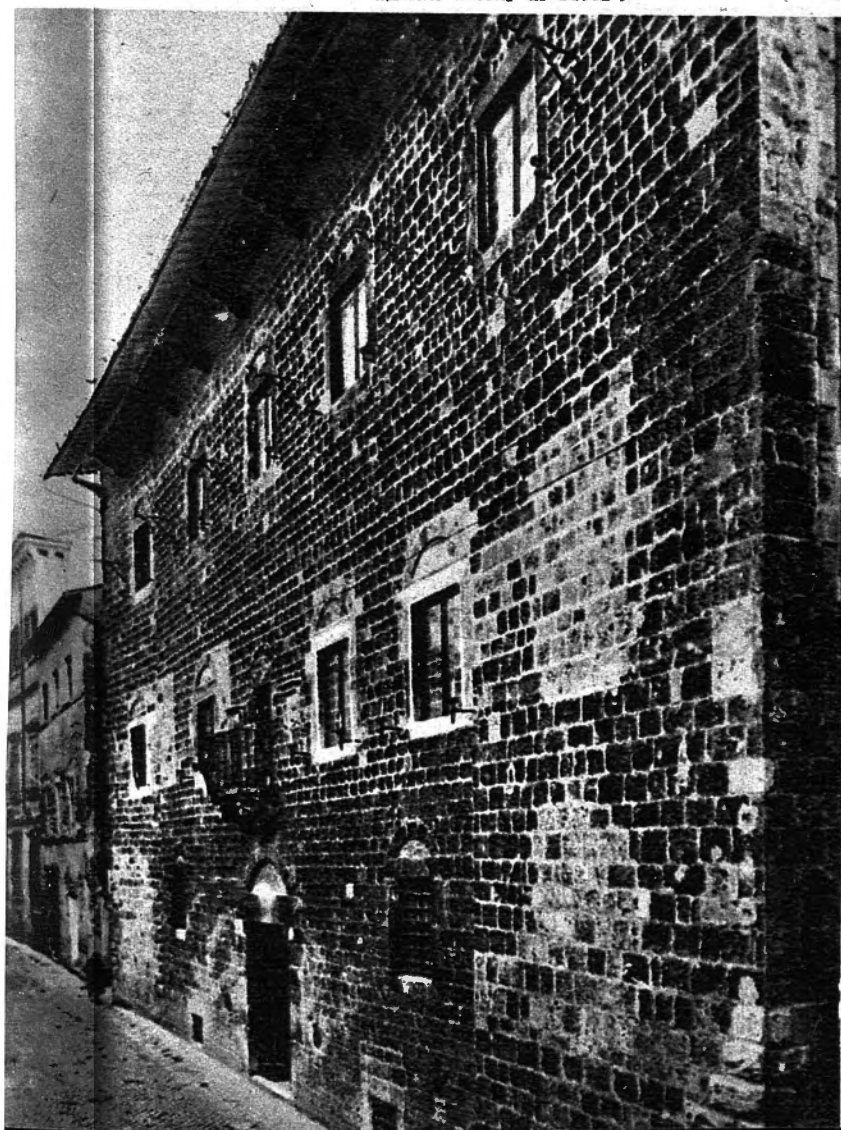
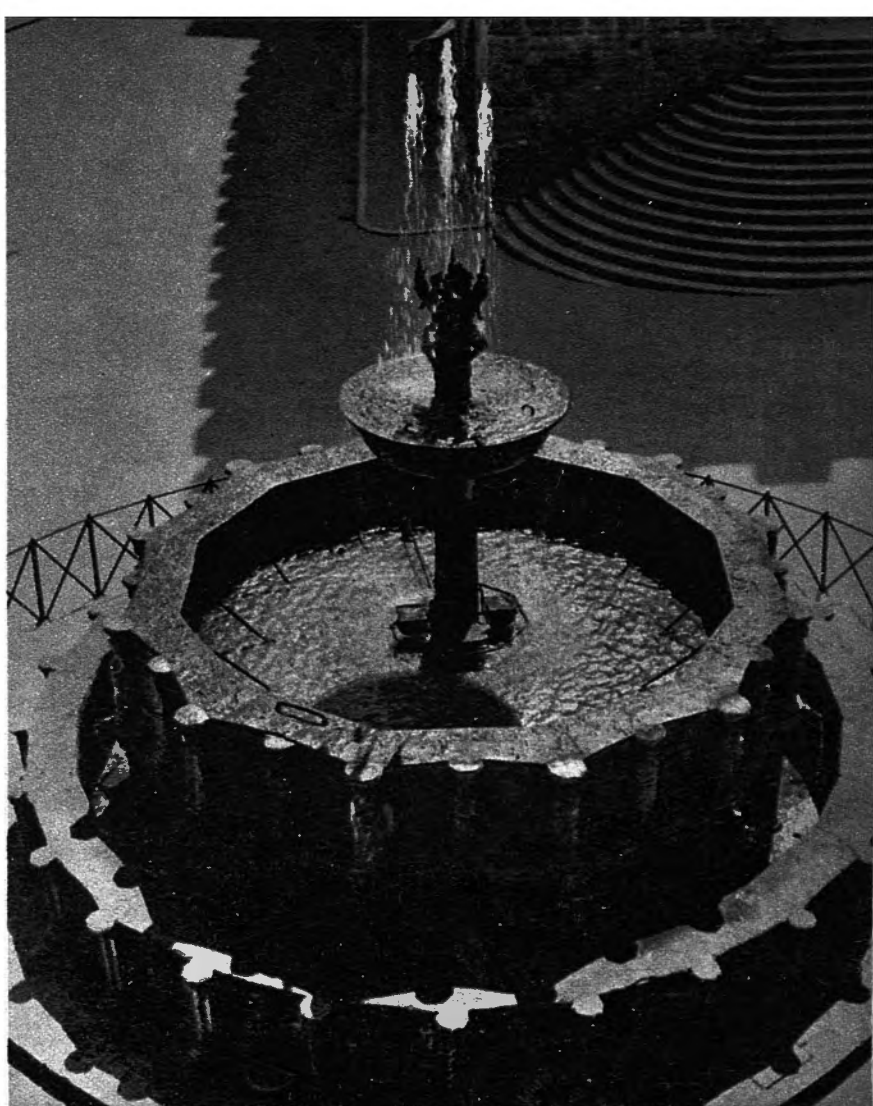
meno interessate dei governanti, e minacciano di partirsene tra-
fugando anche i pegni. Sorge così in Perugia il primo Monte
di Pietà del mondo. E da Perugia l'iniziativa si diffonde per
tutta la regione. Grandi figure di propagandisti viaggiano da
una città all'altra; ne ricordiamo i nomi: oltre quello di Fra'
Michele, del vescovo Antonio Bettini da Foligno (che nell'anno
1463 scomunica i membri del consiglio comunale, per aver sti-
pulato nuovi capitoli con gli ebrei) Ser Nicolò dei Piccinati,
Pier Tommaso Lascaris, il beato Giacomo della Marca, Fra'
Fortunato perugino, Barnaba Manassei di Terni, Fra' Lodovico
da Camerino, Marco da Montegallo, Marco da Bologna, Che-
rubino da Spoleto, Antonio da Vercelli, Michele da Carcano ed
altri. Più che predicatori, essi sono gli apostoli di una lotta
nobilissima, la quale ha il suo storico nel Waddingo. Il Wad-
dingo, parlando di Fra' Michele, dice: « *Coepit itaque in urbe
perusina hebraeorum detestari insatiabilem cupiditatem, et
usurarios condemnare contractus, per quos velut sanguisugae, to-
tum pauperum Cristianorum sanguinem ac facultatem exsu-
gebant.* »

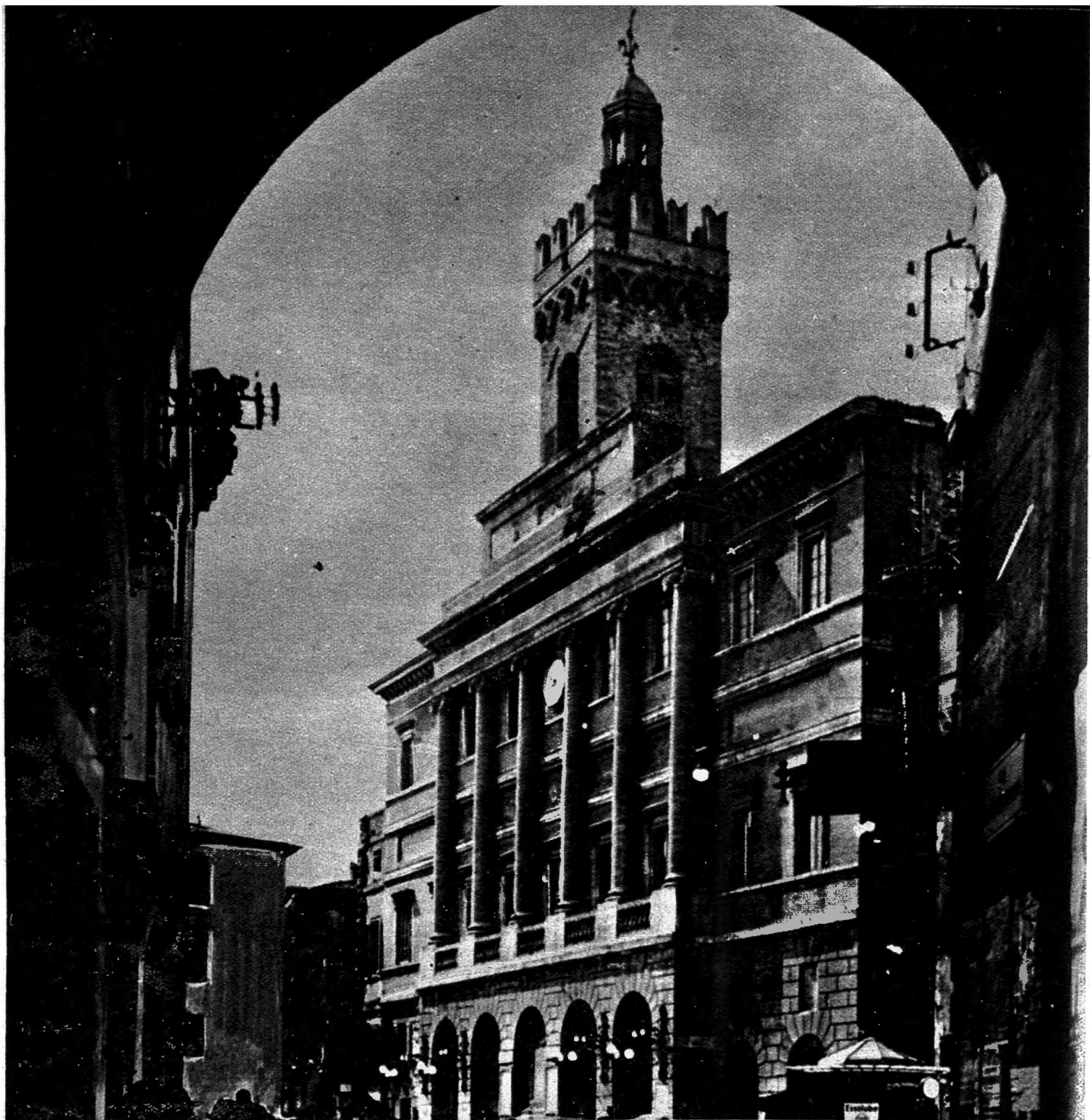
Fra' Fortunato perugino in un'adunanza fa approvare una
mozione con cui, chiunque si fosse opposto alla fondazione dei
Monti di Pietà, sarebbe stato dichiarato « infame » e privato
di ogni carica ed onore nella città. Il 27 febbraio 1469 Berto
dei Conti della Torre, capo priore di Foligno, emana con l'ap-

PERUGIA. La Fontana Maggiore, mirabile fiore dell'arte italiana
del medio evo, espressione di serena musicalità delle acque e di
austera poesia del marmo

ORVIETO. Il Duomo, miracolo dell'architettura italiana e latina, in
una città decisamente avversa all'infiltrazione ebraica

TERNI. Il Palazzo dei Mazzancolli ospitò nel passato uno dei più
antichi Monti di Pietà.





FOLIGNO. Il Palazzo del Comune, nei cui fondachi terreni ebbe stanza uno dei più antichi Monti di Pietà del mondo

provazione di tutti il seguente ordine del giorno, in latino, ma che noi traduciamo: « Ciascuno deve cercare di stare in grazia di Dio e senza vincolo di peccato mortale; il predicatore dice che tutto questo consiglio è in grave peccato, perchè permette con la sua autorità che gli ebrei diano prestiti ad usura: si deliberi dunque di provvedere affine di liberarci da questo reato. » Ed il vescovo approvava l'operato del frate perugino con una pastorale, in cui bollava con fierissime parole gli ebrei, i quali *anelantibus fibris, faucis quoque patulis et famelicis et insaturabilibus, non solum bona, verum et proprium sanguinem affectant, ex pauperum venis magna exaurire calliditate, et ut proprie loquar, voracissima caninitate.*

Il sorgere dei Monti di Pietà fece cadere di colpo gli affari alle comunità ebraiche. Lo Statuto del Monte perugino — ad esempio — chiedeva un interesse due terzi minore di quello preteso

dagli ebrei. Vi furono proteste, lamentele, ricatti: ma ormai la faccenda era passata in mano ecclesiastica e seguiva il suo corso regolarmente. Convenne a gran parte dei figli d'Israele di far fagotto, e cercare altre regioni, dove ancora la nobile istituzione dei Monti non era stata fondata. Chi volle rimanere, dove accontentarsi di qualche affare molto meschino e molto segreto (la scomunica metteva paura a tutti) o cambiar mestiere. Gli ebrei rimasti, si dettero in genere al commercio dei panni e delle mercerie, abitudine che è rimasta tutt'oggi agli ebrei di quella regione.

L'usura ebraica era stata così stroncata nell'Umbria. Ed in questa regione spettano invero il vanto ed il primato d'aver saputo combattere sin dal secolo XV, con il solo sostegno della fede e della morale.

OTTORINO GURRIE

GLI EBREI

NELLA NUOVA EUROPA

e il problema dell'isolamento

falsa democrazia plutocratica, diretta sempre dallo spirito speculatore e malefico del giudaismo senza patria e senza morale. Un ordine nuovo, diverso, molto diverso dal vecchio disordine dei *beati possidentes*, fortunatamente moribondi. E se, come certo avverrà e fra non molto, l'ordine nuovo politico e sociale europeo sarà un fatto compiuto, con la vittoria militare sui cocciuti ex padroni dell'universo, è chiaro che saranno banditi definitivamente dall'Europa i fautori e i manipolatori del debellato vecchio disordine, primi fra tutti gli Ebrei, capibanda del capitalismo politico e finanziario dell'orbe terracqueo.

Prima di ogni altra cosa, quindi, si renderà necessaria e inderogabile una completa e radicale epurazione dell'elemento giudaico da tutte le terre europee dominate e controllate dalle Camicie Nere e dalle

Nell'ardente atmosfera della guerra, la nostra attenzione è rivolta maggiormente ai quotidiani fatti d'arme che si svolgono su tutti i fronti, dal Mar del Nord al Capo di Buona Speranza: ovunque ci sia da combattere contro gli strozzini e i pirati d'Albione. Questa attenzione, però, sia pur del tutto giustificata, non deve distrarci da quel che in sostanza è lo scopo storico e spiritualistico di questa nostra guerra, ingaggiata dal Fascismo e dal Nazional-socialismo allo scopo di sanare l'Europa e il mondo intero dai pestiferi miasmi di una falsa quanto deleteria civiltà, che da troppi decenni offende e soffoca l'umanità nelle tiranniche strettoie di una politica che a lungo andare sarebbe divenuta la morte del mondo. Un formidabile cozzo fra civiltà fra loro avverse e inconciliabili, è questa guerra, scatenata da coloro stessi che oggi stanno pagando il fio dei loro inauditi delitti contro i popoli giovani e lavoratori, sani di razza e di spirito, epperò degni in tutto di prendere e tenere le redini di sé medesimi, attraverso regimi totalitari e corporativi espressi dalla vera e non fittizia volontà popolare.

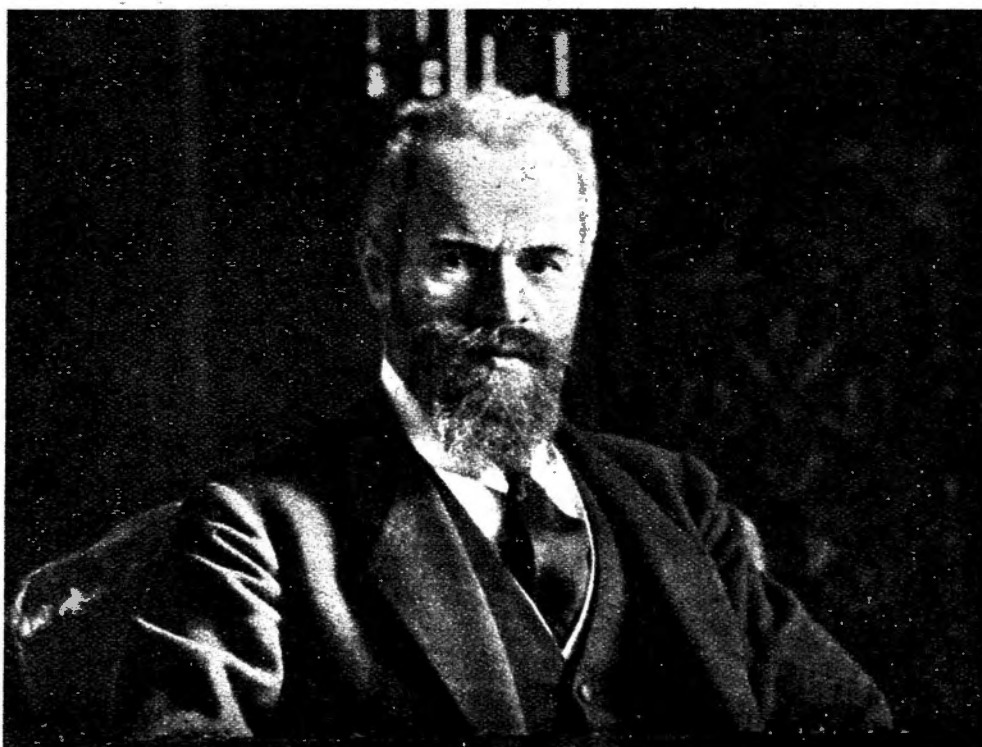
Urto fra opposte civiltà: rivoluzione politica e sociale poggiante su nuovi e più umani valori, in cui lo spirito tiene un incontrastato primato, contro il vecchio dominio di un materialismo che ha elevato il supremo culto idolatrico all'oro delle banche plutocratiche che portano l'inconfondibile marchio della stella angolare giudaica: ecco il valore di questa guerra.

Mai come oggi, nella secolare storia dei popoli e delle idee, si è sentito agitarsi e fremere nell'aria la profezia di Virgilio: *Magnus ex integro saeculorum nascitur ordo*: dal profondo dei secoli sta per sorgere un nuovo grande ordine: cioè un nuovo ordinamento degli Stati e delle condizioni sociali dei popoli, fondato su principii eterni di giustizia, poggianti in primo luogo sui doveri e i diritti del lavoro umano, che è stato sempre misconosciuto e sfruttato dal capitalismo politico della

Landsberg, alto magistrato giudeo



Il prof. Bonn, esponente giudaico del più brutale capitalismo





L'EBREO
SEDUTTORE
DI FANCIULLE
ARIANE

Camicie Brune, attraverso una politica razziale energica e totalitaria, che non sarà minimamente attenuata da nessun pietismo ebraico o filoebraico di cui siamo pur sempre oberati e stomacati, fino a sentirne un insopportabile schifo.

Ed ecco la questione basilare: dove mandare e relegare tutta questa enorme massa di esseri indesiderabili e pericolosi.

che, perdurando a vivere nei paesi europei durante la costituzione del nuovo ordine politico e sociale, rappresenterebbero un fastidioso inciampo, nonchè un eterno e incontrollabile pericolo?

Vediamo innanzitutto quanti sono, in cifre, questi ebrei degni di essere sloggiati dall'Europa quando verrà il momento di farlo. Ecco l'ultima statistica:

Belgio	80.000
Bulgaria	50.000
Francia	280.000
Germania (compresa l'Austria, la Cecoslovacchia, ecc.)	1.000.000
Inghilterra	340.000
Grecia	90.000
Italia	58.000
Jugoslavia	75.000
Paesi Bassi	135.000
Polonia (esclusa quella russa)	2.000.000
Romania	1.050.000
Turchia	60.000
Ungheria	450.000
Altri Paesi	64.000

Un totale di più di cinque milioni e mezzo!

Una massa semplicemente enorme, come si vede, ma tale da non incutere lo sciocco timore di lasciare insoluta una questione, che deve essere assolutamente studiata e risolta senza perder tempo.

Risponde alle prospettate necessità di isolamento degli ebrei di tutto il mondo l'isola del Madagascar? Essa misura una superficie di 592.353 chilometri quadrati ed ha un clima temperato, nonchè un capace altipiano assai salubre.



DOCUMENTAZIONE DI 14 ANNI DI DOMINIO



E' stata prospettata appunto la possibilità di convogliare nel Madagascar tutti gli Ebrei disseminati nel mondo. Ma questo, a parer nostro, non sarebbe effettuabile. Fissiamo la nostra attenzione, per ora, agli Ebrei d'Europa: a quei cinque milioni e mezzo di giudei che saranno sloggiati dai paesi europei quando verrà costituito il *novus ordo* dal Fascismo e dal Nazional-socialismo vincitori. L'isola del Madagascar servirà perfettamente alla bisogna, sotto un protettorato misto italo-tedesco. E tutta l'Europa potrà alfine tirare un vasto respiro di liberazione, poichè sarà stata sanata da un morbo che da secoli la teneva inferma.

Dissentito però quando si afferma che nel nuovo territorio i giudei potranno darsi la costituzione che vorranno. Questo poi, no! Presto o tardi, diverrebbe estremamente pericoloso, non solo per noi, ma per tutto il mondo, anche se il controllo di un protettorato misto italo-tedesco desse le più sicure garanzie. Relegghiamoli pure laggiù, questi fastidiosi giudei, perchè imparino una buona volta a vivere col sudore della fronte; ma non permettiamo loro di far della politica, e quel che è più, statale-governativa, che fonderebbero un altro Regno d'Israele, a tinta social-comunista, come han tentato di fare nelle terre palestinesi, sotto il patrocinio di Albione. La smania di far della politica e di ergersi a padroni, li trascinerebbe a malefatte d'ogni sorta. Bisogna evitar questo in modo assoluto, non permettendo loro, nel Madagascar, di essere signori dispotici di un territorio, con una propria costituzione.



Ne abbiamo avuto abbastanza con l'esperimento sionista palestinese, il quale — sarà bene dirlo fin d'ora — cesserà definitivamente, per preciso volere dell'Italia e della Germania, non appena tutto il Mediterraneo, compresa la costa orientale, sarà di fatto *mare nostrum*, cioè liberato da ogni ingerenza ebraico-britannica.

GINO SOTTOCHIESA

**CORRUZIONE
EBRAICA
NELL'AMBIENTE
TEATRALE**



EBRAICO NELLA GERMANIA DI WEIMAR

LA RAZZA DI LAGOA

La semplice classificazione degli indigeni americani, oggi ridotti a pochi milioni, presenta difficoltà enormi, data la molteplicità dei tipi somatici e quella delle famiglie linguistiche. D'altronde questo popolo fu pochissimo studiato, arrivando gli antropologi fino al punto di non conoscere alcune tribù che per il solo nome.

Ad ogni modo una prima e sommaria distinzione si può fare.

Secondo alcuni moderni studiosi gli americani si dividerebbero in due razze: una recente (*neoamericani*) ed una antichissima, oggi quasi estinta (*paleoamericani*), di cui si è trovato l'*Hominidac fossile* in una località del Brasile detta *Lagoa Santa*, nella provincia di Minas Gerae.

Si tratta della famosa «razza di Lagoa Santa» in cui eminenti studiosi vollero identificare una razza speciale, la quale non ha niente a che fare con quella degli attuali indigeni americani.

Ed è appunto di questa che vogliamo parlare, rinviando ad altro articolo lo studio particolareggiato dell'altra.

Il ritrovamento dei primi resti subfossili di questa razza risale al 1843: si tratta di alcuni crani e di parecchie ossa

trovate in una caverna nella località su accennata.

Il De Quatrefages volle riconoscere in questi fossili i resti di un popolo di cui più antropologi americani negano l'esistenza, e ciò per la ragione che queste ossa hanno caratteri identici o similari a quelle di alcune tribù viventi. Forse si basano sul fatto che tipi californiani neo-amerindi richiamano per alcuni elementi somatici la razza di Lagoa Santa, e nei quali sarebbero presenti alcuni caratteri negroidi propri di questa misteriosa etnia paleoamericana.

Successivamente all'*Hominidac* di Minas Gerae sono stati trovati resti anche in altre regioni dello stesso Brasile, oltre che nella Colombia, nel Cile, nel Perù, nell'Equador e nella Patagonia, e questo, secondo il mio parere, dimostra l'ampia diffusione di questa razza in tutta l'America meridionale.

I principali caratteri somatici di essa sono i seguenti, bassa statura, dolicocefalia, prognatismo, mesorinia, brachiprosopia, arcate sopraciliarie sporgenti.

Essa presenterebbe affinità da una parte con i Melanesiani del Pacifico e dell'altra con gli Australiani.

Alcuni studiosi (tra i quali il Rivet) la ascrivono senz'altro al primo ceppo so-

pranominato, ma ciò è azzardato, stante i pochi elementi su cui si basa tale asserzione.

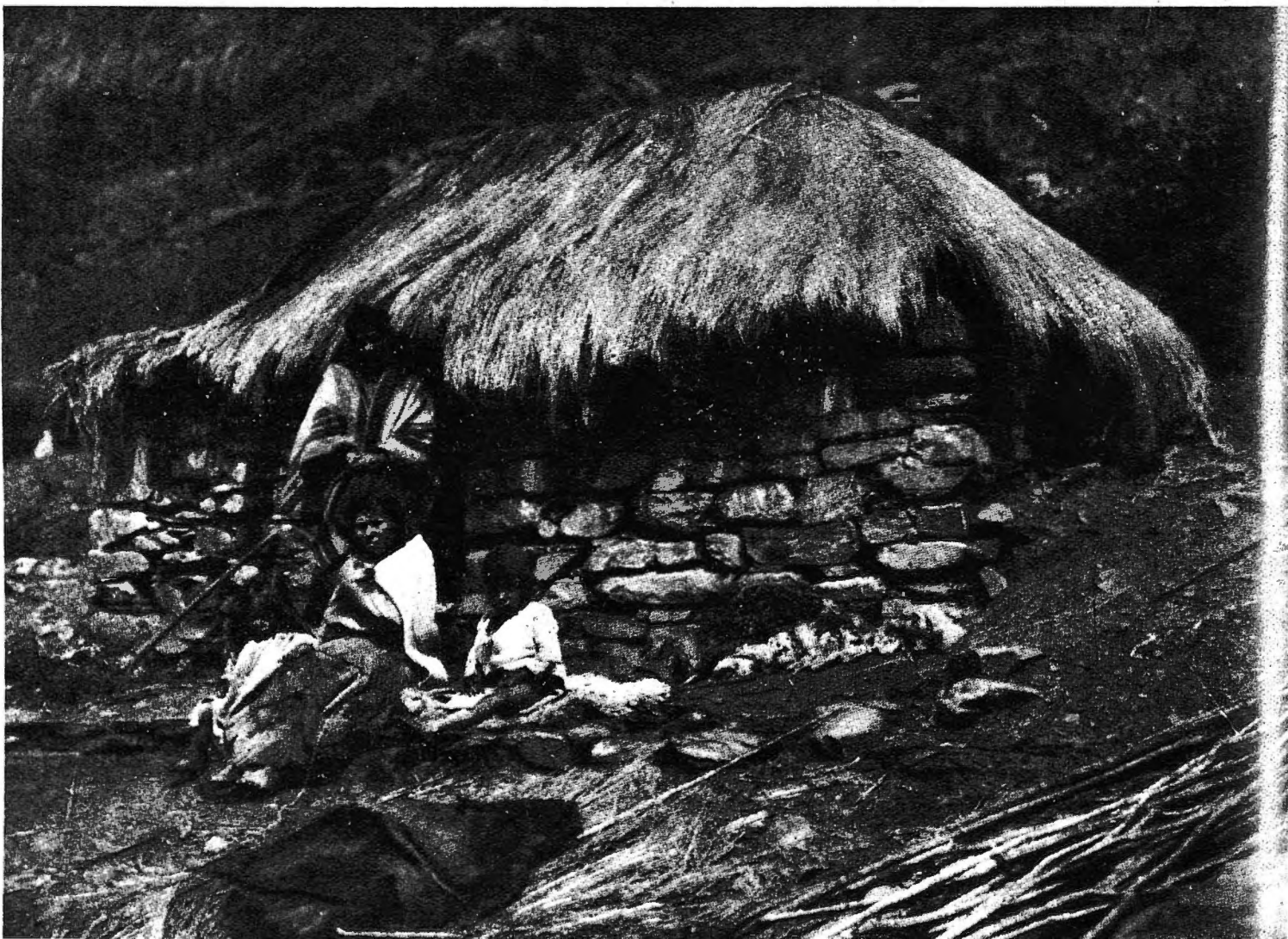
Elementi viventi di questa antichissima razza sarebbero i Botocudos, i Siriono, i Bakairi, i quali complessivamente vengono chiamati Tapuia. Queste tribù, poco numerose peraltro, vivono nel Brasile orientale e meridionale oltre che nella confinante Bolivia.

La più importante di esse è quella dei Botocudos, che è forse la più numerosa.

Essi vivono completamente segregati nella foresta della provincia di Minas Gerae, tra i fiumi Pardo e Doce.

I loro tratti somatici più salienti sono questi: bassa statura (media cm. 160), corporatura tarchiata, massiccia, collo corto, gambe sottili, estremità superiori e inferiori piccole, pelle colore bruno chiaro, dolicocefalia e mesocefalia assai frequente, fronte retta, arcate sopraciliarie sporgenti, naso corto e diritto, capelli neri e lisci.

Sono poligami e la loro religione è assai semplice e primitiva: credono in due Esseri supremi, di cui uno buono e l'altro cattivo. Usano inserirsi nelle labbra e nei lobi delle orecchie dischi di legno per ornamento, usanza da cui è derivato il loro nome. Un tempo pare usassero cibarsi di carne umana.



SANTA

A questa misteriosa razza paleoamericana alcuni ascrivono anche i cosiddetti Fuegini di cui ha parlato il valente A. Attili in questa Rivista nel n. 5 dell'anno II, sorvolando però sul problema della loro origine etnica (*).

Sembra, e recenti studi lo hanno confermato, che gli attuali abitatori della Terra del Fuoco (Yahgan, Alakaluf e Ona) presentino elementi australoidi, non solamente somatici, ma anche linguistici.

Il tipo fisico che presentano è il seguente: piccola statura, dolicocefalia, brachiprosopia, zigomi assai marcati, mesorinia, arcate sopraorbitarie assai sporgenti, pelle chiara, capelli neri e lisci. Non mancano casi di capigliature ondulate.

Gli Ona, di elevata statura, non apparirebbero a questo tipo puro, ma rappresenterebbero un tipo d'incrocio tra Yahgan, Alakaluf e Patagoni neoamerindi. E' accertato infatti come questi popoli siano venuti frequentemente a contatto con i Patagoni, perchè tracce linguistiche australoidi si sono trovate non solo tra i Fuegini ma anche in questi ultimi.

Abbiamo sin qui affermato che questa razza di Lagoa Santa presenta indubbe influenze melanesiane e australiane. Ma come spiegano gli autori questo assai strano fatto?

Le spiegazioni date sono quanto mai numerose e discordi. Accennerò solo alle più importanti e attendibili.

Se poi al lettore potrà interessare la bibliografia dell'argomento consiglio la consultazione delle opere dei seguenti autori: Montandon, Sergi, Hrdlicka, Mendes Correa, Canella, De Quatrefages e Rivet.

Se si esclude l'origine autoctona (Waitz) come specie a sé, dell'uomo americano, evidentemente bisogna ammettere che egli sia pur giunto da qualche parte nel continente nuovo.

Orbene tale immigrazione potrebbe esser benissimo avvenuta per via di mare, dato che i Melanesiani sono ritenuti ottimi navigatori. Questo tipo di migrazione invece, per quanto riguarda gli Australiani, dovrebbe esser escluso, dato che da essi nessun tipo di navigazione è usato.

Ma notizie raccolte su un misterioso continente antico che si estendeva su buona parte del Pacifico sembrano invece ammettere l'ipotesi di una migrazione terrestre degli Australiani. E nel caso che questo ipotetico continente non fosse mai esistito è stata avanzata l'altra ipotesi di un'Antartide più vasta che univa l'Australia all'America meridionale,





e che avrebbe dovuto assolvere un compito quanto mai simile (Mendes Correa).

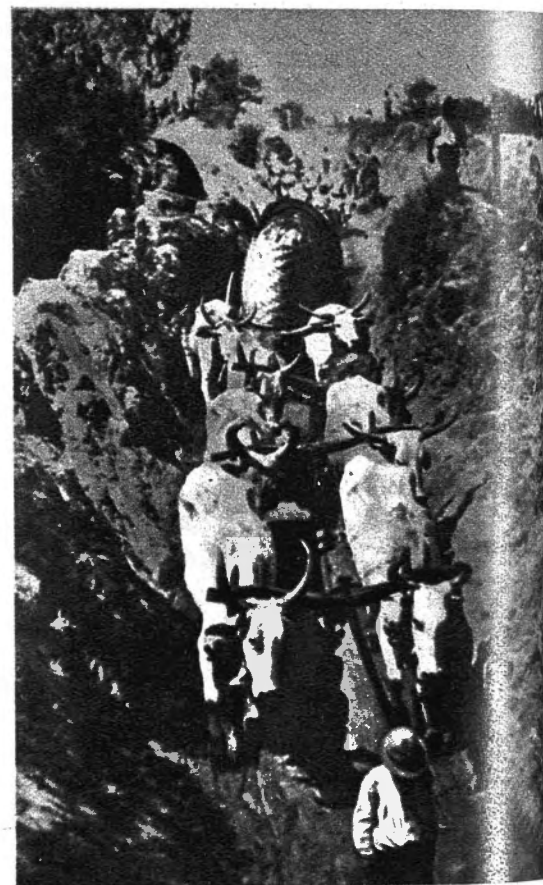
Invece Montandon ne avanza un'altra sulla migrazione degli Australiani.

Secondo il celebre antropologo, escludendo l'ipotesi dei continenti scomparsi, essi potrebbero esser giunti come schiavi dei navigatori Melanesiani che migravano in America. Infatti è risaputo quanto questi ultimi siano, psichicamente, superiori agli Australiani, di inerte, torpida intelligenza e senza alcun spirito di iniziativa.

Resti scheletrici australoidi lungo la rotta Australia-Isola di Pasqua renderebbero attendibile tale ipotesi. Pure essa non esclude l'altra di un passaggio terrestre, in quanto quest'ultimo potrebbe essere avvenuto in epoca più recente.

* * *

Infine altri studiosi del problema hanno semplicemente avanzata la teoria, assai problematica e incerta, di una pura



Ambiente di un'razza indiana



e casuale convergenza morfologica, con la quale noi non siamo affatto d'accordo.

A. R. PROCACCIO

(*) Nell'articolo che il valente A. Attili ha scritto sui Fuegini, ho rilevato un errore, che forse è il frutto di una assai scusabile svista: a pag. 22 egli dice che la popolazione Alakaluf raggiunge le 300 unità e quella Ona il centinaio. Secondo mie ricerche e informazioni invece il numero dei primi è di circa 100 e quello dei secondi di circa 300. Si tratta di un semplice scambio di cifre.

LA FORMA DEL VISO NELLE RAZZE UMANE

Lo studio della forma del viso è di grande importanza per la discriminazione delle razze umane e soprattutto per mettere in evidenza dei fenomeni di mescolanza ed incrocio. La difficoltà principale di questo esame consiste nel fatto che quella che noi chiamiamo comunemente « fisiognomia » dal punto di vista dell'ereditarietà deve essere considerata come costituita da diverse unità. Ognuna di queste unità si comporta nell'incrocio diversamente e questo spiega la grande diversità fisiognomica che si osserva dove vivono insieme razze diverse anche se affini. Si comprende difatti come dai ripetuti incroci sorgano sempre nuove combinazioni delle singole parti della faccia, combinazioni che spesso danno alla medesima un aspetto disarmonico e quindi brutto. Sul numero di questi fattori ereditari della « fisiognomia » è impossibile per il momento pronunciarsi: certo essi sono moltissimi. Indipendentemente dal fattore ereditario l'ambiente può influenzare moltissimo sui caratteri fisiognomici: questo è stato ampiamente dimostrato dalle ricerche di Hellschlag.

D'altra parte a dare i caratteri di una « fisiognomia » non contribuiscono soltanto i fattori statici del viso ma anche quelli dinamici: è così che il Clausen ha parlato di un modo nordico di ridere, di un modo mediterraneo, ecc. ecc.

Però sarebbe erroneo considerare l'influenza della psiche sulla espressione della faccia come qualche cosa di indipen-



Tipo mediterraneo

dente dalla struttura morfologica di essa, dato che l'anima può esprimersi in un dato modo solo quando ha a sua disposizione i mezzi materiali per farlo.

Data la complessità del problema noi preferiamo — con il Fischer — di esaminare separatamente i singoli settori della faccia, occupandoci particolarmente del significato razziale del naso, delle labbra, dell'occhio e dell'orecchio.

La forma del naso si presenta poco variabile rispetto alle influenze ambientali, è quindi un carattere razziale di primo ordine. Le ricerche compiute sugli in-



Tipo nordico

croci, hanno dimostrato come questa forma non deve essere considerata affatto come una unità.

Innanzitutto bisogna tenere presente il fattore larghezza del naso, che è presente in molte razze di colore. Questo fattore è dominante, come è stato osservato negli incroci di europei e ottentotti, di europei e negri, di europei e polinesiani. E' stato tuttavia notato che la dominanza della forma larga non è così grande nei meticci come nei mulatti. Anche negli incroci tra indiani orientali è stato osservato che la forma larga domina nettamente su quella



stretta. Nelle razze affini europee è stato invece osservato che domina la forma di naso stretta: lo stesso è stato osservato nell'incrocio con i giudei.

Un altro fattore che va considerato nella forma del naso è quello del suo dorso. Il dorso può avere delle variazioni dipendenti non solo dalla razza ma anche dal sesso e dall'età. Così le forme di naso molto convesse che si osservano tra i dinarici sono più spiccate negli uomini che nelle donne. Inoltre è stato osservato che i gemelli monocoriali possono talora presentare differente il dorso del naso. Lo studio dell'ereditarietà del dorso del naso mostra che esso è costituito da vari geni. Nelle popolazioni europee il dorso del naso di forma concava si presenta come recessivo rispetto alle forme diritte o convesse.

Alcuni autori hanno poi osservato che nell'incrocio tra forme diritte e convesse,



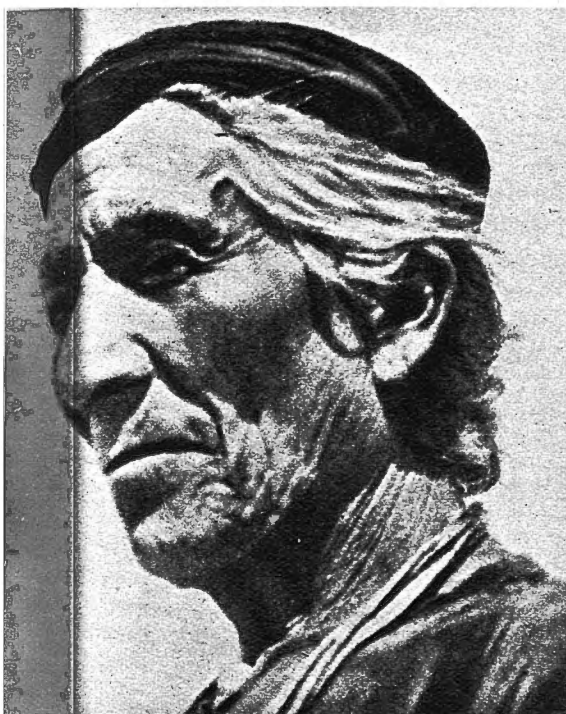
LE FIGURE MOSTRANO COME NELLE DIVERSE RAZZE SIANO DIFFERENTI LA FORMA DEL NASO DELLE PALPEBRE, DELLE LABBRA E DELLE ALTRE PARTI MOLLI DELLA FACCIA. QUESTE VARIAZIONI SONO EREDITARIE.

queste ultime si presentano come recessive. Questo è stato osservato negli incroci tra ariani e giudei, tra indiani e negri in America, e tra europei ed esquimesi. Anche la forte concavità nel naso negro non è dominante rispetto al naso europeo. Per quanto poi riguarda gli altri particolari del naso è stato osservato nelle ricerche sui gemelli che la forma acuta della punta è dominante su quella ottusa. Infine è stato osservato che le ali del naso costituiscono un fattore a sé: così per esempio un certo spessore delle ali del naso si può osservare negli incroci di ariani ed ebrei, anche se ogni altro carattere giudaico non sia osservabile. Si tratta di sfumature che non possono sfuggire ad un occhio esercitato.

Passando adesso all'esame della forma delle labbra le osservazioni sui gemelli monocoriali hanno dimostrato che questa forma è ereditaria. Tuttavia il processo di questa trasmissione non è ancora ben chiarito. I mulatti, come pure i bastardi

di Rehoboth, i meticci di Kisar, e gli incroci di europei e polinesiani ed europei e cinesi, mostrano generalmente delle forme di labbra intermedie tra quelle delle razze originarie. Si comprende che la forma dello scheletro osseo della bocca, lo spessore della pelle e delle mucose delle labbra influiscano sulla forma complessiva di esse; questo spiega ad esempio la caratteristica dominanza di una forma particolare del labbro inferiore negli Asburgo. Anche la larghezza delle labbra è ereditaria. Molto caratteristiche sono le differenze che si osservano tra negri e pigmei: questi ultimi presentando il labbro superiore convesso a forma di becco d'uccello: si tratta di un carattere razziale omozigote. Labbra larghe ma con mucosa sottile si osservano negli individui di razza felica.

Anche la forma dell'occhio presenta delle caratteristiche razziali molto interessanti: così per esempio i giudei e gli orientali hanno un tipico occhio a man-



pebrale che si osserva nei mongoli. Questa obliquità è dominante nell'incrocio di europei e di cinesi. L'obliquità che invece si osserva presso gli ottentotti si comporta nell'incrocio come recessiva.

Per quanto poi riguarda l'ereditarietà delle forme patologiche delle palpebre e dei minuti particolari di queste che si osservano negli europei sarebbe qui troppo lungo riferire.

Mentre le variazioni di forma del naso, delle labbra e degli occhi hanno un grande interesse per lo studio delle razze umane, lo stesso non si può dire per la forma dell'orecchio. Un solo tipo di orecchio diverso da quello del restante dell'umanità è stato osservato nei boscimani: questo tipo nell'incrocio si comporta come recessivo. Tuttavia lo studio dell'orecchio ha grande importanza per le sue applicazioni pratiche nel campo dell'antropologia criminale e della ricerca della paternità. Ci sembra quindi opportuno ricordarne alcuni dati essenziali ai nostri lettori.

Le numerose differenze individuali che si osservano nell'orecchio dipendono es-

dorla che nell'incrocio si comporta come recessivo.

La palpebra presenta poi nei mongoli una caratteristica piega, detta appunto mongolica: questa piega nell'incrocio di cinesi e di giapponesi con europei si comporta come dominante. Lo stesso è stato osservato nei cosiddetti giudei cinesi e negli incroci di annamiti con europei.

Un'altra caratteristica piega si osserva nella palpebra degli ottentotti: questa piega è tuttavia recessiva. Si comprende quindi come la piega nei mongoli e quella degli ottentotti siano geneticamente differenti.

Anche gli esquimesi presentano una particolare piega della palpebra che si comporta come recessiva nell'incrocio: per quanto poi riguarda il comportamento ereditario delle pieghe dell'occhio degli indigeni americani e dei negri non si sa nulla di preciso.

Un altro interessante carattere razziale è quello della obliquità dell'apertura pal-





NOTARE COME LE VARIAZIONI DELLE FORME FACCIALI ASSOMIGLIANO A FIGURE GEOMETRICHE

senzialmente da una diversa struttura del suo scheletro cartilagineo. Innanzitutto esiste una asimmetria nella forma dell'orecchio di destra rispetto al sinistro.

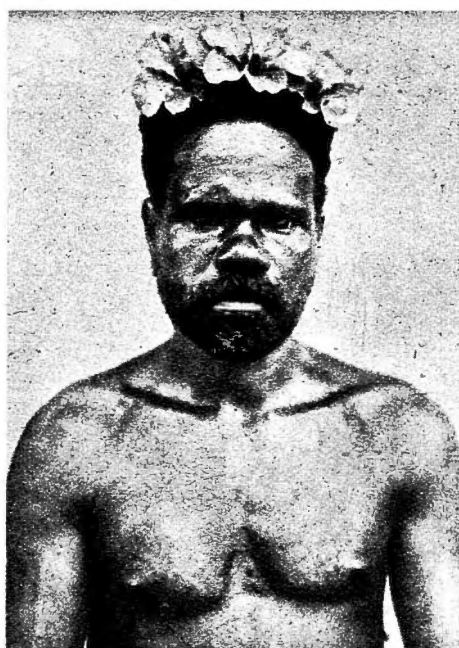
Questa asimmetria è dovuta a fattori ambientali perchè è stata osservata anche in gemelli monocoriali. E' per questo che bisogna considerare soltanto l'orecchio di un lato: questi nei gemelli monocoriali si presentano perfettamente identici. Bisogna inoltre tenere presente che la maggior parte delle influenze ambientali sulla forma dell'orecchio si manifestano durante la vita intrauterina e tendono a sparire con l'età. Per quanto poi riguarda il comportamento ereditario delle varie forme sembra dimostrato che l'orecchio stretto è dominante su quello largo e l'orecchio dritto su quello obliquo. Inoltre anche le varie forme dell'elice si comportano in maniera particolare.

Per quanto riguarda le differenze razziali abbiamo detto che esse finora non sembrano molto importanti: sembra per esempio che la forma dell'elice nei finni sia diversa dagli svedesi.

Questo che abbiamo scritto riguarda particolarmente le parti molli del viso: numerose differenze razziali però presenta anche il suo scheletro. Queste differenze non sono però state ancora studiate nei particolari dal punto di vista ereditario. Inoltre la forma del viso presenta differenze individuali: in questo settore anzi la discussione tra gli antropologi e i costituzionalisti è particolarmente viva. Così per esempio alcuni costituzionalisti chiamano cerebrale l'individuo che presenta la faccia a forma di triangolo con la base in alto, respiratorio il tipo esagonale, digestivo il tipo con la parte inferiore della faccia più larga della superiore. Gli antropologi d'altra parte hanno riconosciuto che la forma quadrata della mandibola è propria della razza nordicofelica, la forma cicloide della faccia della razza alpina, la forma angolosa, larga in alto e stretta in basso, della razza dinarica.

Molto spesso si tratta dello stesso fenomeno che è stato osservato da un diverso punto di vista.

G. L.



Lo sport E LA DONNA

*Atlete adolescenti
sui pattini a rotelle*

VISTE DA UN GINECOLOGO

Finora la scelta tra l'una e l'altra attività sportiva è stata determinata da simpatie, gusti, tendenze individuali, o da condizioni economiche, o di ambiente, di clima, di moda ecc.; poco o niente da esigenze fisiologiche individuali, diverse da costituzione a costituzione. La scelta è avvenuta in base ad un istinto naturale, non del tutto cieco, se vogliamo, poichè guidato, appunto, dall'adattabilità di quella costituzione a quel genere di esercizi fisici. Tale adattabilità, peraltro, presuppone anzitutto un periodo di prova nelle varie attività sportive, il che non è facile, e porta poi ad un orientamento che spesso è errato ai fini di quello che dallo sport si vuole ottenere e cioè non il campionismo o professionismo sportivo, ma il miglioramento del fisico.

Nell'interesse della razza si vuole selezionare gli sports, adattandoli ai vari tipi costituzionali, e non gl'individui nell'interesse dello sport. Questa seconda selezione, piuttosto affidiamo alla natura alla quale sarà più facile provvedere a mettere in evidenza i campioni tra una massa più grande d'individui perfetti. E' questo il nostro attuale orientamento in materia di educazione fisica e di sports. Ed è per questo indirizzo che tutte le voci allarmistiche contro i pericoli degli sports, specie per la donna, che una volta si elevavano nel campo medico, ora non si sentono più. Gli eccessi sportivi, mascolinizzanti, non attecchiscono nel nostro clima, quindi niente paura. Già per la donna sono stati segnalati gli sports più adatti, e non mancano studi sull'influenza che essi possono esercitare sugli organi della generazione.

Un campo interessante di osservazione è quello che ci permette di stabilire quale degli sports praticabili dalla donna è il più utile alla sua costituzione, al suo sviluppo per il fine più importante che è quello della maternità.

Alcuni di questi sports hanno il difetto di non essere praticabili in tutte le stagioni ed in tutti gli ambienti, oppure di non essere accessibili da parte di tutte le borse (sci, canottaggio, nuoto); altri di tendere a rafforzare più gli arti superiore ed il torace che gli arti inferiori, il bacino, le pareti addominali (scherma, tennis, pallacanestro). Quello che più risponde ai vari requisiti è senza dubbio il pattinaggio a rotelle.

Questo esercizio rientra nell'attività cosiddetta sportiva, perchè deve attenersi a determinate regole e limitazioni convenzionali, le quali servono come base per criterii valutativi delle attitudini e delle qualità fisiche e psichiche del singolo individuo, per sè stesso, e specialmente in rapporto con quelle degli altri. Entra quindi in giuoco l'agonisticità che in effetti è quella che dà il carattere più spiccatamente sportivo a questa ginnastica estetica. E', ancora, uno sport, perchè rappresenta una specializzazione della complessa attività ginnica.

E' danza e ginnastica insieme, perchè ha movenze e figure dell'una e dell'altra con esercizi obbligatori che rappresentano una gin-





nastica fisica e mentale, ed esercizi liberi, ritmati, che ricordano la danza classica greca sia dal punto di vista estetico e sia da quello della finalità sociale. In Grecia infatti la danza fece parte di quel vasto sistema educativo della gioventù — esteso dagli esercizi di ginnastica e di atletica leggera ai giuochi olimpici, — che fu considerato da Licurgo e Solone una necessità di Stato. La Grecia, intellettuale e guerriera, tenne lontana la donna dai giuochi di Olimpia, ai quali nelle feste quadriennali non poteva neppure assistere, e riservò per essa gli esercizi più adatti a fondere insieme la grazia con la forza, la forma plastica col tono muscolare, il sentimento col moto. Perciò la danza, assunto un carattere etico e sociale, nettamente distinto da quel senso confuso tra il mistico, il religioso, l'erotico, l'orgiastico, il guerriero dei popoli primitivi, fu tenuta in gran pregio in Grecia come ci dimostrano le figurazioni vascolari e degli affreschi o le sculture, e come apprendiamo dai poeti tragici, satirici e comici, i quali ne descrissero vari tipi a seconda del genere cui servivano: Emmeleia, Sikinnis, Kordax ecc., le cui figure si accostano tanto a quelle del pattinaggio artistico o della ginnastica della nostra G.I.L. o delle danze classiche e popolari di oggi.

Il pattinaggio, appunto perchè sintetizza, come ho detto, i pregi della ginnastica, della danza e dello sport, senza raccoglierne i difetti, prendendo, infatti, quanto basta dalla severità razionale del metodo (ginnastica); dall'eleganza plastica, ritmata del movimento (danza), dal lievito del superamento che impegna muscoli e nervi (sport), è un esercizio fisico tra i più indicati per la donna, in genere, e per l'adolescente in ispecie. Può praticarsi in

tutte le stagioni, in tutte le ore, col buono ed il cattivo tempo, all'aperto od al coperto, su pista e su strada (parlo del pattinaggio a rotelle, per quanto anche quello su ghiaccio abbia superati i confini suoi naturali e quelli delle stagioni). Accessibile a tutti i ceti, facilitato dal moderno sistema di pavimentazione...

Le scorrevoli rotelle, mentre mettono la smania della velocità, oppongono le difficoltà dell'equilibrio, ed ecco in azione la ginnastica fisica e mentale; l'attenzione è desta e tutti i muscoli sono contratti sia per i primi tentativi e, sia, più in là, per gli esercizi di precisione — per i quali occorre un sincronismo tra pensiero e movimento — di eleganza, di stile, di leggera atletica, di piccola acrobazia.

Tutti i muscoli sono mobilitati: alcuni gruppi lavorano più attivamente, per la stabilità, la direzione, il movimento e l'arresto come quelli del bacino e degli arti inferiori; altri, pur essendo pronti, in tono, agiscono ad intervalli per mantenere o ristabilire l'equilibrio, come quelli delle pareti addominali ed i dorso-lombari; altri entrano in azione con i precedenti, più di rado e con minor fatica in taluni esercizi, concorrendo all'equilibrio ed allo slancio, come quelli del torace, degli arti superiori, del collo.

E, poichè non si tratta di esercizi di forza, bensì di precisione, di agilità, di eleganza, anche per l'allenamento e per la gara non si arriva a quelle gibbosità dei muscoli che qui ci aspetteremmo di trovare specie ai polpacci, nè si arriva mai allo sforzo; e, ancora, poichè sono sempre scelte le ore del mattino o del tramonto — specie d'estate —, mentre si evitano i pericoli di carat-

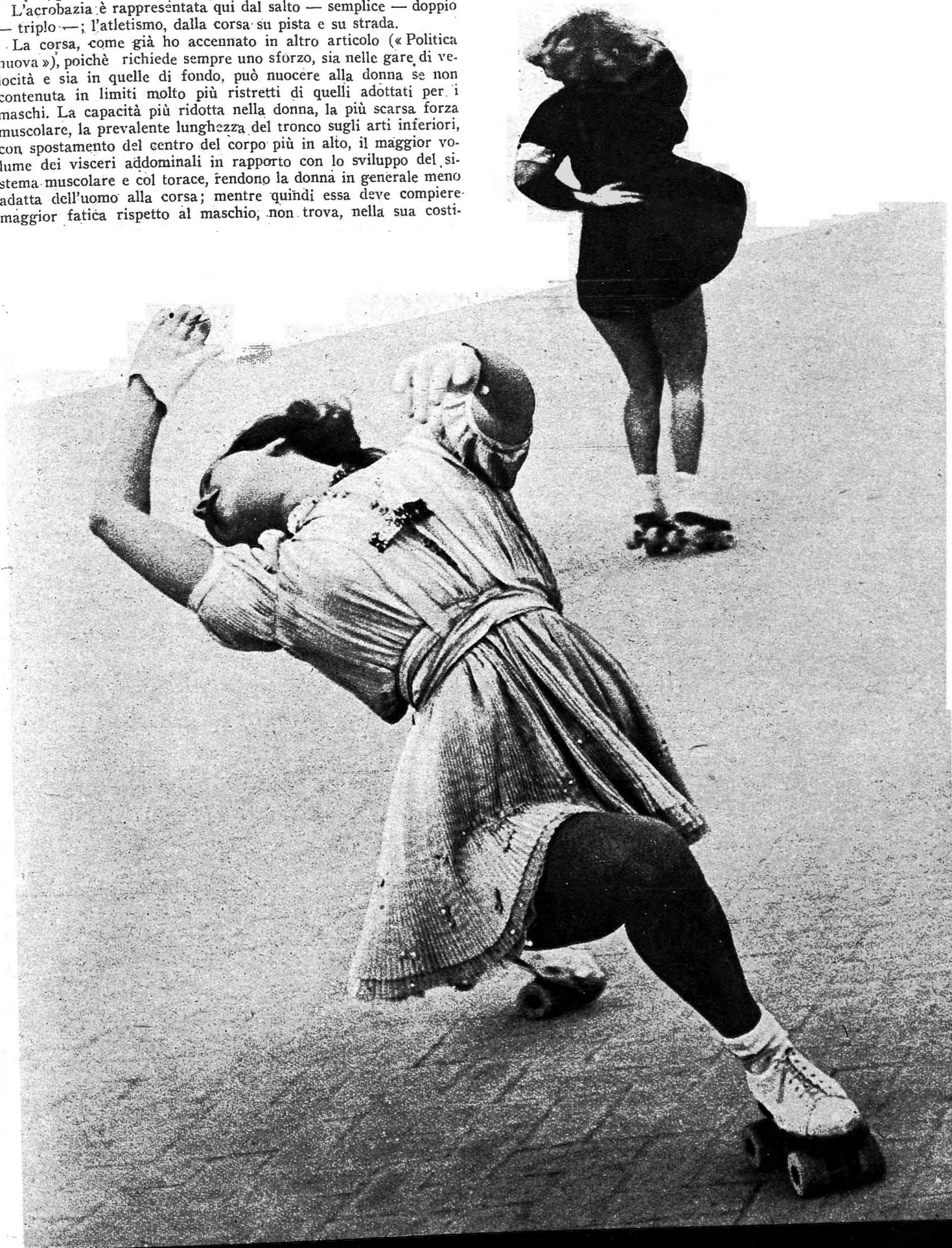
tere generale (insolazione, eccessivo sudore) e particolare, che le sportive correrebbero secondo Kusnet (ipofunzione ovarica e sterilità) per la lunga esposizione al sole, si acquistano invece tutti i vantaggi igienici del moto all'aria aperta.

Se anche in questo sport vi è dell'atletismo e dell'acrobazia, non perciò devono temersi danni, purchè non si esageri, specie nel campo agonistico.

L'acrobazia è rappresentata qui dal salto — semplice — doppio — triplo —; l'atletismo, dalla corsa su pista e su strada.

La corsa, come già ho accennato in altro articolo (« Politica nuova »), poichè richiede sempre uno sforzo, sia nelle gare di velocità e sia in quelle di fondo, può nuocere alla donna se non contenuta in limiti molto più ristretti di quelli adottati per i maschi. La capacità più ridotta nella donna, la più scarsa forza muscolare, la prevalente lunghezza del tronco sugli arti inferiori, con spostamento del centro del corpo più in alto, il maggior volume dei visceri addominali in rapporto con lo sviluppo del sistema muscolare e col torace, rendono la donna in generale meno adatta dell'uomo alla corsa; mentre quindi essa deve compiere maggior fatica rispetto al maschio, non trova, nella sua costi-

tuzione, neppure l'equivalente sviluppo di quegli organi che sono maggiormente impegnati in questa attività sportiva. Occorre quindi, per la donna, ridurre al minimo lo sforzo — sempre presente nella corsa, sia di velocità sia di fondo — fissando limiti che non sorpassino gli 80-100 metri (velocità) e 4-500 (fondo) per la corsa libera ed i 500 e 2000 per la corsa su pattini. E' necessario, poi, che nelle gare di velocità, con numerose concorrenti, le eli-





minatorie per le finali si seguano ad intervalli di 2-3 ore, così da permettere un certo riposo fra una prova e l'altra, e che queste non siano più di tre nella giornata poichè si verifica spesso che le elette arrivino alle finali dopo aver già triplicato, precedentemente, il percorso stabilito. Per le gare di fondo, poichè l'andatura è forte anche qui, per quanto commisurata da ciascuna concorrente; al percorso da compiere, si assiste spesso, già al secondo chilometro, ai sintomi del soprafaticamento; perciò, riterrei opportuno che non venissero superati i limiti anzidetti.

Per quanto riguarda, poi, gli esercizi di acrobazia: il salto, semplice o doppio e triplo (perchè con doppia o triplice rotazione in alto e caduta su di uno od entrambi i piedi) conviene sia contenuto in giusta misura e non sopravvalutato, come spesso avviene, nelle gare. Questo esercizio sembra violento, pesante, pericoloso e parrebbe che dovesse sfavorevolmente influire sulla statica dei visceri, addominali in ispecie, e sulle articolazioni degli arti inferiori; però non si può a priori e del tutto, condannarlo come dannoso. Anche qui è il modo come viene eseguito che ha notevole importanza. Nelle articolazioni non deve avvenire l'urto dei capi ossei opposti; ciò si ottiene quando gli arti si trovano, nella caduta, in leggera flessione, esercitandosi così tutto il peso sui legamenti e sui muscoli estensori. Le piccole scosse che si propagano ai mezzi di sostegno della sfera genitale interna, è più probabile che agiscano, in tal modo, attivandone la circolazione e rafforzandone il tono, che alterandoli così da favorire vizi di posizione, i quali, tra l'altro, devono attribuirsi invece a fattori diametralmente opposti: stasi, disturbi trofici, ecc. Quindi anche il salto e la corsa, contenuti nei giusti limiti, più che dannosi possono riuscire utili alla donna, e saranno anche espressioni di coraggio e di forza che daranno tono e consistenza alla grazia femminile.

Il pattinaggio, praticato specialmente nell'età in cui — oltre lo sviluppo di tutto l'organismo — vanno differenziandosi i caratteri sessuali secondari e l'adolescente va assumendo le forme della donna, poichè esercita la sua azione sul sistema scheletrico e muscolare che fa capo al bacino, concorre a modellare queste forme nello scheletro, nei muscoli, nella distribuzione del grasso sottocutaneo. Così che articolazioni ed ossa degli arti inferiori, del bacino e della colonna vertebrale da una parte, e le masse muscolari dorso-lombari, addominali, del pavimento pelvico-perineale e degli arti inferiori dall'altra, ricevono un impulso al loro sviluppo e consolidamento, mentre viene evitato il precoce accumulo di grasso nelle sedi di predilezione (anche, addome, ecc.) o smaltito quello eventualmente già in soprappiù per costituzione. Come, ancora, attivandosi la circolazione degli organi pelvici, ne migliora la funzione.

Certo è che, in generale, le costituzioni tendenti a divergere dal tipo normale, durante lo sviluppo, verso il micro o macrosplancnico, il brevilineo o longilineo, trovano un correttivo nelle diverse attività ginnico-sportive opportunamente selezionate in rapporto alle età ed al sesso; e che, in particolare la donna, per la sua speciale funzione, trova in quegli esercizi fisici che migliorano le condizioni circolatorie e nutritive addomino-pelviche un valido aiuto specie nell'adolescenza, per raggiungere le forme perfette del « tipo materno ». Ed infatti in un gruppo di atlete fra i 14 e i 18 anni che oltre alle varie attività sportive, esercitate anche nell'ambito dell'organizzazione della G.I.L., si sono dedicate molto assiduamente al pattinaggio a rotelle, partecipando a gare regionali e nazionali, ho potuto constatare un armonico sviluppo somatico caratterizzato da una parte da uno slancio in altezza, superiore a quello dato dalla media regionale per la stessa età, ed un avvicinarsi più rapido dei diametri del bacino alle proporzioni di quelli che rileviamo nella donna matura, così che più presto il diametro bitrocanterico (anche) tende a raggiungere quello biacromiale (spalla).

Queste ragazze che, si può dire, ignorino i comuni disturbi della pubertà e del primo periodo post-pubere, sono slanciate ed elastiche, con tendenza ad allontanarsi un poco dal tipo più comune nell'Italia Meridionale specialmente, qual'è il brevilineo, per accostarsi ad un modello più perfetto dal punto di vista artistico ed anatomico, come mi propongo di illustrare in altra occasione.

LUIGI MANZI

Pensieri di Leopardi



LO STILE MONTATO DEI FRANCESI

La poesia e la prosa francese si confondono insieme, e la Francia non ha vera distinzione di prosa e di poesia, non solamente perchè il suo stile poetico non è distinto dal prosaico, e perchè ella non ha vera lingua poetica, e perchè anche relativamente alle cose, i suoi poeti (massime moderni) sono più scrittori, e pensatori e filosofi che poeti, e perchè Voltaire, per esempio, nell'*Enriade*, scrive con quello stesso *enjouement*, con quello stesso *esprit*, con quella stess'aria di conversazione, con quello stesso *tour* e giuoco di parole di frasi di maniere e di sentimenti e sentenze, che adopra nelle sue prose: non solamente, dico, per tutto questo, ma anche perchè la prosa francese, oramai è una specie di poesia. Filosofi, oratori, scienziati, scrittori d'ogni sorta, non sanno essere e non si chiamano eleganti, se non per uno stile enfatico, similitudini, metafore, insomma stile continuamente poetico, e montato principalmente sul tuono lirico. E ciò massimamente è accaduto dopo l'introduzione de' poemi in prosa, siano poemi propriamente detti, siano romanzi, opere descrittive, sentimentali ec. Ma i francesi che si credono i soli maestri e modelli e conservatori, e zelatori dello scriver classico a' tempi moderni, non so in qual classico antico abbiano

trovato questo costume, per cui non si sa essere elegante nè eloquente, senza andare a quella perpetua, dirò così, *traslazione* e *meteorica* e concitazione di stile, ch'è propria della poesia. (L'eloquenza di Bossuet è appunto di questo tenore; tutta Biblica, tutta in un gergo di convenzione; e lo stile biblico, e questo gergo forma l'eloquenza e l'eleganza ordinaria d'ogni sorta di scrittori francesi oggidì). Non mai sedatezza, non mai posatezza, non semplicità, non familiarità. Non dico semplicità nè familiarità distintiva di uno stile o di uno scrittore particolare, ma dico quella ch'è propria universalmente e naturalmente della prosa, che non è uno scrivere *ispirato*. Osservino Cicerone, osservino gli scrittori più energici dell'antichità, e mi dicano se c'è uomo così cieco che non distingua subito come quella è prosa non poesia; se ridotta questa prosa in misura, avrebbe mai niente di comune colla poesia (come accadrebbe nelle loro prose); se la prosa antica, la più elegante, eloquente, energica, consiste, o no, in uno stile separatissimo dal poetico. Anche i loro scrittori de' buoni secoli, sebbene la lingua francese ha sempre inclinato a questo difetto, nondimeno hanno un gusto e un sapore di prosa molto maggiore e più distinto (eccetto pochi), hanno, non dico austerità, neanche gravità nè verecondia (pregi ignoti ai francesi) ma pur tanta posatezza e castigatezza di stile quanta è indispensabile alla prosa: come la Sévigné, Madame Lambert, Racine e Boileau nelle prose, Pascal ec. Apzi letto Pascal, e passando ai filosofi e pensatori moderni, si nota e sente il passaggio e la differenza in questo punto.

questionario

Lingua e umanità

Dorian Frizzi, studente, da Milano:

In uno degli ultimi fascicoli della « Difesa » un lettore rimproverava nel Questionario a G. Rensi filosofo, certe idee che tradiscono concezioni comunisoidi sotto specie filosofica. Io credo che ci sia soprattutto da meravigliarsi del « Meridiano di Roma » che dovrebbe a rigor di termini dare il punto del pensiero fascista e che invece ospita tali articoli. Mi riferisco in special modo a quello del Rensi del n. 34, anno V dal titolo « Lingua e umanità » dove l'autore, dopo aver con socratica ironia esaltato l'uso del « voi », bandito gli esotismi e proposto con pari finezza l'adozione di cognomi italiani in sostituzione di quelli di famosi stranieri (Cornacchia per Corneille, Lardo per Bacon, ecc.) dichiara francamente il suo pensiero. E cioè: 1) « che ogni popolo ha il legittimo desiderio di vedere la sua lingua penetrare nella lingua dell'altro, che tutti hanno questo desiderio, e che questo desiderio linguistico corrisponde a quella tendenza alla compenetrazione umana che è sintomo essenziale di civiltà e di progresso ». 2) « La vera bellezza di una lingua è il suo corrompersi e imbarbarirsi, perchè corruzione e imbarbarimento d'una lingua significano il suo svincolarsi dalle meschine tradizioni locali, il suo aprirsi alle grandi correnti mondiali ». 3) « il sintomo dell'avviarsi dei popoli tutti a questa grande

meta dell'umanità finale umana ». Conclude il Rensi: « Purità o imbarbarimento? Come di tutte le opposte tesi filosofiche, religiose, politiche, artistiche, letterarie, si può scegliere l'una o l'altra a volontà, secondo cioè quella che il James chiama la volontà di credere ». Credo che il miglior commento a questo discorso siano le parole del Leopardi riportate dalla « Difesa » a proposito del francese, lingua di tutti; ma la questione non è solo linguistica specie in questo Anno XVIII dell'era fascista.

"Razza e Scuola" Alcune idee sul "dogmatismo" della storia

Giuseppe Crosu, da San Marzano Oliveto:

Letture della rivista, mi interessano alle questioni che i vostri articolisti van mettendo in luce, questioni che hanno in se stesse un alto contenuto razzista.

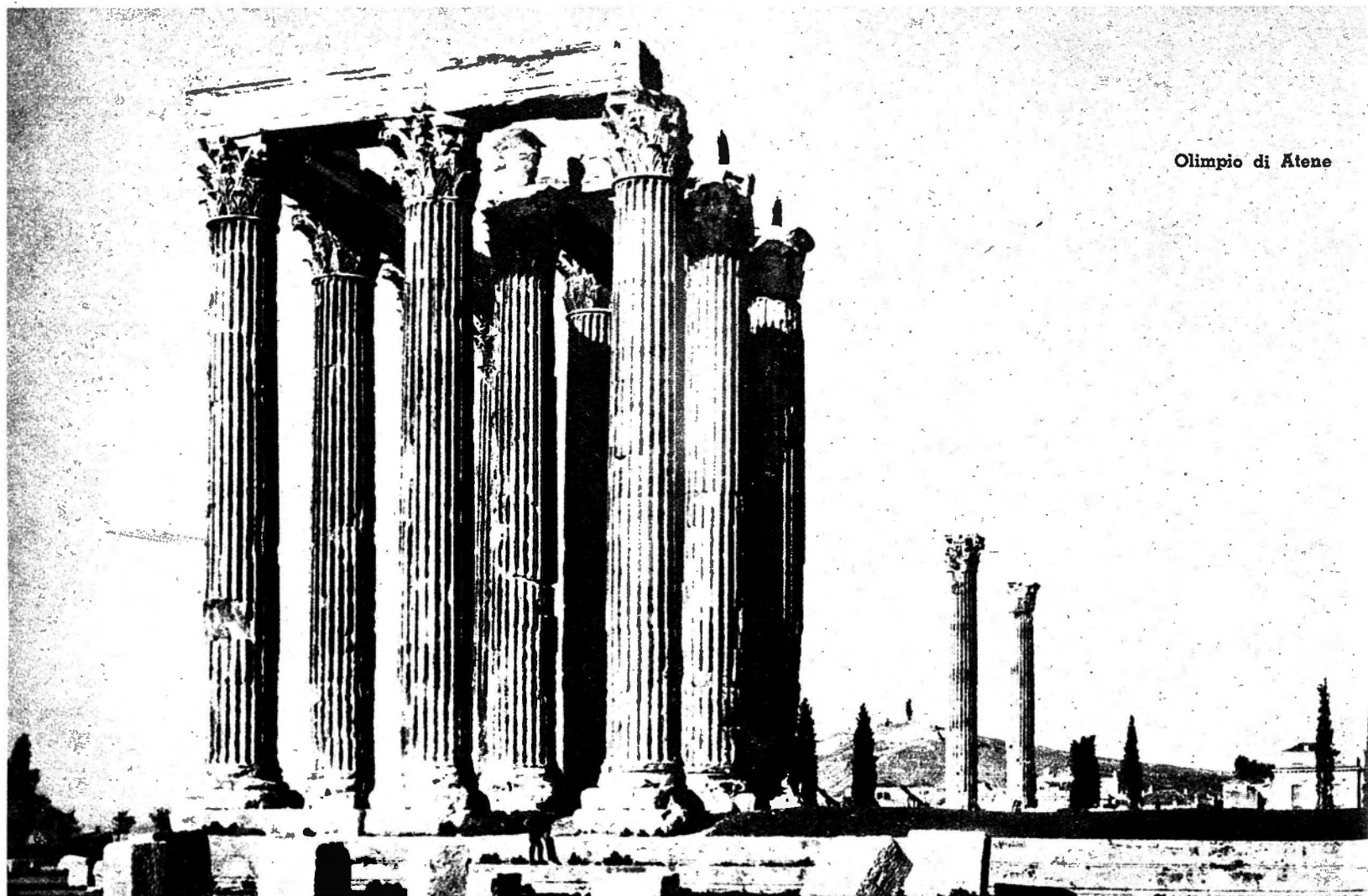
Tra queste a proposito di « Razza e Scuola », va segnalata una serie di articoli sulla concezione della storia che viene insegnata nelle scuole. Che l'articolista voglia mettere in evidenza il punto di vista italiano nella prassi storica, è cosa naturalissima per la nostra nazionalità, tanto più che la storia italiana è in ogni periodo ed in ogni età, ricca di avvenimenti epici che rilevano le doti storiche della coscienza latina.

Ma se il vostro articolista vuole astrarre dalla storia universale, quella italiana, e, peggio, sorpassare sui vari fattori stranieri, che a contatto con l'Italia, diedero un particolare aspetto alla storia, allora non v'è più una oggettiva comprensione dei fatti storici, ma si cade nel dogmatismo della storia.

Anche se gli avvenimenti storici del nostro popolo, non si devono asservire talvolta a movimenti stranieri, non si può tuttavia non riconoscere la verità di fatto, se questo movimento concorre a plasmare la coscienza nazionale. Ne è esempio la Rivoluzione francese con l'egemonia napoleonica, mediante la quale, si costituisce in Italia uno stato organico, la Repubblica Cisalpina prima, il Regno Italico dopo: non il materialismo rivoluzionario, ma questa creazione dovuta ad un avvenimento singolare, apre gli occhi alle giovani generazioni e prepara la riscossa del '48 e quella magnifica rivoluzione italiana, che sta culminando oggi, nella lotta contro il decrepito impero britannico, il secolare nemico della indipendenza dei popoli.

Senza l'invasione napoleonica, noi avremmo ugualmente combattuto e ugualmente vinto: ma di quanto tempo si sarebbe ritardata l'ora della rivendicazione nazionale?

Un altro punto: dal quinto all'undecimo secolo, dice il vostro articolista, i libri di storia che si studiano nelle scuole, non fanno motto dell'Italia. Non perchè manchi il



Olimpio di Atene

materiale storico, ma perchè, dice lui, si preferisce parlare dell'impero d'Oriente e di Bisanzio, lasciando all'oscurità Roma.

Vorrei fare presente che Giustiniano, imperatore d'Oriente, con i suoi generali e la sua Corte, ha dato esempio di un'alta etica latina e si è rivelato un autentico romano, cultore dell'arte e del diritto di Roma, in quel capolavoro dello studio giuridico, che è ancora oggi la base del diritto universale: il *Corpus Juris*.

Che si dovrebbe dire della romanità dei cinque secoli, che decorrono tra il 476 e il 1000, l'epoca famosa dei Comuni, allorchè l'Italia, in preda alle invasioni tartariche ed alle meschinità dei tempi, guardava a Costantinopoli, come il focolaio dell'Impero, dove l'ideale della supremazia imperiale, resisteva ai reiterati attacchi del barbaro? Quando lo stesso Odoacre, aspirando al titolo di «*patricius Romanorum*» si considerava suddito dell'Imperatore d'Oriente?

Quattro testi storici, pur attenendosi al fatto in sé, spesso evacuano nell'astrazione, è vero, ma tale caratteristica non è certamente data dall'avvento delle sinistre al potere o dal periodo demo-liberale, dell'ante guerra e dell'immediato dopo guerra. Spesso lo storico, colla pretesa dell'universalità, si chiude in un vacuo deforme, e, per essere fedele alla realtà oggettiva, si abbandona a sue particolari concezioni. Ecco sorgere l'eterna piaga degli storici: il soggettivismo.

Voler astrarre l'umanesimo italiano, ed in generale il Rinascimento, dal vasto quadro della storia europea, è, secondo la mia opinione, una deficienza storica: specialmente quando si osserva che proprio da questo momento si scinde la civiltà europea con la Riforma protestantica. Da un lato, il Romanico, cioè il Cattolicesimo, dall'altro il Germanico, cioè il Protestantismo: i due fattori della storia universale.

Che l'umanesimo italiano derivi da Erasmo di Rotterdam e da Lutero, nessuno l'ha mai pensato: ma che il ritorno al paganesimo nello studio delle umane lettere, abbia influenzato lo scisma, è ritenuto un fatto. Non dimentichiamo che sull'agone del cemento, affiancato al Romano, sta l'elemento germanico, uniti incorruttibilmente, nella lotta contro il soprano, contro la prepotenza, contro l'asservimento plutocratico: ancora una volta la nostra storia, quella italiana, della quale noi tutti siamo partecipi, si allinea con quella germanica, per fornire al mondo quelle leggi e quel diritto che sono le basi dell'umanità.

Noi giovani, sorti nell'era mussoliniana per il cemento della vita, che proietta sempre nuove prospettive gloriose, non possiamo astrarci dal paragone storico del passato dei nostri avi, con il presente sublime della vittoria, e sentiamo le nostre forze tese verso quel destino che la gloria riserva ai forti.

La cartella radiografica, sentinella della razza

Nino Buffa;

Son poche le scienze, come la Radiografia, che la mente asserva ai suoi fini vitali, traendone gli sviluppi per potenziare la macchina dell'uomo.

Questa nuovissima scienza ha vinto gli scettici che volevano intralciarla, perchè non ne avevano capito l'importanza e domina come sicuro mezzo diagnostico indiscutibile agli occhi di qualche clinico on-

nisciente, che vuole ancora soltanto credere alla percussione del suo dito ed al suo occhio conoscitore. E' ormai vero che senza radiografia non si procede ad una operazione chirurgica e non si fa una diagnosi clinica inconfutabile.

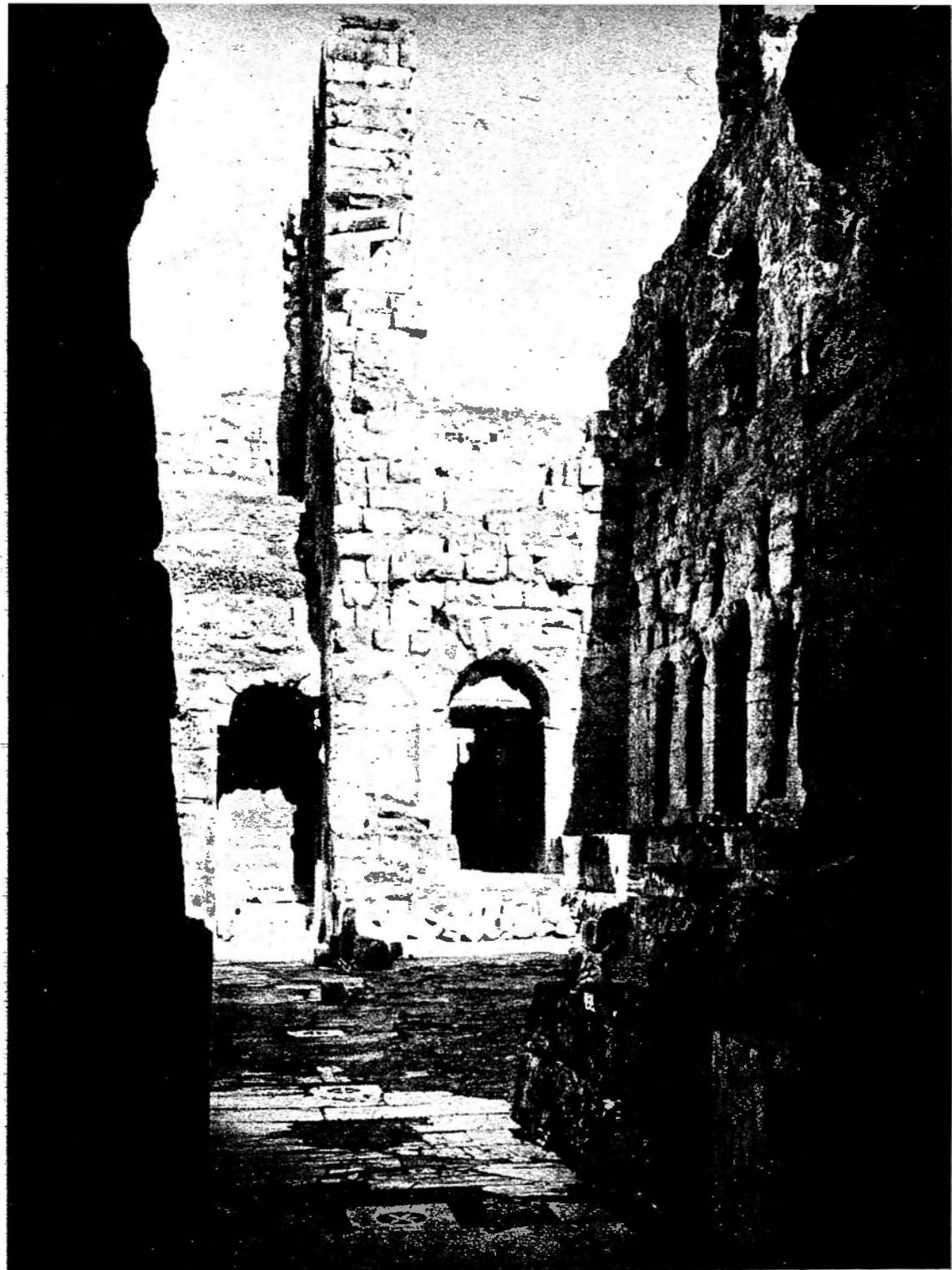
Nel campo della Medicina, l'immagine radiografica, usata come mezzo diagnostico, è quindi un fattore decisivo e più ancora essa acquista importanza come mezzo indagativo; cioè seguire documentando e paragonando fra loro i vari aspetti della evoluzione morbosa. Si ricorre così all'immagine dei Raggi X per vedere i risultati di una cura, agevolare od arrestare uno sviluppo che potrebbe nuocere alle funzioni dell'individuo ed anche portarlo a morte.

Ma uno scopo altamente sociale e politico potrebbe avere la radiografia, se si usasse come mezzo profilattico nelle vite che crescono. Si tratta di seguire lo sviluppo del fanciullo con immagini radio-

grafiche, che renderebbero manifeste le possibili deviazioni della norma o l'inclinare verso una malattia, che, se diagnosticata in tempo, potrebbe essere debellata, riportando l'equilibrio fisiologico nella tenera vita.

A questo scopo non sarebbe necessario radiografare tutto l'intero organismo, ma limitarsi generalmente al solo torace, e così seguire l'organo che maggiormente viene ad essere intaccato nei giovani. Nel contempo si renderebbero manifesti i possibili morbi delle ossa, attraverso la gabbia toracica che viene ad essere inclusa nella radiografia.

Nel 1926 il Tandoia, al Congresso di Radiologia tenutosi a Napoli, prospettò la creazione di una Cartella radiografica. Si dovrebbero radiografare i fanciulli ad intervalli di tempo e trascrivere in un documento le varie diagnosi radiografiche, per un pronto intervento ad una malattia che viene ad annidarsi nell'organismo. E poichè



Atene: ruderi dell'Odeion



ATENE: Teatro di Dioniso

la tubercolosi si istituisce subdola nella prima infanzia, bisogna isolare questo flagello dell'umanità, con lo stabilire una disciplina sanitaria negli asili infantili e nelle scuole secondarie per mezzo della Radiografia.

E' questo un sicuro mezzo nella Campagna Antitubercolare, ed ora che si sente sempre più il bisogno di potenziare la razza e lanciarla nel futuro alla conquista di nuove e più alte mete, deve essere compito precipuo delle classi dirigenti, prospettare e realizzare quei mezzi che tendono al fine ultimo supremo.

E' necessario riesumare la proposta del Tandoia con l'istituire la **Cartella Radiografica**; così facendo conserveremo tante vite che varno perdute per la poca comprensione dei familiari o per l'ignoranza dei mali che minano nascosti l'organismo.

In tutti i campi della Medicina e Chirurgia qualunque malattia al suo inizio, e diagnosticata in tempo, è curabile; ma quando si sorpassa un certo tempo, il male si sviluppa definitivamente e non è più possibile debellarlo.

La Cartella Radiografica sarà una sicura sentinella della razza, che vigilerà ad ogni nemico che tenti di abbattere l'organismo che si sviluppa.

Gli ebrei e l'usura

Gaetano Capitelli:

Nelle antiche religioni orientali (indiana, egiziana ed ebraica), l'usura fra correligionari trovò sempre una esplicita condanna. Infatti, nei libri ebraici ricorre più volte il

divieto dell'interesse. Così è detto nell'Esodo (XXII, 25): «Quando tu presterai danaro al mio popolo, al povero che è appresso a te, non procedere verso di lui a guisa d'usuraio, non imporgli alcuna usura». E nel Deuteronomio (XXIII, 19) con somiglianti parole, e con un esplicito riferimento ai prestiti in natura, è ribadito il concetto: «Non prestare ad usura al tuo fratello nè danari, nè vettovaglia, nè cosa alcuna che si presta ad usura».

Nel Levitico (XXV, 35, 36 e 37) è ripetuto il divieto: «E quando tuo fratello sarà impoverito, e le sue facoltà saranno scadute appresso di te, porgigli la mano, forestiere o avventiccio che egli sia, affinché possa vivere appresso di te. Non prendere da lui nè usura, nè profitto ed abbi timore dell'Iddio tuo e fa che il tuo fratello possa vivere presso di te. Non dargli i tuoi danari ad usura nè la tua vettovaglia a profitto».

Nel XV salmo di Davide, infine, ripromette la beatitudine eterna a chi non dà i suoi danari ad usura.

Questa inderogabile legge per gli abitanti della Palestina, veniva meno in confronto dei prestiti fatti da ebrei a stranieri. Infatti nel Deuteronomio (XXIII, 20), si consente, in modo non dubbio, la pratica dei prestiti fruttiferi con gli stranieri.

«Presta ad usura allo straniero, ma non al tuo fratello; acciocchè il signore Iddio tuo ti benedica, in tutto ciò a che metterai la mano, nel paese nel quale tu entri per possederlo».

Sta di fatto che le popolazioni medioevali furono tormentate dagli ebrei, auto-

rizzati dalle leggi ad esercitare il prestito ad interesse.

Basta dire che gli ebrei dal Concilio di Laterano 1215, sono condannati a praticare l'usura (il che equivale a contravvenire al precetto biblico), in considerazione che essi, maledetti e deicidi, erano per sempre perduti, nè potevano aspirare alla redenzione ed alla perfezione dell'anima.

Colpiti da tasse e censi annuali, dai «Contrabando» in Piemonte, dalla «Livornina» in Toscana, dalla «Mano Regia» a Roma, dalla «Gizia» in Sicilia, erano malvisti dai cittadini appunto per l'alta usura che richiedevano, e in qualche luogo costretti a vivere in ghetti e giudecche, che si aprivano all'alba e si chiudevano al tramonto, e a coprirsi quadrangolare, che costituì per essi un manifesto segno d'infamia.

Le usure percepite dagli Ebrei erano straordinariamente onerose, tanto che frequentemente erano espulsi dalle città e dal territorio dello Stato.

Intervennero leggi limitatrici che fissavano il massimo della usura e che non potevano oltrepassare, il 10% in Sicilia, il 12% a Padova, il 30% ad Imola ed Ancona ai tempi di Clemente VIII, mentre a Torino, ove prima gli ebrei potevano convenire interessi fino al 40%, nel 1576 tale misura si portò al 32%, ed in seguito fu diminuita al 15% e al 10% (TURGOT: «Memoria sui prestiti di danaro»).

Nè l'opera dei Profeti (Mosè vietò del tutto l'usura) riuscì a convertire gli ebrei, i quali passarono nella storia delle genti come tipici usurai e scaltri speculatori.



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 160.000.000
AL 18 MARZO 1940-XVIII

LA POLIZZA

A "TERMINE FISSO COMBINATO"

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Ognuno di noi, anche se sia metodico e costante risparmiatore, non può mai esser sicuro di accumulare, in dieci, venti, trenta anni, un determinato capitale, per la semplice ragione che può esser colto dalla morte anche nel primo anno del suo paziente risparmio. Ma se il risparmio si traduce in una « polizza di assicurazione sulla vita » la cosa cambia di aspetto, perchè, in tal caso, il capitale può virtualmente considerarsi già costituito fin dal primo giorno della stipulazione del contratto assicurativo. L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni offre ai previdenti svariatissime forme di assicurazione adatte alle loro diverse condizioni sociali, economiche e familiari. Oggi vogliamo illustrare quella a

TERMINE FISSO COMBINATO

che non soltanto garantisce un capitale riscuotibile ad un'epoca determinata, ma provvede anche, in caso di premorienza dell'assicurato, a prestare un immediato e temporaneo soccorso alla famiglia superstite fino al momento in cui, venuto a compimento il contratto, essa incasserà senz'altro l'intero capitale fissato in polizza.

ESEMPIO PRATICO

Un commerciante dell'età di 30 anni intende assicurare ad un suo figlio, che attualmente è in tenera età, un capitale di L. 100.000, affinché egli possa, fra 20 anni, sviluppare in proprio l'azienda paterna. Ma l'accennato commerciante intende anche che parte del suo risparmio sia utilizzato, in caso di sua morte prematura, a sostegno di tutta la sua famiglia e quindi stipula con l'Istituto Nazionale un contratto a "Termine fisso combinato", col quale egli ha la certezza:

a) che dopo 20 anni, sia egli in vita o no, suo figlio percepirà dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni la somma di L. 100.000;

b) che inoltre, in caso di sua morte durante il periodo di durata del contratto, l'Istituto corrisponderà immediatamente agli aventi diritto la somma di L. 10.000, somma che potrà servire alle spese più contingenti;

c) che per di più, dalla sua morte fino alla scadenza dei 20 anni, l'Istituto corrisponderà agli aventi diritto una rendita annua di 10.000 lire pagabile anticipatamente a ciascun anniversario della polizza a partire da quello immediatamente successivo alla morte e fino alla scadenza del contratto; epoca in cui sarà, come sopra accennato, pagato l'intero capitale assicurato di L. 100.000.

Il premio annuo che — nel caso contemplato — il commerciante dovrà pagare, al massimo per 20 anni o sino alla sua morte, sarà di 4785 lire.

NON TUTTI SENTONO COSÌ VIVAMENTE IL DOVERE DELLA PREVIDENZA, DA PRENDERE L'INIZIATIVA DI UNA PROPOSTA DI ASSICURAZIONE. PER QUESTO L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI FA VISITARE DAI SUOI AGENTI PRODUTTORI

PRÆVIDENTIA

S. A. Assicurazioni - Rassicurazioni
Capitalizzazioni
Roma - Via Umbria N. 2

CHE COSA È LA CAPITALIZZAZIONE? La realizzazione perfetta del risparmio; la formazione cioè, al termine di un periodo prestabilito, di un capitale pari al cumulo delle somme versate e dei relativi interessi composti.

VANTAGGI DELLA CAPITALIZZAZIONE: Invariabilità di un conveniente tasso di interesse (4 e 4½ per cento) per tutta la durata del contratto (fino a 25 anni).

APPLICAZIONI DI PARTICOLARE CONVENIENZA: Investimento di fondi spettanti a minori, costituzione di dote, garanzia di nuda proprietà, ricostituzione di capitali, ecc.

ESEMPI

Con una polizza a PREMIO ANNUO, versandosi L. 1.154,40 all'anno, dopo 25 anni la Società pagherà

L. 50.000

Con una polizza a PREMIO UNICO, versandosi L. 33.277,90 una volta tanto, dopo 25 anni la Società pagherà

L. 100.000

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni garantisce integralmente le polizze della "Prævidentia"